





Rec. Di Mancini A 714

15

TRATTATO
DI
ECONOMIA POLITICA
TEORICO-PRATICA

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

Racc.

DE MARINIS



NAPOLI

TRATTATO

TEORICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL CAV. PROF. AVV.

GEROLAMO BOCCARDO

SECONDA EDIZIONE

riveduta e considerevolmente ampliata dall'Autore



VOL. TERZO

ECONOMIA PRATICA

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

Strada S. Sebastiano n. 51

1861



PARTE SPECIALE

SEZIONE PRIMA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

LIBRO TERZO

PRODUZIONE COMMERCIALE



CAPITOLO III.

Del mezzi di comunicazione e trasporto

FONTI. — DUNOYER. *Liv. VIII, Chap. III, Vol. 2, pag. 191 e seg.* — CHEVALIER. *Cours 1841-42, X. XI, XII, XIII, XIV et XV Leçons, e Cours de 1841-43 passim.* — PETRITI. *Delle strade ferrate.*

153) Tra le materiali condizioni alle quali il progresso del genere umano è sottoposto, la principale è forse la facilità delle comunicazioni e dei trasporti. Ciò che la parola è nel commercio degli individui, i veicoli sì naturali che artificiali lo sono nel commercio o dei popoli.

Tra i mezzi *naturali* di comunicazione, tengono il primo luogo i mari, i quali, per le barbare nazioni, sono un ostacolo, ma per le civili diventano uno strumento agevolatore di relazione e di scambi.

Se l'Europa, benchè tanto più piccola e da natura men favorita delle altre parti del mondo, primeggia su queste tutte; e se la civiltà vi ha messo più ferme e più profonde radici, essa deve in gran parte questo primato ad una speciale circostanza di sua fisica configurazione—*alla moltitudine di mari e di golfi che la bagnano e la frastagliano in ogni senso.* Queste svariatissime masse d'acqua, intersecanti le terre, mancano all'Asia, all'Africa, alla Nuova Olanda, ed anche in parte all'America. Esse influiscono sul clima d'Europa, rendendolo umido, variabile e temperato: ma peculiarmente influiscono sul commercio, di cui moltiplicano le comunicazioni; e sulla libertà dei popoli, ai quali offrono (in un colle montagne) baluardi naturali

inespugnabili. Gli immensi continenti dell' Africa e dell'Asia, dove la natura terrestre assume colossali proporzioni, furono sempre il teatro del dispotismo e della barbarie; e l'immobilità è il carattere degli imperi sorti in mezzo a quelle fisiche e geografiche condizioni. Ma quando si tocca la terra d' Europa le cose mutano interamente d' aspetto: l'immobilismo teocratico non potè mai stabilmente radicarsi nella sparsa moltitudine d' isole, nei monti, nelle alterne valli bagnate da mari e da fiumi volti a tutte le parti del mondo, ove poterono sempre approdar pellegrini d' estranie terre, e d' onde partire emigranti e venturieri. I druidi, che riprodussero, pur modificandolo, l'organamento sacerdotale indiano, non ebbero stabile dominio che nelle parti centrali d' Europa, dove appunto maneavano tali condizioni. Mentre gl' Indiani, i Cinesi e Giapponesi non esercitarono mai che la domestica navigazione di cabottaggio, gli Europei s'addestravano a quest'arte, maestra di libertà, con incredibile audacia e perseveranza. La natura aveva fatte queste nostre regioni povere, aspre e selvaggie; ma il commercio, solcando i mari e portando i prodotti d' altre contrade, le ha rendute le più ricche e fiorenti di tutto il pianeta. Il filugello ci è venuto dall'India, la lana dalla Mauritania, il pesce dalla Persia, l'arancio dalla China, la patata dall' America. Questa silvestre Europa, che la natura non aveva ornato che di paludi e di foreste, ove il castoreo fabbricava solitario le sue capanne e i suoi argini in riva ai fiumi, si è popolata di potenti nazioni; coperza di messi e di palagi, e le sue stirpi incivilite comandano al mondo. In virtù della sua preponderante civiltà, questa *cinquantesima parte* della superficie del globo è divenuta la metropoli del genere umano e la legislatrice dell' universo. Il genio delle arti, de le lettere, del commercio, della guerra, abbandonò di buon' ora l' India, l' Asia minore, la Siria, l' Egitto; mentre, accentratosi in Europa, irradia tutte le parti del mondo. Un continente intero è popolato di nostre colonie; i cannibali, i deserti, il fuoco del sole non difenderanno lungo tempo l' Africa dalla nostra civiltà, che l' assedia a mezzogiorno ed al nord; l' Oceania già invoca le nostre arti e le nostre leggi; l' Australia contiene città industri e trafficanti; e bentosto l' India

britannica e la Russia asiatica si toccheranno. sulle rovine dell'imperio cinese, la mano.

Queste glorie, dovute al genio, alla scienza, al coraggio, alle armi, al commercio degli Europei, sarebbero state impossibili, se la loro patria avesse avuto una massa compatta, come l'Africa, invece di esser composta d'isole e penisole, di golfi e seni innumerevoli che la mettono da ogni parte in comunicazione col mare.

154) La grandezza commerciale dei popoli fu sempre avvinta alla facilità delle comunicazioni. Questo è il segreto della fecondità coloniale dei Greci e della potenza mercantile dei Fenicii e dei Cartaginesi. Qui trovano spiegazione e la prosperità singolare delle italiane repubbliche del medio evo, e la lor decadenza.

Nel secolo XII i mari mediterranei, che, partendo da Gibilterra, si protendono fino alle foci del Don, e bagnano le coste meridionali d'Europa, e le settentrionali d'Africa e d'Asia, formavano il principale, o meglio, l'unico teatro della navigazione. Il Mediterraneo propriamente detto, l'Adriatico, l'Egeo, il Ponte-Eusino e la Meotide, ricevevano soli i veicoli del commercio europeo; e i due lunghi solchi dell'Asia occidentale, il Mar Rosso e il golfo Persico, ne servivano quasi di appendici o canali. Le merci d'Oriente, entrate per lo stretto d'Orinus o dalle sponde laterali nel seno Persico, risalivano quindi l'Eufrate e il Tigri, e giungevano, per l'emporio di Trebisonda, sul Mar Nero, o, per quello di Aleppo, e d'indi a Smirne, sul Mediterraneo. Altre, varcando lo stretto di Babelmandeb, entrate nel Mar Rosso, da Suez, fatto breve tragitto, venivano nel porto di Alessandria, a caricarsi sulle navi europee. Le città marittime dell'Italia, unitamente ad alcune della Francia e di Spagna, riceveano in deposito quelle ricchezze, e le rinviavano ai paesi continentali. I trasporti faceansi lungo i fiumi dell'Europa centrale; e la gran zona mercantile, partendo dal Mediterraneo, prolungavasi nei bacini del Rodano e del Po. nelle regioni dei laghi alpini, sul Reno fino a Colonia; dove spartivasi in due braccia, l'una, per le Fiandre, all'Inghilterra, l'altra per le città Anseatiche, al Baltico. Così la ricchezza, il commercio, la civiltà seguivano le vie delle naturali comunicazioni. I grandi avvenimenti politici

facean sentir contraccolpo. or favorevole. or contrario a tal condizione di cose. E, più di tutti, v' influirono quelle otto imprese metà religiose, metà cavalleresche, che chiamiamo crociate; le quali ad altro non servirono che ad aumentare la potenza mercantile degli stati marittimi.

Ma, col secolo XVI, un gran mutamento nel sistema delle comunicazioni provoca una rivoluzione nell' economico e politico organamento d' Europa. La scoperta del passo all' Indie pel Capo di Buona Speranza. e quella del Nuovo Mondo, schiudendo altre vie al commercio, tolgono il primato all' Italia e ai piccioli Stati. e lo portano alle grandi monarchie occidentali. Quasi la grandezza Portoghese, Spagnuola, Olandese e Britannica.

Se non che una nuova era albeggia di presente, nella quale il commercio sembra vicino a riprendere le antiche strade, e ridonare la primitiva importanza a questo Mediterraneo, che fu chiamato *Lago Francese* e che potrebbe, almeno con la stessa ragione, chiamarsi *Lago Italiano*.

Tanta è l' importanza dei mezzi di comunicazione e trasporto che, con la loro storia, potrebbesi, per avventura, far la storia della civiltà. I più solenni problemi commerciali, le più belle invenzioni del secolo appartengono forse a questo tema: l'apertura degli istmi di Suez e di Panama, la costruzione dei canali, delle strade ferrate, dei docks, dei telegrafi.

Paghi a questi cenni generali, noi passeremo ora a più minuta disamina dei mezzi artificiali di comunicazione.

§ 1.

Strade, ferrovie, canali.

455) Nelle presenti condizioni della civiltà siamo così avvezzi allo spettacolo delle vie semplici e comuni, che difficilmente possiamo farci un'esatta idea e di ciò che sarebbe il mondo e la società, se quelle vie non esistessero, e dell'immensa quantità di capitali e di fatiche dalle medesime assorta e rappresentata. Alloraquando i trasporti operavansi tutti sul dorso dell' uomo o del mulo, il carico pesava integralmente sul motore, epperò richiedevasi una

forza per sopportare questo peso. oltre alla forza adoperata per vincere le resistenze ed operare la traslazione. Il carro fu, a' suoi tempi, una grande invenzione, perchè risparmiò quest'inutile dispendio di forza; collocando il carico sulla vettura, il motore non dee compiere tranne lo sforzo necessario a superare gli attriti. I quali variano a seconda delle locali condizioni; ma si calcola che, sulle buone strade, non rappresentino che 2 o 2 e 1/2 per 0/0 del peso totale, compresavi la vettura e il contenuto. Il che è quanto dire che basta una forza di 2 chilogrammi e mezzo (1) per trascinare un peso di 100 chilogrammi: peso che graviterebbe invece totalmente sul motore, se non avessimo il più semplice e il più comune dei mezzi di trasporto.

156) I pochi popoli civili dell'antichità conobbero l'immensa importanza d'un buon sistema stradale; ma, anzichè al commercio, l'applicavano generalmente alle militari imprese. Dappertutto ove i Romani portavano le vittoriose loro bandiere, aprivano vie di comunicazione; e la capitale dell'impero era da una sterminata rete di magnifiche strade congiunta coi punti più remoti dell'Asia e dell'Europa. Fu sui solidi vestigi delle romane vie, che i soldati francesi carregarono i cannoni che servirono alla presa d'Algeri, nel 1830. Un magistrato speciale, dei *cursatores viarum*, soprintendeva, in Roma, al mantenimento delle strade, della cui pulizia trattano i 15 primi titoli del 43° libro del Digesto, Nella Storia, che l'erudito Bergier ha fatto delle

(1) È noto come in meccanica la forza si esprima col peso: quando diciamo che sulle migliori strade piane, per tirare 100 chilogrammi, basta una forza di 2 chilogrammi e 1/2, vogliamo significare che basta a ciò lo sforzo rappresentato da quello che eserciterebbe un corpo di 2 chilogrammi e mezzo sospeso ad un filo verticale. Per vero dire, la resistenza, sulle vie ordinarie, suol essere maggiore di quella espressa con questa formola. Varia generalmente, in pianura, da 3 a 6 per 100. Ma ciò non toglie che l'economia di forze sulle vie medesime carreggiate (paragonata al trasporto a dorso di uomo o di cavallo) sia grandissima. Stimasi a 200 chilogrammi il carico che un buon cavallo, andando di passo, può sopportare sopra una buona strada; e a 1000 chilogrammi, oltre la vettura, il peso che, nelle condizioni medesime, trascina un buon cavallo da tiro; vi ha dunque un' economia del 500 p. cento.

grandi vie romane, gl'ingegneri dei tempi nostri raccolgono tuttavia buoni insegnamenti tecnici.

Ma col crescere delle industrie e dei bisogni sociali, le vie di comunicazione si moltiplicarono in una proporzione al tutto ignota all'antichità. L'rendasi una carta geografica dell'Europa e, supponendo anche ignaro affatto delle condizioni statistiche delle diverse nazioni l'osservatore, questo avrà un sufficiente criterio per giudicare del relativo grado di loro incivilimento e prosperità, nel comparare i diversi loro sistemi stradali. Mentre l'Inghilterra è solcata in ogni senso da queste arterie della vita sociale, l'Austria la Polonia, la Russia ne possiedono appena quante son necessarie a far comunicare tra loro i grandi centri amministrativi. E, nell'Italia nostra, la parte continentale (la più ricca, senza dubbio, e la più avanzata in ogni bene civile), contiene una rete di strade più fitta assai e più intersecata, che non la parte peninsulare pontificia e borbonica.

Il sistema stradale d'un popolo è tanto più perfetto, quanto è maggiore la latitudine lasciata alle singole località, di creare le vie di comunicazione onde abbisognano. Non v'ha dubbio che in un paese molto arretrato, in questa come nelle altre faccende amministrative, l'autorità centrale dev'esser maggiore che in una più avanzata popolazione. Ma quando il Governo si attribuisce in ciò un'eccessiva ingerenza, l'utilità comune e la giustizia vengono agevolmente a soffrirne. Ogni cittadino è messo allora a contribuzione per pagare lavori, dei quali massima parte è eseguita sopra pochi punti privilegiati del territorio. È ben difficile che il Governo possa equamente ripartire gli oneri e i vantaggi, e recare a tutte le provincie i medesimi beneficii; mentre invece le autorità locali e le private società sono in grado ed hanno interesse di promuovere quelle costruzioni che possono realmente tornar profittevoli al paese.

157) I fiumi (disse Pascal) sono *strade semoventi*; se questa metafora fosse esatta, i fiumi sarebbero, senza dubbio, i più comodi e i più economici mezzi di trasporto. Ma questi naturali veicoli offrono inconvenienti, che ne attenuano singolarmente i pregi; la corrente agevola bensì la discesa, ma difficoltà il modo nell'opposto senso; l'instabilità

bilità del livello, il gelo, i banchi, le scogliere che l'ingombrano, ecco altrettanti ostacoli alla navigazione.

L'industria dell'uomo ha saputo rimediarvi, creando fiumi artificiali, ossia canali navigabili. I più grandi perfezionamenti furono introdotti in queste costruzioni idrauliche dagli Italiani, sul finire del secolo XII; in Francia, sotto Enrico IV, un canale riunì la Senna alla Loira, e un altro, a' tempi di Luigi XIV, il Mediterraneo all'Oceano, attraverso alla Linguadoca. L'Inghilterra, che per numero e qualità di canali primeggia di presente su tutte le nazioni, fu l'ultima a solcarne: nel 1756 non possedea una sola linea di navigazione artificiale, oggidì ne conta tante per più di 4,000 chilometri.

L'essenziale destinazione dei canali è di servire al trasporto delle derrate campestri, dei prodotti minerali, delle merci insomma che, sotto un grosso volume, hanno lieve valore. La più volgare esperienza dimostra che il braccio d'un bambino può col più piccolo sforzo muovere una massa enorme sopra un fluido in riposo. Mentre il carico trascinato da un cavallo sopra una strada ottimamente costituita è di 1,000 chilogrammi, sopra un canale invece può lo stesso motore, camminando sulla riva, trarre un peso cento volte maggiore. Da ciò l'economia del trasporto.

Accanto però a questi vantaggi, i canali presentano gravi inconvenienti: nei climi freddi, il gelo; interruzione, durante i lavori di ristauco: il canale di Briare, in Francia, sopra dodici mesi, è raramente navigabile durante la metà di questo tempo. Ma la maggior imperfezione di cotale veicolo si è di non prestarsi a molto rapida circolazione; e quindi, se è utilissimo al trasporto delle merci, massime delle più ponderose, rende minori servigi, riguardo a quello delle persone.

158) Ma una delle più grandi invenzioni del genio dell'uomo, la macchina a vapore applicata sulle ferrovie alla locomozione, ha prodotto, nel secolo nostro, e proseguirà a compiere negli avvenire un'immensa rivoluzione (1).

(1) È noto come le prime applicazioni della macchina di Watt si facessero nell'industria delle miniere e poi nelle manifatture. Si pensò quindi a adoperarla nei trasporti. L'americano Ful-

Troppo gretta idea si formerebbe di questa rivoluzione chi si limitasse a considerarla dal lato strettamente materiale.

Questo modo di traslazione, abbreviando o piuttosto sopprimendo le grandi distanze, ha non solamente il merito di moltiplicare il valore del tempo e le agevolezze di scambio e di comunicazione; ma ha ancora (come bene osserva il signor Benat) questo peculiare carattere che, mediante le combinazioni che gli servono di base, si riannette a tutti i più diversi rami dell'attività intellettuale e del materiale lavoro dell'uomo, o ai più alti interessi della società.

Nell'ordine scientifico, mercè le numerose quistioni sul tracciamento e l'edificazione dei lavori d'arte, sulla costruzione e direzione delle macchine, dei veicoli, delle rotaie, sull'impiego del vapore come forza motrice, si collega a un gran numero di problemi fisici, matematici e meccanici.

ton, nel 1803, fece navigare sulla Senna un piccolo battello a vapore, ma Napoleone trattò il novatore come un garrulo e militante avventuriero, e il trovato come una chimera. La prima esperienza in grande venne fatta dallo stesso Fulton nelle acque dell'Hudson in America nel 1807. Nel 1838 fecesi in 15 giorni il primo viaggio tra i due continenti, tragitto che oggi si compie in 10 o 9. Il commercio degli Stati Uniti possiede presentemente 4,300 battelli a vapore; più di 4,000 ne ha l'Inghilterra:

Sarebbe difficile il dire a quale epoca rimonti l'invenzione delle strade a rotaie. L'inglese Wood c'informa, che ne esistevano già nel 1649 a Newcastle. Ma fino a che la traslazione facevasi a forza di cavalli, ottenevasi bensì colle rotaie il vantaggio di condurre pesi maggiori in minor tempo; ma estremamente limitata era pur sempre la velocità, e tale rimase finchè il vapore non venne sostituito alla forza degli animali.

I primi saggi ne furono fatti nel 1770 dagli inglesi Trewitick e Vivian. Nel 1814 l'illustre Georgio Stephenson cominciò quella serie di esperienze che ridussero le locomotive all'attuale perfezione.

Non è qui il luogo d'entrare in tecnologiche particolarità sulle ulteriori scoperte già fatte o recentemente progettate, come le vie a pressione atmosferica, la sostituzione della pila al combustibile, o il bel trovato di Ericson (V. l'art. FERROVIE e l'art. MACCHINE nel nostro *Dizionario della Economia e del Commercio*, ecc.)

Nell'ordine morale, politico e militare, i suoi effetti sono incommensurabili: accomunando le idee, è *il complemento dell'invenzione della stampa*; diffonde il sentimento e il bisogno della pace; trasforma in realtà l'utopia di un'associazione universale dei popoli. Da una parte, modifica il sistema della difesa territoriale; dall'altra, tende a rendere impossibili le guerre generali. È uno dei più terribili nemici del dispotismo; e si è forse per ciò che lungamente fu chiamato invenzione del diavolo.

Nell'ordine legale, concorre a svelare immense lacune nei nostri eodiei, in materia di società imprenditrici, di operazioni di credito ed altre. E da questo lato reagisce eziandio sul eredito pubblico, ponendo in circolazione una massa di titoli fiduciarii *sui generis*.

Nell'ordine prettamente economico, la sua energia è immensa. Duplica il valore dei fondi campestri; col favorire la creazione e la circolazione dei prodotti mercede la regolarità e la speditezza dei trasporti, ne riduce il valore a un prezzo più in armonia coi comuni bisogni; rende impossibili le carestie, creando tra le diverse province una specie di sistema di mutue assicurazioni; palesa ogni giorno più manifesta la necessità di modificare, nel senso liberale, le tariffe daziarie.

Ma, fra tutti questi vantaggi, quello sul quale dobbiamo ora fermare l'attenzione, si è la celerità e la regolarità dei trasporti.

159) In meccanica, la potenza delle macchine suolsi esprimere con la somma o con le frazioni d'unità di *forza di cavallo* che rappresenta. La forza media di un cavallo è pari a quella che richiederebbesi per sollevare un peso di 40 chilogrammi ad un metro d'altezza in un minuto secondo. Nelle macchine a vapore, ciò che chiamasi *forza di un cavallo* è una potenza pressochè doppia di quella di un cavallo animale; una forza, cioè, bastevole ad estollere un peso di 75 chilogrammi ad 1 metro d'altezza in ogni secondo.

Ma ciò non basta ancora a adeguar l'idea d'un cavallo-vapore. Un cavallo animale soggiace a stanchezza: si calcola che un buon cavallo, sottoposto a fatica proporzionata alle sue forze, non possa lavorare più d'8 ore per giorno, ossia

il terzo della giornata. Il cavallo-vapore invece, instancabile, può operare tutte le 24 ore, senza riposo. Ond'è che, se la sua forza (presa in assoluto) non equivale che a quella di due cavalli animali, relativamente alla durata del lavoro, rappresenta quella di sei.

A questo computo, per ciò che concerne la traslazione, è d'uopo aggiungere un terzo elemento: la resistenza. Quelle bande di ferro anguste e levigate, quelle sulle quali scorrono le locomotive e i *wagons*, presentano all'azione della forza motrice un ostacolo molto minore, di quello che le vie ordinarie oppongono alle ruote delle vetture comuni. Sopra queste ultime (quando son buone) la resistenza media è di 3 o 4 centesimi del peso del carico traslocato; sulle ferrovie è dieci volte minore, cioè di tre millesimi e mezzo.

Da tutte le quali cose risulta che un cavallo-vapore, sopra una strada a rotaie, equivale a 60 cavalli-animali sulle vie comuni. Adunque se, prima della grande invenzione, la potenza locomotrice dell'uomo era rappresentabile coll'unità, in oggi è uguale a 60!

Non minore è la differenza che corre tra i due mezzi di trasporto, riguardo all'economia del costo. Un'ottima macchina a vapore consuma (in media) 3 chilogrammi di carbon fossibile in un'ora per ottenere la forza d'un cavallo-vapore. Valutiamo (per semplificare il calcolo) questa forza al doppio soltanto di quella d'un cavallo comune, ritenendo che la durata del lavoro sia di 8 ore. Adottando, pel carbon fossile, il prezzo medio di 5 fr. ad ogni 100 chilogrammi e ad un franco il nutrimento giornaliero di un cavallo-animale, nè siegue che 24 chilogrammi di combustibile (del valore totale di 20 centesimi) compiono il lavoro di due animali, il cui mantenimento avrebbe richiesto due franchi di spesa. È un'economia dei nove decimi almeno.

Ma l'attributo caratteristico della locomozione per ferrovia non è il risparmio, bensì la velocità. La fanteria, al passo di carica, percorre un metro e 66 centimetri per minuto secondo; al passo accelerato 4 metri e 10, al passo ordinario 80 centimetri. Un cavallo alla corsa, può fare 12 o 13 metri al secondo, ma non dura che pochi minuti.

La cavalleria, al galoppo, fa 5 metri e 3 centimetri, al secondo; al trotto 3 metri e tre centimetri; al passo un metro e 66. Le diligenze e vetture pubbliche percorrono da 3 a 4 metri nello stesso spazio di tempo; la velocità dei battelli a vapore varia da 3 a 7 metri per secondo; quella delle locomotive sulle strade ferrate orizzontali giunge a 30 o 40 metri, e anche più. Il che vuol dire che un convoglio ferroviario corre per più ore con una rapidità tripla di quella a cui non regge per pochi minuti un cavallo sbrigliato a tutta corsa. La velocità media del vento varia da 2 a 5 metri al secondo; quella delle forti bufere è di quindici metri, e negli uragani più terribili giunge appena a quarantacinque metri.

160) L'incomparabile celerità dei tragitti sulle vie ferrate le rende soprattutto acconcie al trasporto non delle merci ma dell'uomo medesimo, poichè il tempo (diceva Franklin) è la stoffa di cui s'intesse la vita. Vi hanno tuttavia prodotti di gran prezzo sotto lieve volume, che una sana economia raccomanda di far rapidamente circolare; altre derivate, soggette a calo e deperimento, altre, richieste istantaneamente dai bisogni del consumo o del commercio, vengono pur con vantaggio traslocate sulle ferrovie.

Sebbene l'economia del tempo sia il principale a' tributo delle strade di ferro, e l'economia di denaro quello delle vie navigabili, vi hanno però alcuni esempi di strade ferrate le quali alla superiorità del rapido trasporto congiungono eziandio quella del buon mercato. Tale è, per esempio, la linea da Schuylkil a Filadelfia, che fa concorrenza al canale a lei parallelo.

Questa osservazione ci richiama ad una breve disamina delle spese di costruzione e d'esercizio di questi perfezionati mezzi di trasporto.

161) In Francia la costruzione d'un canale costa d'ordinario in media 125,000 fr. per chilometro, mentre il chilometro di ferrovia vi è (termine medio) calcolato a 400,000 franchi; talchè una strada di ferro costa colà tre volte circa più d'un canale delle stesse proporzioni; per conseguenza quella parte del pedaggio ch'è motivata dall'ammortimento del capitale investito nella costruzione, è tripla sul primo di quel che sia sul secondo mezzo di trasporto;

L'Inghilterra e gli Stati-Uniti presentano dati molto diversi. Il prezzo del chilometro di alcune ferrovie inglesi è d'800,000 fr., e di 600,000 in molte altre. Talvolta è arrivato a superare il milione di franchi. In America, il poco costo del terreno e dei materiali permise di fabbricare sì canali che strade ferrate, a prezzi assai più modici che in Europa. Il chilometro delle vie navigabili costò (in media) agli Stati-Uniti 101,000 fr., e 110,000 quello delle strade a rotaie; ed anzi molte di queste ultime (compiute ad un binario, e preparate per due) non costarono che 55.900 franchi al chilometro. Quindi è che, in America, le vie di ferro possono, meglio che in Francia e Inghilterra, competere colle vie navigabili.

Da tutto ciò apparisce su quale ampia scala sogliano variare le spese di costruzione di codesti lavori di pubblica utilità. I pratici calcolano che, in generale, il prezzo medio d'una strada ferrata a doppio binario sia 400,000 franchi per chilometro; e che, nel caso d'un solo binario questa spesa riducasi a 275,000 franchi. Ma questa cifra può discendere a 56,000 franchi, come in America, o salire ad 800.000, come in Inghilterra ed anche a più d'un milione.

In quanto alle strade inglesi, giova avvertire come al tutto eccezionali siano le ragioni che, sopra alcune di esse, ingigantirono siffattamente le spese. Non poche di quelle linee furono costrutte in epoche in cui gli ingegneri credevansi obbligati a soddisfare certe onerosissime condizioni meccaniche, dalle quali si esimono oggidì. Arroge l'essersi parecchie di quelle vie aperte nell'abitato delle città, massime dell'immensa capitale, sottostando quindi a colossali indennità de' terreni occupati.

Un'importante avvertenza si è che, in generale, le linee brevi costano proporzionalmente più che le lunghe in virtù di quel secondo principio della produzione in grande, che abbiám tante volte ricordato. Una strada di 10 o 12 miglia soggiace a certe spese quasi uguali a quelle che dovrà fare una strada di 100 miglia: per esempio, alle spese di direzione e sorveglianza; la compra dei terreni, il numero delle locomotive e vetture, non trovansi mai in esatto rapporto colla lunghezza della linea. Ma la strada più lunga può meglio ripartire e compensare queste spese medesime.

Ciò che abbiain detto a riguardo del costo di edificazione può, in gran parte, applicarsi alle spese di manutenzione e d'esercizio. Anche per questo rispetto i canali riportarono finora il vantaggio sulle ferrovie. La manutenzione d'un canale si calcola, in Francia, costare 1500 franchi per chilometro all'anno; in America varia da 2000 a 3000 franchi. Quella delle strade ferrate è molto maggiore: agli Stati Uniti e nel Belgio si stima da 3 a 4 mila fr. per chilometro all'anno, in Inghilterra giunge a 5 e talora 8 mila franchi.

1621 È un fatto provato da costante esperienza che la creazione d'una via ferrata accresce del *triplo* e sovente del *quadruplo* la circolazione nei paesi che la strada medesima attraversa. Il potersi traslocare con una rapidità il cui *minimum* è di 15 chilometri all'ora, e che può oltrepassare i 60 chilometri, è tal vantaggio che induce gli abitanti a trasferirsi più spesso nei centri degli affari. E l'influenza di questo motivo, lungi dall'affievolirsi, cresce anzi col tempo; come palesa l'esempio degli Stati Uniti, dove, per ciò appunto, i prodotti netti delle strade ferrate si raddoppiano generalmente ad ogni periodo di 5 anni.

E qui giova notare quanto influiscano gl'importi delle tariffe o pedaggi. In fatto di tasse (di qualunque natura esse sieno) la diminuzione delle quote tangenti, invece di scemare, suol notevolmente accrescere il prodotto totale. Ciò accade ogniquale volta lo Stato faccia una riduzione nelle sue tariffe daziarie: l'aumento che ne consegue, nel consumo delle derrate colpite dal dazio, largamente compensa la diminuzione dei dritti, e provoca in breve un corrispondente aumento nell'introito della finanza. Lo stesso avviene in qualunque impresa (sia ella condotta dallo Stato o da una compagnia), la quale percipisca un pedaggio, simile in tutto a una tassa di consumo, in corrispettivo dei servizi al pubblico renduti.

Per non citar che un esempio, ricorderò quello del Belgio, il primo Stato che abbia riconosciuto quanto giovi la modicità dei prezzi di trasporto sulle strade ferrate. Tal fu l'affluenza dei passeggeri, da siffatta cagione determinata, che le entrate dell'amministrazione soverchiarono prontamente le spese; e mentre, d'ordinario, la creazione d'una ferrovia non aumenta la circolazione locale che nella pro-

porzione da 1 a 4, sopra varie strade belgiche l'incremento fu nel rapporto da 1 a 15.

163) Si agitò fra gli economisti lungamente la quistione: se più convenga allo Stato intraprendere direttamente la costruzione delle ferrovie, oppur lasciarne il carico a private Compagnie. Al quale problema s'ingannerebbe a partito chi volesse dare una soluzione assoluta, mentre i termini del medesimo sono essenzialmente relativi.

Soltanto nell'era nostra potea sorgere il quesito: se il governo debba o no ingerirsi nei lavori di pubblica utilità. Imperciocchè si è unicamente presso i moderni che gl'interessi economici assunsero tutta l'importanza d'affari di Stato. *Nella politica degli antichi, il commercio e l'industria o figuravano troppo o nulla.* Chi governava solea cadere in uno di questi due estremi: o non avea pur un pensiero per promuovere il materiale ben essere della nazione: o pretendea intromettersi empiricamente in tutto, senza lasciare ombra di libertà a' privati.

Se talora, nella classica antichità, alcuni despoti intraprendevano l'erezione di fastosi monumenti, questi non portavano quasi mai il carattere d'opere di comune utilità. Tolle le terme e le strade dei Romani, i lavori intrapresi da quei Governi aveano, per lo più, uno sterile scopo di vanità e di lusso, piuttostochè di popolare vantaggio. Archi trionfali in onore di chi avesse desolato e predato gran numero di nazioni; circhi e teatri, capaci di 30,000 persone per un popolo famelico e feroce; orti pensili d'una regina cortigiana; tombe sontuose nelle quali, per ricettar le ceneri d'un oscuro tiranno, consumavansi materiali bastevoli a costruire un'ampia città; ecco i pubblici lavori degli antichi, ai quali noi abbiamo sostituito i canali, i ponti sospesi, le vie ferrate e le linee telegrafiche!

Il medio-evo ebbe pure le sue opere pubbliche, improntate del carattere peculiare dell'epoca, e tanto diverse da quelle dell'età precedente, quanto dalle nostre. L'uomo delle crociate era una fede vivente cinta d'un'armatura, e quindi le città pullulavan di chiese, e le campagne di castella.

Al dì d'oggi, l'umana attività non ha più un carattere nè esclusivamente guerriero (come presso i Greci e Romani),

nè cavalleresco-religioso (come nell' età di mezzo), ma bensì industriale nel più alto e nobile senso della parola. Se, per l' addietro, la denominazione di lavori pubblici o non avea senso, o significava stupende vanità erette a prezzo del sangue delle nazioni, oggi (all'incontro) risveglia in noi l'idea d'utili costruzioni, destinate a diffondere la ricchezza, e aumentare la produttiva potenza, il ben essere delle popolazioni. Al cospetto delle magnifiche cattedrali lasciateci dal medio-evo. chi non ha provato, oltre all'ammirazione, un senso di malinconia e di dolore, pensando che quei popoli medesimi, i quali innalzavano così stupendi edifizi, viveano in anguste strade, in preda alla miseria; privi del pane dell' intelletto, non meno che di quello del corpo? Tanta ricchezza nella casa di Dio e tanta indigenza nelle case degli uomini!...

164) L'intervento dello Stato nella costruzione delle ferrovie, dei canali e d'altre simili opere è, non che legittimo, doveroso, allorquando la mancanza dello spirito d'associazione, o qualsiasi altra causa, impedisce ai privati d'intraprenderle. La diretta ingerenza del governo deve) al dire del Petitti) massimamente raccomandarsi in quegli Stati, nei quali conviene fondere insieme più provincie successivamente aggregate ad uno stesso dominio, e prima affatto disgiunte e fors'anco nemiche. Allorchè la costruzione d'una strada ha, come in tal caso, un fine d'alta politica, sarebbe errore il ripromettersene l'adempimento da parte di private Compagnie, da altro non animate fuorchè dal commerciale interesse.

Un nobile esempio dava, or fanno pochi anni, il Belgio. Questo piccolo reame (dice il Chevalier) non aveva unità nazionale; popolo disgregato, sparso in grandi città, solo note tra loro per antiche rivalità e pei danni ch'eransi scambievolmente arrecati. Grandemente lodevole e fecondo fu perciò l'intento di quell'amministrazione, di cui era capo Carlo Rogier, che volle stampare sul patrio suolo un segno materiale, profondo, incancellabile di nazionalità. con una rete di vie ferrate, tutte costrutte dal potere centrale. Rete che dal suo centro (Malines) si protende, verso il mare, ai porti d'Anversa e d'Ostenda; a Verviers, sul confine germanico, si congiunge alla via ferrata delle provincie prusso-

renane ; va al confine di Francia con due linee l' una per Brusselle per l'Hainaut, l'altra da Gand a Lilla per Courtray, con diramazione sopra Tournay ; tre appendici vanno a Namur, al Limburgo e al Lussemburgo, le minori e più appartate provincie del regno. Questo sistema di costruzioni, tutte coordinate fra loro, avrebbe difficilmente potuto crearsi senza l'unità di principi e di direzione, propria esclusivamente del governò.

Ciò che peculiarmente distingue il sistema medesimo, si è la tenuità delle tariffe. Queste furono lungo tempo le più modiche in tutta l'Europa. Per comprendere tutta la fecondità economica dei perfezionati mezzi di trasporto, basta ricordare il calcolo che venne istituito a riguardo del Belgio. Tenuto conto del movimento annuale, e computando, pei viandanti, un risparmio dei 2/3 sulla spesa di trasporto, e dei 4/5 sul tempo, valutato questo a 2 fr. e 25 c. per ogni giornata di lavoro; e calcolando, per le merci, un'economia del terzo sul prezzo di trasporto, si trovò che le ferrovie fecero, in un sol anno, risparmiare al Belgio circa 11 milioni di franchi, ossia 3 l. e 64 centesimi per ogni abitante.

Dopo il 1830, il Belgio, separato dall'Olanda, dove per l'addietro avea così grande smercio de' suoi prodotti, temevasi prossimo ad una crisi e forse a una compiuta rovina commerciale. La prontezza con la quale lo Stato concepì l'ardito disegno, fu l'ancora di salvezza; aperse al Belgio il transito della Germania e della Francia, e fece triplicare il tonnellaggio de' due porti d'Ostenda e d'Anversa.

Accanto a quello del Belgio, potrebbesi citare l'esempio degli Stati-Uniti e del Piemonte. per provare come in un certo stadio d'incivilimento e di condizioni sociali, riesca utile e seconda l'iniziativa del governo nei pubblici lavori.

165) Ma in ciò non evvi, come dissi, soluzione assoluta. L'Inghilterra ha dimostrato ciò che era facile il prevedere che, cioè. l'interesse privato (quando favoraggiano le circostanze concomitanti) offre al ben fare stimoli e mezzi maggiori che non l'azione governativa.

Corrono appena 95 anni, dacchè l'Inghilterra scavò il suo primo canale, e 33 anni soltanto dacchè lanciò le prime locomotive. E se in così breve periodo costruì quattro o cinque mila chilometri di canali, e dodici mila chilometri

di strade ferrate, si è perchè l'intraprendenza dei cittadini non aspettò che il governo cominciasse egli quei lavori. Tolto il canale Caledonio, tutte le perfezionate vie che solcano il Regno Unito, sono frutti dell'industria privata libera, raccoltasi in società d'azionisti, cui lo Stato concedette la proprietà delle strade medesime e il diritto di percepir pedaggi sulla loro circolazione.

Varie le cagioni che, in Inghilterra, diedero un così prodigioso sviluppo alle società di canali e di ferrovie; ma specialmente: la natura procacciante oltremodo degli speculatori; lo straordinario moto di persone e di cose che il traffico mantiene in perpetua circolazione; l'abbondantissima copia di capitali, che cercano un utile impiego, e la difficoltà di trovarlo nei fondi pubblici, il cui interesse è tenuissimo; nelle manifatture, spesso ridotte a critiche condizioni; nelle banche rette dal monopolio; nell'acquisto di stabili, incagliato da una legislazione semi-feudale.

Quando una compagnia assume, a suo rischio e pericolo, un gigantesco lavoro (qual si è quello di una ferrovia), ciascun azionista ben sa che ogni inutile profusione di danaro equivarrà per lui ad un danno ed ogni risparmio ad un personale vantaggio. Per lo contrario, gli impiegati, ai quali commette il governo l'impresa, pescano in quel gran mare del pubblico erario, che, appartenendo a tutti, non interessa nessuno. Le speranze di promozione, in premio del suo zelo, non equivalgono mai, pel funzionario, a quel possente stimolo del privato tornaconto. Inoltre, siccome non tutti i cittadini in egual proporzione partecipano (almeno direttamente) ai vantaggi che il nuovo veicolo procura, quindi è che una taccia d'ingiustizia è incancellabile dal sistema che serba al solo governo facoltà di aprire le perfezionate vie di comunicazione. Quale equità (se imperiosa necessità non l'impone) nell'obbligare il povero villano, che non entrerà forse in tutta la vita una sola volta in un *wagon*, a contribuire alla fabbrica della strada nella proporzione medesima del commerciante, a cui speciale vantaggio vien tracciata la linea?

L'economia e la giustizia sono dunque concordi nel consigliare ai governi l'accettazione delle proposte dei privati chiedenti concessioni d'aprir ferrovie.

Ma questa concessione debb' ella esser perpetua, o temporanea? Sebbene molti economisti propugnino il primo partito, noi crediamo (col Petitti) più dicevole il secondo. Le compagnie inglesi (la più parte munite d'una proprietà assoluta e perenne) sonosi spesso coalizzate per aggravare oltremodo, a' danni del pubblico, le tariffe di pedaggio. Quando il governo concede un' impresa a privata compagnia, ha un mezzo semplicissimo, per riconoscere quanti anni debba la società serbarne il dominio, onde rifarsi delle spese e ottenere un equo profitto. Suppongasi assegnato il frutto comune del 4 per 0,10, e aggiuntovi 1 per 0,10 a titolo di fondo d'ammortimento del capitale. Siccome un fondo di riscatto dell' 1 per 0,10 d'una rendita fruttante il 4 per 0,10 estingue, con la nota ragione dell'interesse composto, il capitale che la produce in 41 anni e 12 giorni; è chiaro, che, accordando la concessione per 42 anni, si concede un premio bastevole alla proposta speculazione. Di guisa che, spirato quel termine, può la tariffa ridursi a più modici prezzi. È bensì vero che l'incertezza delle future spese impone al governo il dovere d'accordare una certa maggior latitudine alle concessioni.

166) Quasi tutti i governi, comprendendo l'utilità della partecipazione dei privati nella costruzione di ferrovie, cercarono con varii incoraggiamenti di attirare i capitali in cotai sorta d' imprese. Negli Stati-Uniti, vennero esentate da dazi doganali certe materie prime destinate alle società di strade ferrate: il ferro inglese potè, per molti anni, entrare liberamente; beneficio grandissimo, poichè una strada a due rotaie esige non meno di 150 chilogrammi di ferro ad ogni metro corrente. Il governo austriaco impiegò, con una compagnia, un modo d'incoraggiamento, che non trovavasi prima usitato in altro paese. Stabili che la società, compiuti i lavori, avesse due anni di tempo per isperimentare la linea, compiuti i quali dovesse dichiarare allo Stato se intendesse o no conservare l'impresa. In caso di negativa, il governo obbligavasi ad acquistare la strada, pagandola con obbligazioni al quattro per cento al pari.

Questo esempio mi conduce a parlare del terzo ed ultimo sistema applicato alla costruzione di pubblici lavori; nel quale partecipano e lo Stato e i privati capitalisti.

167) Quattro sono i modi, coi quali questo concorso venne ordinariamente stipulato.

Il primo consiste nella sovvenzione d' un capitale posto dal governo, senz' altre condizioni e come semplice azionista, nell' impresa. Ma questo metodo viene dai pratici giudicato il peggiore; essendo molto difficile l' assegnare un adeguato limite al sussidio; onde si corre il pericolo che il contributo governativo sia superfluo o insufficiente. Nel primo caso, si ha da lamentare un soccorso non necessario, usurpato forse (dice il Petitti) da artificiose sollecitazioni, con ingiusto aggravio dei contribuenti, per favorire pochi speculatori a danni del credito e del decoro dello Stato. Nel secondo caso, se il governo non aumenta il sussidio, l' impresa va in rovina; e se aggiunge altre sovvenzioni, s' impegna in dispendii indeterminati, che possono riuscire gravosi e talvolta incomportabili. Ciò avvenne in Francia, sotto la monarchia di Luglio.

Il secondo modo che ha il governo di sovvenire l' impresa, consiste nel prestito d' un capitale con o senza interessi; ed è molto usitato in America e Inghilterra; e più raramente in Germania ed in Francia. Quando una compagnia si obbliga a pagare un frutto, il prestito ha l' evidente vantaggio di non imporre in realtà alcun onere al pubblico erario. Che se invece l' imprestito è fatto senza interesse (come ben osserva il succitato economista piemontese), risolvesi in una sovvenzione, la quale (dove mal riesca l' impresa) corre il rischio di non venire rimborsata, e può servire d' incoraggiamento allo spreco del capitale. In alcuni casi, lo Stato si assicurò, ipotecando privilegiatamente i prodotti ed anche il materiale della strada; ma, in questa combinazione, i soci, sapendo che verranno posposti al governo, procedono sfiduciati e di mala voglia all' impresa.

Men pericoloso è il terzo sistema, in cui lo Stato acquista un determinato numero d' azioni, sistema seguito in America e in Germania. Mettendosi così direttamente a parte dei profitti e delle perdite, il governo aumenta il credito della compagnia, rende men difficile il concorso degli esteri capitali.

Ma la forma di sussidio meno onerosa all' erario, più proficua alle compagnie ed al pubblico, si è quella della ga-

ranzia d'un interesse minimo, prestata dal governo alla società imprenditrice. Il più notevole esempio di questo sistema venne dato in Francia nel 1838 e ripetuto poi nel 1854. Nella prima di queste epoche la Compagnia della strada di ferro d'Orléans ottenne dal governo l'assistenza ond'abbisognava, nei termini seguenti: gli azionisti (qualunque fosse l'esito dell'impresa) avevano diritto a un interesse minimo di 4 per 010; in caso d'insufficienza, supplirebbe lo Stato. Sulla rendita 4 per 010 guarentita agli azionisti, 3 rappresentavano l'interesse, 1 era destinato all'ammortimento del capitale. Siccome il versamento annuo di 1 per 010 estingue la somma a capo di 46 anni, componendo gli interessi al 3 per 010, quindi la compagnia, allo spirare di quel termine, doveasi riputare reintegrata nei suoi fondi, e quindi cessava la garanzia dello Stato. Il governo rimaneva creditore della Società in questo senso che, quante volte il reddito netto d'un anno oltrepassasse il 4 per 010, il sovrappiù si devolvesse in rimborso al governo per la porzione di dividendi anteriormente pagati da lui.

Il signor Daru, esaminando questo sistema della garanzia, notava come esso abbia per iscopo di restringere le perdite degli azionisti, cosa conforme alla giustizia, stantechè i lavori da esso loro intrapresi come di pubblica utilità, fruttano all'universale. E mentre il sistema medesimo ha questo vantaggio, non produce però quegli inconvenienti che accompagnano altre forme di sussidii. Un soccorso futuro, variabile, adeguato ai guadagni, è più ragionevole e più morale, che un'allocazione di fondi a titolo di sovvenzione o di prestito, non proporzionata alle vicende più o meno prospere della Società. In quest'ultimo caso, infatti, ciecamente s'accorda il sussidio, senza conoscere la realtà e l'entità del bisogno; nell'altro, invece, si promette un contributo eventuale e moderato, come appunto spetta al governo concederne, perchè esso trova un compenso all'assuntosi sacrificio, nei prodotti che, sotto altra forma, ottengono dalla cresciuta prosperità generale.

Ecco le osservazioni che presenta in proposito uno dei più autorevoli propugnatori del sistema di garanzia, il sig. M. Chevalier.

Supponiamo (dic' egli) che il governo abbia assunto l'impegno di guarentir l'interesse del 4 per 0/0 a tante compagnie, da rimanerne in totalità obbligato a pagare all'anno i frutti d'un miliardo, cioè 40 milioni. Ma quest'annua spesa non potrà forse lo Stato compensarla mercè le vie di comunicazione, delle quali avrà incoraggiato lo stabilimento? In primo luogo, i cittadini (gli interessi dei quali non sono diversi da quelli dello Stato) trarranno grandi vantaggi dai nuovi veicoli, vantaggi che possono esprimersi approssimativamente in cifre. I trasporti cagionano alla Francia un'annua spesa di 600 milioni; la qual somma, sebbene non figuri in bilancio, non merita meno però di venir calcolata. Or bene, con più perfezionati mezzi di comunicazione, i Francesi farebbero sopra questa spesa un risparmio che si computa comunemente dei 2/3: ma poniamola a 1/3 solamente a 200 milioni. Lo Stato pagherà dunque 40 milioni, per esimere la nazione da una spesa di 200.... Chi oserà condannare come improvvida l'operazione?

Il governo poi troverà, nell'aumento delle pubbliche entrate, risultante dai perfezionati veicoli, un largo compenso agli spesi 40 milioni. L'esperienza insegna che, quando vengano eseguiti grandi lavori di questa natura, la facilità delle transazioni, le comunicazioni più attive e più numerose aumentano i consumi, e quindi i redditi che l'erario ritrae dalle tasse indirette.

A questi vantaggi del sistema di garanzia aggiungasi ancora ch'esso favorisce l'onesta speculazione delle azioni delle compagnie; mentre invece gli altri modi di sussidio incoraggiano l'aggiotaggio e l'immoralissimo gioco di borsa. Infatti, tutti gli altri sistemi (che, in ultima analisi, risolvonsi in una diretta sovvenzione) lasciano sussistere tutti gli elementi ignoti, misteriosi, aleatorii nelle imprese che proteggono. Attenuano la spesa degli azionisti, ma non cambiano la natura dei beneficii, non vi introducono alcun elemento certo, notorio, calcolabile. Non imprimevano perciò alle azioni quel carattere di relativa sicurezza, che le farebbe comprare dagli uomini prudenti, abbandonandole invece all'azzardo ed alle mene de' giocatorii. La garanzia d'interesse, invece, comunica alle azioni private quel grado di sicurezza che distingue i fondi pubblici; nell'atto stesso che

lascia alla speculazione una sufficiente attrattiva, nella speranza d'un probabile beneficio, superiore al minimo frutto guarentito.

Tali sono i vantaggi pei quali si raccomanda l'ultima forma d'intervento governativo nelle imprese assunte da private compagnie. Noteremo però, col già citato conte Pelitti, alcuni inconvenienti, che possono talora accompagnare questo sistema. In primo luogo può (secondo la natura e l'estensione delle governative ingerenze) nuocere all'energia, allo slancio e alla libera azione dell'industria privata; può similmente fomentare l'imprevidenza e il soverchio largheggiar delle spese, in chi s'affida nell'aiuto del pubblico erario. Rendendo necessario un assiduo controllo sulle operazioni della società sussidiata, può disgustare gli amministratori, ed impedire tutto quello zelo e quella solerzia, che è l'anima delle imprese industriali. Finalmente, quando non venisse prestabilita la somma o il fondo d'impresa, del quale il governo debba assicurare il minimo frutto, potrebbero nascerne eccedenze e sacrificii a carico dello Stato, che il medesimo non avrebbe preveduti.

Riassumendo ora questa dottrina sulla costruzione dei mezzi di trasporto, massime delle ferrovie, ne risultano evidenti tre principii:

I. Quando non basta l'attività dei privati, e mancano i mezzi o lo spirito d'associazione, per aggregare i capitali necessari a simili imprese, lo Stato ha allora non che il diritto, il dovere di assumerne direttamente l'esecuzione.

II. Se private compagnie offrono sufficienti guarentigie, la giustizia e l'economia sono concordi affinchè lo Stato abdichi, in favore delle società medesime, quest'assunto.

III. Quando il governo voglia incoraggiare la formazione delle società imprenditrici, il migliore sistema di sussidii consiste nella garanzia che lo Stato offre agli azionisti d'un minimo frutto.

§. 2.

Docks, Telegrafi, ecc.

168) Un dock è uno stabilimento commerciale, creato nel punto ove finisce una via di mare e comincia quella di

terra, e destinato a far passare le merci dai bastimenti nei magazzini e dai magazzini sui carri col maggior comodo, nel minor tempo e colla minore spesa possibile, aggiungendo a questi vantaggi quello d'una sicura ed economica custodia delle merci nei magazzini (1).

In qual modo soddisfasi a queste diverse condizioni ?

1° Costruendo sul confine delle due vie (marittima e terrestre) un bacino, per profondità e larghezza, capace di contenere un considerevol numero di bastimenti ; e dove l'acqua sia mantenuta sempre ad un costante livello. 2° Eri-
gendo sulle sponde di questo bacino i magazzini di deposito costrutti in guisa da capire nel minor spazio la maggiore quantità possibile di merci. Queste si fanno ascendere dalle navi sottostanti ai diversi piani dell' edificio per mezzo di grue capaci d'innalzare dalle 5 alle 30 tonnellate (da 1.000 chilogrammi ciascuna) ; e si fanno circolare nell'interno dei magazzini con carretti scorrenti sopra piani inclinati. Gli ordigni e gli apparecchi interni ed esterni vengono messi in moto da possenti macchine a vapore, che stanno nel mezzo del fabbricato. La posizione riparata del bacino, l'immediato contatto dei bastimenti colla fronte dei magazzini, la rapidità dei meccanismi, permettono ad una grossa nave di 2000 tonnellate di deporvi il suo carico nello spazio di 3 giorni, e in quello di 24 ore a un bastimento di 360 tonnellate, invece dei 20, 30 o 40 giorni che l'operazione dello scarico richiede nei porti comuni. 3° I magazzini sono posti in immediata comunicazione colla via di terra, e se v'ha una ferrovia, le merci, che dal deposito devono esportarsi entro terra, sono calate colla grue dai magazzini sui carri. 4° La cura dello stabilimento si affida ad una amministrazione responsabile, incaricata di tutte le operazioni del ricevimento, della verifica, del condizionamento, della custodia e della consegna delle merci, le quali stanno nel dock in franchigia dalle dogane, come in

(1) Questa definizione, la più completa e la più esatta ch'io mi conosca, è quella data dal chiaro mio collega, professore Maglioncalda, nella sua luminosa *Relazione* sul Dock di Genova, pubblicata nel 1852, dalla quale ho ricavato la maggior parte delle cose discorse sui Docks.

un porto franco. Così, con pochi impiegati, si supplisce al numeroso personale d'istitori, commessi, guardiani, che i negozianti dovrebbero altrimenti tenere nei loro privati magazzini. 5° I proprietari delle merci ritirano dall'amministrazione del dock una ricevuta del fatto deposito; e portando (a così dire) il loro magazzino nel portafoglio, fanno la vendita delle loro merci o si procurano somme a prestito con la semplice cessione della ricevuta o *warrant*, che circola in piazza come una cambiale od altro titolo di credito qualunque.

Da tutto ciò si scorge come un dock sia una felicissima combinazione di molti principii economici, cioè della division del lavoro, della produzione in grande, delle macchine, dei segni rappresentativi di credito, dei depositi franchi.

169) I primi Docks vennero fondati in Inghilterra. Quattro grandi Docks esistono ora in Londra, il primo dei quali fu costituito nel 1800 col nome di *Dock delle Indie Occidentali*, e può contenere 600 navigli di 300 tonnellate ciascuno. Vennero quindi scavati i bacini delle *Indie Orientali*; nel 1827 s'intrapresero i *Docks di Santa Caterina*. Tutti questi stabilimenti occupano uno spazio di 1.200,000 metri quadrati (all'incirca la superficie del porto di Genova), e costarono, in complesso, un capitale di 350 milioni. Non meno di 12,000 operai sono cotidianamente impiegati nei docks, ma il numero di persone, la cui sussistenza ne dipende, è più di 30,000. Le ricchezze d'ogni paese sono in quelli emporii accumulate: le sete dell'Italia e dell'India; il tè della China; il caffè dell'Arabia e delle Antille; il zucchero, il cotone, il cacao dell'America; il legname del Baltico e del Canada; l'avorio dell'Africa; le canape, i catrami della Russia; i vini e gli olii di Francia, Portogallo, Liguria e Sicilia; gli aromi, le tinture, i medicinali, i metalli d'ogni parte del globo. A Liverpool si contano 26 piccoli docks, che tengono uno spazio di 500,000 metri quadrati, e uno sviluppo di calate di circa 16,000,000 di metri, circa 23 volte più che quelle del porto di Genova.

L'esempio dell'Inghilterra fu tosto seguito negli Stati Uniti; Marsiglia, Trieste, Livorno, Genova cominciano ad entrare nella stessa via.

170) Il primo vantaggio che arreca l'instituzione dei

Docks, è di scemare grandemente le spese locali di trasporto. Non saranno inopportune alcune cifre in proposito.

Il costo del trasporto, dal bordo delle navi ancorate a Genova, nel porto franco o ai depositi fittizi sparsi nella città, e da questi al bordo per la riesportazione, ascende (termine medio) a L. 12 53 cent. per tonnellata. Il costo del trasporto dal porto franco o dai depositi ai carri, ammonta a L. 13 e cent. 53. Il costo del trasporto da bordo ai carri, pel transito diretto, è di L. 8 cent. 81. Ora, risulta da positivi calcoli che mercè d'un Dock, con la tenuissima spesa di 2 fr. per tonnellata, si farebbe passare una merce dal bordo dei bastimenti sui wagoni della strada ferrata, ovvero nuovamente al bordo per la riesportazione. La qual diminuzione di spesa darebbe al commercio di Genova un risparmio totale di 2 milioni e 112 all'anno.

171) In secondo luogo lo sbarco delle merci essendo, mediante il dock, possibile in brevissimo tempo, i bastimenti non sono costretti a rimaner lunghi giorni inoperosi nel porto; appena arrivati, depongono le loro merci e si rimettono in viaggio; i negozianti non sopportano le stallie e le spese di quelle inutili permanenze. È cosa osservata che per iscaricare una nave da 100 a 400 tonnellate, s'impiegano fra noi da 11 a 38 giorni, ed in media 20 giorni; mentrchè in un dock inglese basta un sol giorno. Si ha dunque una perdita di tempo di 19 giorni, durante i quali il capitale della nave e l'equipaggio restano inoperosi, danno di cui si può misurare l'importanza, paragonando la durata di questa forzata inerzia col tempo utilmente impiegato nei viaggi. Da Genova ad uno dei porti del Mediterraneo o del Mar Nero non richiedesi (in media) un tragitto di più che 90 giorni, per andata e ritorno. Un viaggio alle coste d'America dura 200 giorni; ma siccome le relazioni col Nuovo-Mondo non formano che 1/5 del movimento totale del nostro porto, si può quindi conchiudere che la durata media d'un viaggio intrapreso da un bastimento uscito dal porto di Genova è di circa 112 giorni. Ora, col dock il ritardo di 20 giorni può almeno ridursi a 5; di modochè si guadagnerebbero circa 15 giorni, formanti 1/7 del tempo utilmente impiegato: o (in altri termini) si aumenterebbe

d'117 l'utile del capitale e del personale impiegato dalla marineria mercantile. Il guadagno presunto, che ne ridonderebbe, non sarebbe minore di 2 milioni e 112.

172) Un terzo vantaggio dell'istituzione del Dock è la riduzione delle spese di custodia delle merci nei magazzini. Attenendoci sempre alle cifre locali, risulta che i fitti attualmente pagati per la maggior parte dei magazzini del porto franco di Genova sono in ragione di 20 franchi all'anno per ogni metro quadrato; e quelli dei magazzini più lontani sparsi nella città ammontano a lire 6 annue per metro quadrato. Prendendo tra questi estremi la media, si hanno lire 13 al metro quadrato. Ora, nei magazzini del Dock, il fitto medio potrebbe (ad imitazione degli inglesi) stabilirsi in L. 10. In totalità si otterrebbe, all'anno, un guadagno d'un milione e 112 di lire. La qual cifra non è tuttavia sufficiente a dar l'idea di tutto il risparmio che risulterebbe dal nuovo sistema di custodia.

Ponendosi a capo dello stabilimento un'amministrazione responsabile, per l'ordine con cui le operazioni verrebbero eseguite, si eviterebbero le avarie cui vanno per diverse ragioni soggette le merci con gli antichi metodi custodite. Né si dimentichi come i negozianti, disimpacciati dalle lunghe e fastidiose cure del ricevimento, della verifica, custodia e consegna delle merci, potranno (mercè del Dock) concedere tutto il loro tempo ad operazioni di maggior rilievo.

173) Un'altra immensa utilità, uscita fuori impensata dall'istituzione dei docks, e che basterebbe sola a renderli una delle più ammirabili invenzioni moderne, si è l'aumento della circolazione dei capitali, prodotto dall'uso dei *warrants*. L'amministrazione riceve i colli dal proprietario, rilasciandogliene, oltre ai campioni, una ricevuta, in cui certifica la quantità, qualità, provenienza, destinazione delle merci ricevute in deposito. Il commerciante va in borsa, e trasmette la proprietà delle sue merci, mediante semplice girata. Così il Dock si trasforma in una Banca di Deposito, con questa capitale differenza, che invece di non accettare in custodia che i soli metalli preziosi, riceve qualunque sorta di valori mobili. Questi valori, invece di stare immobilizzati, inoperosi nei magazzini, circolano ra-

pidamente e vanno a trasfondere vita e movimento nel commercio.

174) Finalmente i Docks presentano quest'altro vantaggio che, rendendo più facile e più sicura) perchè più circoscritta) la vigilanza degli agenti della dogana, semplificano le formalità, diminuiscono le vessazioni, chiedono il varco al contrabbando, e procurano al Governo un notevole risparmio nelle spese di percezione dei dazi.

175) La civiltà moderna, facendo viemeglio sentire la necessità di pronte e facili comunicazioni, non si è limitata a creare mezzi pel trasporto materiale degli uomini e delle cose ma provocò le più mirabili invenzioni per la *trasmissione delle idee*. Al telegrafo aereo di Chappe sottentrò la telegrafia elettro magnetica, risultato ultimo d'una serie di scoperte, nelle quali tanti genii sonosi immortalati. È inutile insistere sopra gli effetti economici, politici e morali di questa prodigiosa invenzione. I banchieri, i negozianti mandano colla rapidità del pensiero le opportune istruzioni ai loro corrispondenti; gli armatori sono avvisati degli avvenimenti marittimi; i viaggiatori di commercio corrispondono coi loro committenti; i medici e gli avvocati, danno i loro consulti ad enormi distanze; i malfattori, che si credono salvi in un vagone di strada ferrata, sono arrestati al discenderne, lungi centinaia di miglia dal luogo del commesso delitto; le elezioni politiche e le importanti notizie vengono diramate in un istante su tutto il territorio; le osservazioni meteorologiche possono trasmettersi di specola in specola da Mosca a Napoli: è impossibile insomma assegnare un limite ai vantaggi di questo metodo di corrispondenza. Nell'America del Nord, esistono, nel momento che scriviamo, 49,000 chilometri di linee telegrafiche, le quali mettono in istantanea comunicazione 530 centri di popolazione. In Inghilterra, 2, 218 miglia inglesi sono occupate dai fili del telegrafo elettrico. Il continente europeo ne è pure in ogni senso traversato. Non contento dei campi aerei, il genio dell'uomo ha invaso pure i sottomarini; e fra breve il commerciante di Calcutta, del Canadà, di Nuova York, o di Van-Diemen potrà parlare col suo corrispondente di Londra, colla stessa rapidità come se fossero in-

sieme in una camera. Se vi ha cosa, della quale l'intelletto umano possa andare meritamente superbo, si è per certo quest'invenzione, la quale ha dato ai cittadini di Nuova-York il mezzo d'avvisare i cittadini di Nuova-Orléans a premunirsi contro il vegnente uragano prima che il turbine avesse potuto portare la distruzione dal primo al secondo di quei porti.



CAPITOLO IV.

Del protezionismo e della libertà del commercio.

FANTI.—MENGOTTI. *Il Colbertismo* Milano 1803, in-12.* — CHEVALIER. *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur.* Paris 1852, in 8.° — BANFIELD. *Organisation de l'industrie.* trad. par THOMAS. Paris 1851. Chap. IV. — BASTIAT. *I sofismi, passim.* — DENOYER, *passim.* — BASTIAT. *Cobden et la Ligue.* Bruxelles 1848, in-12° — ROSSI. *Cours, Lezioni XXXII a XXXVI, vol. 2.°* — CATTANEO. *Dell' Economia nazionale di Federico List nel Politecnico* n. 33, giugno 1843. — SMYTH, II, pag. 56 e seg — SAY, pag. 263 e seg — ROMAGNOSI. *Articoli di Economia politica nel vol. X delle Opere.*

176) Uno dei più strani fenomeni dell'umana istoria, che i psicologi dovrebbero studiare, si è che, mentre gli uomini hanno sempre speso molta attività e sparso molto sangue per le *libertà politiche e religiose*, hanno assai più tardi pensato, non che a prender la difesa, a farsi idee giuste ed esatte della *libertà economica e industriale*. La sapienza romana che lasciò un eterno monumento di civile sapienza nelle sue leggi, le Repubbliche del medio evo, che rinnovarono l'antica civiltà latina, l'Olanda, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra moderne, che tennero successivamente il primato dell'armi e del pensiero, tutte le nazioni inciamparono in un medesimo scoglio, e violarono con diverse intenzioni e con diversi modi i più sacri diritti de' cittadini e dei popoli. Venezia volca l'esclusivo dominio dei mari, e per lei il suo doge sposava l'Adriatico; le genti iberiche

nelle sue Indie aspirarono a quel monopolio commerciale, che dalle loro mani cadde in quelle più possenti degli uomini del Nord. Ogni singola nazione si trincerò nel suo donagale ricinto, e la *Bilancia del commercio*, il *Sistema coloniale*, il *Protezionismo* formarono e formano in parte ancora le basi dell'organamento economico della società.

Prima di esaminare questi diversi sistemi, premettiamo alcuni generali principii.

177) La diversità dei temperamenti, delle attitudini, delle condizioni sociali crea naturalmente fra gl' individui la divisione del lavoro, d' onde emana lo scambio dei prodotti. Nessun uomo produce direttamente la milionesima parte delle cose che consuma, ma producendo *molto e bene* una sola, ottiene in iscambio dagli altri tutte quelle onde abbisogna. Ciascuno unicamente s' industria nella sua specialità, e i frutti totali dell' umano lavoro si ripartiscono variamente, secondo l' importanza verace o supposta dei servigi che rappresentano.

Quando due uomini fanno scambio dei loro prodotti, non *valutano* salvochè quella parte d' utilità che nei prodotti stessi venne riposta dall' umano lavoro; ma l' utilità spontaneamente data da natura rimane gratuita. Quando io pago a chi mi reca l' acqua una mercede di due franchi, non retribuisco già l' intrinseca utilità del naturale elemento utilità infinita e gratuita, sibbene soltanto il lavoro e la fatica di chi mi presta il servizio. Farei un pessimo calcolo di tornaconto se volessi io medesimo consumare il mio tempo e le mie forze a rendermi direttamente questo e tutti gli altri servigi dei quali abbisogno.

178) Or bene, tutto ciò che diciamo dello scambio fra individui è vero eziandio dello scambio fra le nazioni. V' ha una divisione del lavoro fra i popoli come v' ha fra i cittadini.

Non tutti i paesi hanno da natura un' istessa capacità produttiva: gli uni godono clima dolce e temperato, quale si addice alla vite; altri, sotto la torrida zona, producono la palma; altri, fra le nevi, danno il canape e l' abete. In nessuna regione d' Europa cresce così abbondante il grano come in Polonia od in Sicilia; la Spagna è ricca di lane,

di mercurio e di piombo; l'Inghilterra di ferro e di fossili; d'oro e d'argento l'America. Qui l'esteso ambito delle cose promuove la navigazione: là tutto invita all'agricoltura. Nell'industria il Francese attissimo ad imitare, è, per genio inventivo, inferiore all'Inglese. La natura insomma non impresse minore varietà nel mondo fisico-morale della nazioni, di quello abbia fatto nel mondo fisico morale degli individui.

È dunque evidente che se i popoli fossero rimasti liberi di contrattare fra loro, e nessuno li avesse involuppati di artificiali pastoie, ciascuno avrebbe coltivato quei rami di produzione che meglio allo stato suo convenivano, provvedendosi poi, per via di scambio con altre nazioni, le derrate e le merci non indigene nel proprio paese. Egli è ben vero che nelle montagne della Svizzera potrebbero, con infinite cure, educarsi le piante dei tropici; ma gl'ingegnosi Elvetici avrebbero preferito ottenere i legnami dell'Africa in cambio dei loro abeti, certi che le palme del deserto farebbero mala prova presso i vegetali dell'Alpi. La Spagna avrebbe rinunciato a competere sui mari coll'Inghilterra e coll'Italia, riservandosi il primato della pastorizia e dell'agricoltura. I capitali sarebbero ovunque naturalmente distribuiti giusta il vero interesse dei produttori e dei consumatori. Evitandosi ogn'inutile perdita di forze, la facile soddisfazione dei bisogni, l'abbondanza, la ricchezza, la felicità avrebbero da gran tempo stabilito la loro sede sul nostro pianeta.

179) Tutto ciò riposa sopra un'idea madre e feconda: che cioè *quando noi consumiamo merci straniere, consumiamo per sempre valori creati nel nostro paese*. Allorchè si stabiliscono fra noi ed un popolo forestiero relazioni commerciali, siccome noi non possiamo riceverne un solo prodotto senza ricambiarlo con un prodotto nostrale, ne segue che noi rinunciamo al consumo degli oggetti che mandiamo all'estero, per goder quelli che in corrispettivo ne riceviamo. L'effetto è precisamente lo stesso come se avessimo prodotto queste merci sui nostri campi e nelle nostre manifatture; la sola differenza sta in ciò, che, mediante il commercio, possiamo procurarci un gran numero di vantaggi che la produzione diretta non potrebbe conferirci.

I prodotti che non abbiamo nè punto nè poco, sono, relativamente a noi come se avessero un prezzo *infinito*: senza il commercio esteriore, il caffè e lo zucchero sarebbero pel Piemonte prodotti *infinitamente* cari, cioè d'impossibile consumo. Ma in virtù del traffico una libbra d'eccellente caffè non costa al Piemontese che pochi soldi, vale a dire il prezzo di due libbre di paste, d'un metro di tela, merci che il Piemonte produce in abbondanza. È dunque di mutuo vantaggio al Piemontese ed all'Americano di fare liberamente lo scambio di questi prodotti accomunandosene il buon mercato.

Ciò è così semplice. è una verità così evidente, che i pregiudizi non avrebbero forse potuto mai oscurarla, se nel meccanismo degli scambi non intervenisse a complicarlo la moneta, sorgente di grandi benefici al commercio, ma occasione di grandi errori all'umanità.

Un uomo che abbia molto denaro in cassa è molto ricco, perchè colla moneta (merce mezzana degli scambi) egli potrà provvedersi di quante cose desidera. Ciò che è vero degl'individui (dissero i politici) lo è eziandio delle nazioni. Un popolo è tanto più ricco quanto più denaro possiede; procuriamo dunque d'aumentare nel nostro paese la massa dell'oro e dell'argento: in altri termini facciamo sì che la quantità delle vendite e delle esportazioni superi ogni anno la quantità delle compre e delle importazioni. Questa strana idea fu l'origine dei sistemi restrittivi, dei quali il primo completo e sistematico codice venne promulgato in Francia dal ministro di Luigi XIV, Colbert, che gli diede il suo nome.

Il *Colbertismo* dividesi in due parti: la *Bilancia del Commercio* e la *Protezione delle Manifatture*.

§ 1.

Della Bilancia del Commercio.

180) Colbert, professava il volgare errore, che l'abbondanza del denaro costituisca la ricchezza dello Stato: se, alla fine dell'anno, la somma di monete entrate nel paese è maggiore di quella uscite, il commercio di quell'anno fu,

per Colbert, vantaggioso ; nel caso opposto, la nazione ha subito una perdita. Il rapporto tra le due cifre (del denaro uscito e del denaro entrato) si è ciò che i Colbertisti chiamarono *Bilancia del Commercio*.

« Ora, il segreto (dice Mengotti) per far che inclini la bilancia in proprio favore, consiste nel riguardare tutte le nazioni come nemiche e rivali , e nell'intimar loro una guerra d'industria, onde spogliarle legittimamente di tutto il denaro. Codesta guerra ha le sue leggi e le sue discipline particolari, le sue armi, i suoi stratagemmi, i suoi attacchi, le sue difese, le sue manovre, le sue evoluzioni, le sue fortificazioni e circonvallazioni. Una delle regole più certe per far la guerra con successo è quella di vender sempre e non comprar mai. Così cresce incessantemente la massa del denaro nel proprio Stato, mentre l'emule nazioni sempre più impoveriscono e vanno in rovina. Quindi non possono abbastanza commendarsi le proibizioni delle merci forestiere che vengono a depredare il nostro numerario. Questa sia l'arma principale. L'altra maniera egualmente micidiale di fare la guerra alle nazioni e di procurarsi una favorevole bilancia, è quella delle manifatture. È inconcepibile il guadagno che si fa per tal guisa. La materia più vile può esser venduta a peso d'oro, se l'industria, dandole nuova forma, la cambia in un prodotto manufatto. La lana greggia, il cotone, il lino, i metalli, tutte le materie prime, insomma, possono triplicare di valore e cambiarsi con molto oro ed argento, trasformate in tessuti o in altri oggetti perfezionati. Da ciò ne segue dimostrativamente che conviene non vendere all'estero salvochè le manifatture compiute, vietando la esportazione delle materie prime con quel rigor medesimo che, in tempo di guerra, si proibisce di portar armi e munizioni al nemico. »

181) Non è mestieri di profonde cognizioni economiche, per isorgere come la bilancia del commercio non sia che la logica applicazione di quell'erronea opinione che attribuisce alla moneta il carattere di principale anzi unica ricchezza.

« La vera ricchezza d'una nazione (dice il succitato Mengotti) non è riposta solamente nella copia dell'argento e dell'oro, come dai più si crede; ma in una gran massa di

prodotti propri, che sempre rinascono e sempre si riproducono. Dove si trovano cotali vere e permanenti ricchezze, una generale prosperità si diffonde da se stessa in tutte le classi della società, cresce la popolazione a misura delle sussistenze, e crescono le sussistenze a misura della popolazione. e quindi sorge naturalmente l'industria per variare in mille modi le forme delle materie rozze, e renderle atte al comodo ed al piacere; e finalmente la nazione, sempre più ricca e più feconda, si rivolge a versare e a spandere, se così può dirsi, il succhio suo soprabbondante sopra le altre nazioni, per ricevere in concambio da esse i prodotti degli altri climi e paesi, se di quelli ha bisogno, ovvero l'oro e l'argento, se di essi piuttosto ha bisogno. Ora questi metalli non nutrono per se stessi, non estinguono la sete, non riparano dall'ingiuria delle stagioni, nè i loro amplessi hanno nulla di pruriginoso e di caro. Il loro uffizio, siano in verghe o sbarre, o coniali in moneta, non è che di essere lo strumento delle nostre contrattazioni e il segno delle cose. Ma il segno a poco a poco si usurpò il credito della cosa rappresentata, e si arrogò nella volgar opinione i primi onori, com'è succeduto dei titoli, delle divise e di tutti gli altri segni del merito e della virtù, che poi dispensarono dal merito e dalla virtù ».

182) Non solamente è erroneo il credere che una nazione faccia un commercio dannoso quando il denaro entrato è minore del denaro uscito, ma è falso eziandio che (in linea di fatto) le esportazioni di qualunque natura siano o possano mai esser maggiori delle importazioni. Toltine i casi di eccezione (cioè quando interviene frode o ignoranza), gli interessi d'ambi i contraenti si bilanciano, e si equilibrano i valori. È un assurdo l'ammettere che una nazione conceda ad un'altra una massa di prodotti propri, ricevendone in iscambio una massa di prodotti d'un valsente inferiore. Anzi G. B. Say ha dimostrato che razionalmente parlando, la somma delle importazioni d'un popolo (per rispetto al comodo che ei ne riceve) oltrepassa sempre e necessariamente la somma delle esportazioni, quantunque in sè medesime e astrattamente le due cifre siano uguali. Infatti, per qual motivo gli individui e le nazioni (che d'individui sono composte) s'inducono allo scambio, se non perchè

sentono maggior bisogno dei prodotti che ricevono, che di quelli che danno, e accordano, per conseguenza, un più alto valore ai primi che non ai secondi?

Del resto i prodotti che un popolo importa, non possono da lui pagarsi salvochè coi prodotti che esporta. Il denaro medesimo esistente nel seno della nazione (tolti i pochi paesi produttori d'oro e d'argento) non vi è entrato, se non in cambio delle merci equivalenti che ne sono uscite.

Che se la bilancia ottiene una qualche efficacia, questa è essenzialmente funesta allo Stato che è governato da tale sistema. Essa non può avere altro effetto che d'accrescere, oltre il bisogno, la massa del numerario circolante nel paese, e quindi di secmarne il valore. Il valore della moneta tende sempre ad equilibrarsi col movimento commerciale della sua sfera di circolazione: quando in un paese vi ha una quantità di monete maggiore di quella strettamente necessaria, il loro valore diminuisce, al pari di qualunque merce abbondante. Tutta la somma di numerario soverchia al bisogno, è un capitale inutilmente sprecato. La Francia, con un'attività commerciale assai minore che quella dell'Inghilterra, possiede una somma di numerario molto maggiore; e noi abbiám altrove (v. n. 112) veduto quali sono le conseguenze di tal condizione di cose.

È dunque assurdo il primo argomento, in virtù del quale i fautori del *sistema mercantile* dichiarano a tutte le nazioni quella stupida guerra di cui parla il Mengotti, l'argomento, cioè, che dice *doversi vender sempre e non comprar mai*. Supposto però che quest'argomento fosse vero, è certo che tutte le nazioni dovrebbero valersene, vale a dir che tutte dovrebbero seguir il precetto di *vender sempre e di non comprar mai*: ora ciò equivarrebbe all'annichilazione di qualunque commercio; perchè chi venderebbe, in un sistema, nel quale nessuno volesse dichiararsi compratore?

183) Non meno ridicola è la seconda arma colla quale i Colbertisti sperano rendersi propizia la loro bilancia. Le materie prime (dicono essi) suscettibili di acquistare valore incomparabilmente più grande, trasformate dalle successive industrie, non debbono venderli agli stranieri; perciocchè, altrimenti, il guadagno che noi potremmo fare su quel-

l'aumento di valore sarà fatto invece dai forestieri, che è quanto dire dai nostri maggiori nemici.

Ma (di grazia) qual'è la causa, in virtù della quale le materie prime acquistano un più alto pregio trasformate in manifatture? Ciò avviene perchè le manifatture rappresentano una somma di capitali e di fatiche maggiore di quella ch'era prima rappresentata dalle semplici materie gregge. Non è già gratuitamente che la nazione acquista tutto quel tanto di valore che viene aggiunto ad esse materie. La lana greggia vale (poniamo) 10 soldi la libbra: un fabbricante la converte in panno, e quella libbra di lana acquista il prezzo di 10 franchi; che vuol dir ciò? Evidentemente significa che il fabbricante ha dovuto, in man-d'opera, in macchine, in edifizii, in interessi e sconti (oltre al personale beneficio dovuto alle proprie sue cure e fatiche) spendere una somma eguale alla differenza dei due valori. Il prezzo di tutte le merci tende a equipararsi al costo di produzione: or, se la lana rozza valea 10 soldi la libbra, ciò vuol dire che la sua produzione non richiedeva spesa maggiore; e reciprocamente i 10 franchi (valor del panno) provano che la produzione di questo costava, in massa, 10 franchi.

Se tutto ciò è vero, chi oserà stabilire, in modo assoluto, che è tornaconto d'una nazione il tenersi gelosamente per sè tutte le materie prime, e il non esportare che le sole manifatture? Supponiamo che gl'Inglesi abbiano i mezzi di trasformare il cotone in tessuti con tre quarti meno di spesa di quello che far possano gl'Indiani: è evidente che (finchè duri tal condizione) tornerà a vantaggio degl'Indiani di mandare il loro cotone in Inghilterra, ricevendone il prezzo e poi comprare dagl'Inglesi i tessuti a un prezzo minore di quello che avrebber dovuto pagarli in patria. E dico: *finchè dura tal condizione*, poichè se, domani gli Indiani diventeranno capaci di manifatturare il lor cotone così perfettamente e a sì buon mercato come gl'Inglesi, oh! non dubitate, allora, la materia prima non partirà più dall'India per l'Europa, e non sarà mestieri di leggi proibitive per tenerla in paese. Ma fino a tanto che gl'Inglesi sapranno meglio degl'Indiani il loro mestiere, converrà che gli Indiani rinunzino a lavorare il loro cotone: altrimenti la

maggior spesa di produzione equivarrebbe ad una perdita netta e sicura.

È chiaro adunque che, anche per questo rispetto, la bilancia del commercio e le conseguenze che i suoi fautori ne deducono, sono false e funestissime per le nazioni.

Ma, oggidì, solo chi è digiuno affatto delle dottrine economiche accetta ancora questa prima parte del Colbertismo. Più grave e più pericolosa è la seconda, la *Protezione dell'Industria Nazionale*.

§ 2.

Del Protezionismo.

184) Due sono i fondamentali concetti sui quali il protezionismo riposa: 1° cioè, che nei rapporti economici non esistano leggi di natura così inviolabili come quelle onde il mondo fisico è governato; e che però tutto, in questa materia, sia abbandonato al capriccio del governo; 2° che il governo medesimo sia il migliore, anzi l'unico giudice del tornaconto nazionale e privato; e che quindi gli s'addica il diritto e il dovere di sostituire sè medesimo all'individuale responsabilità.

Poco monta che questi due concetti non vengano esplicitamente confessati dai fautori del protezionismo: il fatto prova che siffatti principii animano da capo a fondo tutta questa loro teoria.

Lo scopo del sistema restrittivo è di *riserbare assolutamente ai produttori nazionali il monopolio del mercato interiore*. Dal momento che alcune persone hanno intrapreso un dato ramo di produzione, al governo incombe di assicurare ad esse un tal monopolio, senza badare se siano o no in grande o in picciol numero, se lavorino bene o male, se abbiano volontà e mezzi di perfezionare la loro industria, se vendano a caro o a buon prezzo i prodotti ai consumatori. Per ciò solo che esistono i loro stabilimenti, bene o male situati, diretti, amministrati, il mercato nazionale è il loro esclusivo dominio, è d'uopo chiudere il varco a qualunque concorrente forestiero il quale, vendendo a

migliori condizioni più perfetti prodotti e vantaggiando così i consumatori, potrebbe nuocere ai fabbricanti protetti.

Tale è, nella sua più semplice espressione, il sistema proibitivo, protettore, restrittivo che voglia nominarsi. Dobbiamo esaminarlo nei suoi rapporti morali, economici, politici e finanziari.

185) La prima quistione che si presenti è una quistione di giustizia. Se il governo ha il dovere di proteggere *individualmente* una data classe di produttori, questo dovere si estende di necessità *individualmente* a tutte le altre classi. E dico individualmente, poichè quanto alla protezione generale, imparziale (che consiste nella difesa del territorio contro i nemici esterni, nella sicurezza interna contro i malfattori, e soprattutto nel non istabilire ineguaglianze fattizie, e artificiali monopoli) nessuno (tranne appunto i protezionisti) può metterla in dubbio, costituendo ella l'essenza stessa del governo, tutore supremo e comune della nazione. Ma ben altra è l'idea che si formano i protezionisti del dovere governativo: escludendo anzi la succennata imparzialità, vogliono essi imporre allo Stato l'obbligazione di proteggere paritimente, disgiuntivamente gli uni *a scapito degli altri*.

E che la protezione si risolva in questa formola, non è mestieri di molte parole a provarlo. Per proteggere l'agricoltura contro la concorrenza straniera, il governo vieta (poniamo) l'introduzione delle estere biade. È chiaro che il produttore nazionale è vantaggiato, perchè potrà vendere il frumento a un più alto prezzo di quello che risulterebbe dalla maggiore abbondanza dei cereali. Ma questo vantaggio del produttore corrisponde precisamente a un danno del consumatore, il quale, in quell'artificiale carestia, è costretto a pagare ad un prezzo fattizio il più necessario degli alimenti. E si noti che non vi ha tampoco equazione, proporzionalità tra il vantaggio procurato al produttore e il danno arrecato al consumatore; poichè per il primo, sotto un sistema di libertà, si tratterebbe solamente d'un *luoro cessante*; mentre, sotto il sistema di monopolio, il secondo subisce un vero e grave *danno emergente*.

Non vi sarebbe che un mezzo per mettere il protezionismo in qualche apparenza d'accordo con la giustizia: ma

questo mezzo ha il lieve difetto d'essere impossibile. Sarebbe a ciò mestieri che il governo proteggesse individualmente *tutti* i cittadini *in quanto sono produttori*. È bensì vero, che, in tal caso, rimarrebbero pur sempre danneggiati *come consumatori*; ma ciascuno potrebbe almeno, prendendo agli altri, compensarsi di ciò che gli altri prendono a lui; e così succederebbe come a quella tal folla descritta dal Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi*, nella quale tutti s'alzano in punta di piedi per vedere; ma siccome appunto *tutti* si sono alzati, così non è punto cambiata la posizione relativa di *ciascuno*. Tanto valeva restare nella posizione di prima!....

Ma, dico che questo mezzo è impossibile. Infatti il governo che vi ricorresse dovrebbe pensare a *tutti*, proteggere *tutti*, vietare l'introduzione di *tutti* i prodotti stranieri, il che è assurdo. Io, consumatore di grano e produttore di ferri aratorii, ho diritto alla protezione governativa al pari dell'agricoltore; quindi se, come consumatore, pago a quest'ultimo un prezzo fittizio del suo frumento, è giusto che, come produttore, imponga a lui un prezzo fittizio dei miei aratri. E questo carattere di mutua spogliazione dee rinvenirsi in tutti gl'infiniti rapporti industriali ed economici della popolazione.

Ma, supponiamo pure che l'attuazione d' un tale sistema non sia impossibile, e che il governo, composto d' uomini enciclopedici e divini, possa pensare a ogni cosa, far diritto a tutti i reclami, essere insomma onnipotente, onnisciente e sovraneamente provvido e giusto. Supponiamo che si possa creare *una produzione di tutti i produttori contro tutti i consumatori*; quale vantaggio se ne otterrebbe? Ognuno perderebbe da una parte ciò che la protezione farebbe gli guadagnare dall'altra. Dopo mille brighe e fatiche infinite, saremmo (nella più laudabile ipotesi) ricondotti al risultato che deriva dallo stato naturale della libertà dello scambio, dell'imparzialità governativa. Or, non val forse meglio rimanersene in questo stato, senza cimentarsi col l'impossibile, senza creare uno stato fittizio, che bazzica fatalmente tra l'ingiusto e l'assurdo?...

186) La giustizia, l'equità sono violate dal sistema protettore; come n'è trattata la libertà?

La libertà è il diritto che ha ogni individuo di esercitare le proprie facoltà entro i limiti in cui quest'esercizio non nuoce al diritto degli altri. — Vi hanno però tante libertà quante sono le facoltà onde l'uomo può andare fornito: libertà *religiosa*, che consiste nel diritto di non essere vincolato, funestato, punito per fatti di coscienza; libertà *politica*, ossia diritto di concorrere, almeno indirettamente al governo dello Stato; libertà *civile*, ovvero diritto di disporre di sè medesimo e dei proprii averi, senza che altri s'ingerisca ad imporre arbitrari legami, violando la persona o il domicilio; libertà *dell'industria e del lavoro*, che in parte confondesi colla precedente, e la quale presuppone: 1° che il cittadino possa scegliere a suo talento una professione ed esercitarla come stima, purchè non nuoccia altrui; 2° che l'esercente possa provvedersi ove vuole le materie e gli strumenti del suo lavoro; 3° che possa disporre a suo beneplacito dei prodotti e delle mercedi del proprio lavoro, per procurarsi quelle soddisfazioni che brama, senza recare danno agli altri.

Ora, i protezionisti dell'epoca nostra, pronti, in generale, a riconoscere (almeno a parole) tutte le altre libertà, negano arditamente la libertà industriale. L'uomo (a loro avviso) ha diritto di credere ciò che vuole, di cooperare al governo del proprio paese, di eleggere deputati, di stampare le proprie opinioni, di sedere nel giuri, di godere insomma la libertà politica, la sola degna (a udirli) di occupare il pubblicista e di animare il cuore del cittadino. Tutto il resto e particolarmente la libertà ne' suoi rapporti col lavoro e coll'industria, non val la pena di esser tampoco nominato nella costituzione d'un popolo civile.

Questo liberalismo dei protezionisti mi ricorda l'avviso per un settimo congresso scientifico del Giusti, che,

- Posto un sacro silenzio
- D'ogni e qualunque scuola,
- Del resto a tutti libera
- Concede la parola. •

Questa libertà del lavoro e dell'industria che voi sì sdegnosamente trattate, è pur nondimeno una delle principali libertà; e forse potrebbesi provare che in essa le altre tutte

stanno comprese, e che senza di lei sono, almeno relativamente, impossibili. riducendosi a mere parole. Si sono abolite le Corporazioni di arti e mestieri, le Compagnie privilegiate pel commercio estero, si combattono ogni giorno i monopoli, si distruggono i governi e si fanno rivoluzioni per conquistare a frusto a frusto il legittimo esercizio dei più sacri diritti, e gran fortuna ancora quando vi si riesce! ma la più flagrante violazione di questi diritti rimane intatta sotto i più diversi sistemi politici, sotto la repubblica come sotto la monarchia, col sistema delle Convenzioni come col Blocco continentale. Il fabbricante ha bisogno di ferro o di carbon fossile per esercitare la sua industria; potrebbe aver queste materie ad un prezzo minimo, ritraendole all'estero in cambio dei valori che egli medesimo ha creati. No: la legge lo vieta, vuole ch'egli paghi il combustibile e il ferro, il doppio o il triplo; e perchè? Per il bene della nazione, dicono i fautori del monopolio. Menzogna! È pel vostro esclusivo vantaggio, che condannate la maggioranza dei cittadini alla più turpe, alla più oppressiva schiavitù.

187) Se la proprietà non è che la *libertà applicata alle cose* (come la *libertà è la proprietà della persona*), chiaro apparisce come anche questo diritto debba essere profondamente intaccato da un sistema che viola tutti i diritti precedentemente enunciati. Ben disse Bastiat, il *protezionismo*, non è che un *comunismo* sotto maschera; eppure i protezionisti vanno in furie, quando altri (che almeno ha per iscusla la miseria) profitta delle loro lezioni, e invoca le loro stesse teorie.

Suppongasì che, invece di rivolgersi al governo, invocandone la protezione, i produttori di tessuti in cotone mandino alla frontiera un esercito, incaricandolo di respingere inesorabilmente le tele straniere. È fuor di dubbio che ognuno di noi potrebbe trarre dinanzi ai tribunali quei fabbricanti, e i giudici li condannerebbero senza fallo come turbatori della pubblica quiete. Invano direbbero i rei: noi non sappiamo fabbricar la tela così bene e a sì buon mercato come gl'Inglese; e li cacciamo dal nazionale mercato affinché il pubblico non preferisca i loro ai nostri prodotti. Con quest'argomento sarebbero tutte le usurpazioni agevolmente giustificate: io, non nato poeta, voglio, invita Mi-

nerva, far versi, e perchè i miei sonni non siano turbati dagli applausi tribulati al vero genio, se io ho un briciolo di potere, faccio tutti i miei rivali salire sul rogo. Alcune migliaia d'uomini formano una casta d'ignoranti; ma vogliono dominare le menti, dirigere i cuori, comandare alle coscienze, far capitale della pubblica ignoranza e superstizione. Ebbene! ad ottener lo scopo, s'impadroniscono coll'astuzia o colla violenza, del timone dello stato, ad ogni passo dell'arte o della scienza oppongono la minaccia e la morte, ad ogni tentativo di redenzione provocano una crociata. Non è egli vero che, in un paese civile, siffatte usurpazioni son punite dalla legge, anzi dalla pubblica opinione rendute impossibili? Or ciò che è misfatto in chi opera coll'armi alla mano, diventerà giusto ed onesto se è complice e ministro il governo? Il produttore di tessuti verrebbe condannato come ladro se volesse personalmente obbligarmi a pagar tre franchi un fazzoletto, che io posso ottenere con due franchi da un mercante inglese; e la sua pretesa cesserà di esser colpevole quando invece di usar direttamente la violenza, si metterà dietro l'egida della pubblica forza, contro cui non avrà tampoco i mezzi materiali di difesa. O il diritto è qualche cosa di superiore, di preesistente alla legge scritta, e allora è furto tanto quello che mi vien fatto in nome della legge, quanto quello commesso contro il volere di lei. Ovvero basta la sola volontà del legislatore perchè la spogliazione tramutisi in giustizia, ed allora hanno ragione i comunisti, i quali, invece di lormi un franco sopra tre, mi prendono tutto. Qual è il motivo per cui si stabilisce o una proibizione o un dazio proibitivo sui tessuti inglesi? Per far pagare ai consumatori (ad esclusivo vantaggio dei produttori) 30 soldi una merce che, senza la proibizione, potrebbero ottenere con 20 soldi. Sono dunque 10 soldi francamente rubati, e la iniqua legge equivale completamente a una spogliazione a mano armata. Egli è precisamente come se il governo emanasse un editto in questi termini: chiunque vorrà comperare un fazzoletto, pagherà al venditore 1° il giusto prezzo della merce; 2°) un soprappiù che io voglio regalare al produttore sottraendolo alla borsa del consumatore.

188) Vinti sul terreno della giustizia e del diritto, i prote-

zionisti ricorrono ad un altro argomento ; invocano (chi lo crederebbe ? la propria generosità e filantropia. A udirli, non è per loro speciale tornaconto che domandano e propugnano proibizioni, ma bensì per l'interesse delle masse popolari, pel maggior bene degli operai ch'essi amano visceratamente, e ai quali farebbero sull'altare della patria i più generosi sacrificii. Fu questa una delle più gravi ragioni addotte dal signor Thiers, quando, nel congresso repubblicano di Francia, fece il famoso sproloquio contro Sainte-Beuve.

Ma gli economisti sono gente difficile a convincersi: pria di credere, pretendono esaminare. Veggiamo dunque se il regime proibitivo sia propizio o funesto alle moltitudini popolari, alla classe degli operai.

E in primo luogo qual è il tornaconto di questi ultimi ?

È chiaro : al benessere delle classi lavoratrici richiedonsi due cose : 1^o che le loro fatiche vengano equamente e il più largamente possibile rimuncrate ; 2^o) che i prezzi degli oggetti di consumo siano modici e al più che si possa lievi. affinchè, col loro salario, valgano i braccianti a procurarsi un gran numero di soddisfazioni. Consideriamo gli effetti del sistema proibitivo relativamente ad entrambi codesti punti.

Acciocchè le fatiche dell'operaio siano lautamente retribuite, una condizione è necessaria: che, cioè, i capitali impiegati nell'industria siano abbondanti. In un paese ove i più non hanno che il puro necessario, epperò non si ordiscono grandi imprese, vaste costruzioni, dissodamenti, manifatture, il salario dei lavoratori è necessariamente minimo; ed è massimo invece là dove è grande la copia dei capitali, il movimento dell'industria e del commercio. Se l'operaio è pagato in Inghilterra assai più che in Francia, si è perchè l'abbondanza dei capitali e il loro rapido aumento stimolano una domanda di lavoro molto maggiore nella prima che nella seconda di quelle nazioni ; si è perchè il suolo della Gran-Bretagna fu in pochi anni solcato da 4,000 miglia di strade ferrate e da 3,000 miglia di canali, giganteschi lavori che impiegaron le braccia di milioni d'uomini. Uno dei ponti di Londra costò 10 milioni; 50 milioni vennero

spesi in argini lungo la marina; centinaia di milioni nelle darsene e nei docks di Liverpool, di Hull, di Bristol; tutti questi capitali rappresentano le mercedi d'immense somme d'umano lavoro.

È dunque manifesto che qualunque causa tende a diminuire il capitale della nazione, o ad impedirne l'aumento, danneggia direttamente la classe degli operai. E tale appunto è l'effetto del protezionismo.

Infatti, per qual motivo vieta questo l'introduzione delle merci forestiere? Perchè queste essendo *o miglior mercato delle nazionali*, verrebbero altrimenti dal pubblico consumatore preferite. Il che è quanto dire che, sotto la libertà del commercio, i consumatori farebbero nelle compere un risparmio che il Colbertismo vieta loro di fare. A cagion d'esempio, se il ferro inglese potesse liberamente penetrare in Francia, ad ogni quintale di ferro ogni consumatore potrebbe mettere in serbo (poniamo) 10 franchi. E una parte almeno di questo risparmio verrebbe serbata per formar capitale, da alimentarne nuove industrie. Il sistema restrittivo obbligando tutti i consumatori di ferro a spendere 10 franchi in pura perdita, impedisce quindi la formazione del capitale, che avrebbe altrimenti potuto pagare una gran somma di lavoro, dar pane e ben'essere a una moltitudine d'operai. Sommando tutte queste perdite parziali che cagiona il regime protettore, ottiensi una cifra colossale, rappresentante un capitale distrutto, e quindi una massa di salarii esinanita.

Funesti sono dunque gli effetti del sistema doganale, rispetto al primo tornaconto degli operai, cioè all'ammontar dei salarii. Ma ben più fatali son quelli che ne ridondano riguardo al secondo punto della quistione.

Innalzando i prezzi di tutte le merci, il protezionismo crea una carestia artificiale, costringe alle privazioni, alla miseria quelle inferiori classi della società delle quali i Colbertisti si vantano divinità tutelari. Chi può dubitare che non venga scemata la copia delle cose utili e quindi incaritone il prezzo, quando si obbliga per legge il paese a direttamente produrre tutti gli oggetti che consuma, *quelli persino che il paese produce necessariamente con maggior difficoltà e men bene degli stranieri*? Quando s'im-

pone per forza una tariffa doganale, che inesorabilmente respinge quelle forestiere merci che la nazione scambierebbe vantaggiosamente co' suoi propri prodotti ?

Supponiamo che il grano russo possa vendersi in Inghilterra alla metà del prezzo che pel grano inglese esigono gli agricoltori nazionali. È chiaro che, se l'Inghilterra avesse conservato la sua legislazione proibitiva, non possederebbe che la metà del frumento che potrebbe avere, o (ciò che vale lo stesso) sopporterebbe un doppio dispendio per procurarsi una soddisfazione che, in regime di libertà, otterrebbe con una spesa della metà minore. La carne è un alimento che l'igiene dichiara indispensabile. Per *proteggere* la nazionale pastorizia, la Francia respinge gli animali che vengono dalla Svizzera, dal Piemonte, dall'Olanda; e, per necessaria conseguenza, i prezzi del vitto animale sono sì alti, che due terzi e più della popolazione non possono nutrirsene che nei dì di festa, e moltissimi sono gli abitanti che non ne gustano mai. Si è promovendo questa inumana carestia, che i protezionisti tutelano i loro amati operai. Un governo curante della pubblica igiene, bramoso di dare al lavoro delle masse tutta la sua fecondità, dovrebbe invece dischiudere ogni varco alla carne straniera. Federico II dicea che *il cuore del soldato sta nel suo ventre*; sentenza applicabile ai faticanti soldati delle manifatture. L'Inghilterra che ben il sa, provvedesi 40 milioni di chilogrammi all'anno di carni salate degli Stati-Uniti e di conserve della Plata.

L'influenza che il ribasso delle tariffe esercita sulla diminuzione dei prezzi, sull'aumento del consumo e quindi sul ben'essere delle popolazioni, sarebbe quasi incredibile, dove non l'attestassero le cifre più positive. In Inghilterra, l'antico regime, per proteggere lo zucchero coloniale, avea costituito fortissimi dazi sullo zucchero straniero: nel 1840, 100 chilogrammi di questa derrata costavano 174 franchi. Dopo la proclamazione del libero scambio, tal prezzo è disceso a 95 franchi, la metà incirca di ciò ch'era per l'addietro. Or se, nel primo periodo, la nazione inglese non consumava che 200 milioni di chilogrammi di zucchero all'anno, nel 1849 ne consumava invece 300 milioni di chilogrammi con una spesa minore di quella che sopportar

doveva, per lo innanzi, onde procurarsene 200 milioni soltanto.

Ciò che dico dello zucchero, è avvenuto di tutte le derrate di consumo: prima della riforma commerciale, la Gran-Bretagna consumava 12 milioni e 1/2 di chilogrammi di riso, e nel 1850 questo consumo oltrepassava 20 milioni di chilogrammi. Lo stesso dicasi del tè, del caffè, del tabacco, e (ciò che più monta) del frumento.

Il primo effetto del regime protettore è dunque di restringere il consumo, d'incarire i prezzi delle derrate; di agire nel senso medesimo d'un'annata di carestia. Quali benefici elargisca alle classi povere ognuno sel vede.

189) Impolenti da questo lato, i protezionisti invocano altre sonanti ragioni: per esempio, l'*indipendenza nazionale*. Leggete i giornali francesi, e vi occorrerà spesso d'incontrare nei più caldi, anzi nei più giacobini, lunghe diatribe contro la traditrice, l'infame Inghilterra, la quale vorrebbe far pagare alla Francia un *tributo*, mandandole i suoi ferri e il suo carbon fossile. Iddio ci scampi (disse uno spiritoso scrittore) dalla metafora! Napoleone in guerra col sistema di Pitt, avea trovato nelle dogane una macchina militare contro i suoi più accaniti nemici. Rispondendo al *blocco sulla carta col blocco continentale*, e sperando rovinare l'Inghilterra, scalzando la base della sua ricchezza e potenza, dichiarò una lotta a morte all'industria britannica. I Francesi presero sul serio ciò che, nella mente del corso, non era che uno stratagemma di guerra: ed egli che aveva aizzato l'amor proprio nazionale, non credeva di gettar le fondamenta d'un durevole sistema. Cessata la guerra dei cannoni, la guerra delle tariffe non solo continuò, ma divenne più fiera e più accanita di prima. Nel 1791 il dazio sull'acciaio era di 61 franchi ad ogni 1000 chilogrammi; il primo impero lo alzò a 99 franchi; sotto il secondo è di 1,113 franchi. Davvero che nella libertà, come in tutto il resto, i Francesi progrediscono!...

È tanta la paura ch'ebbe l'ansioso legislatore d'obbiare qualche oggetto di consumo, che il suo *entusiasmo di carestia* (come dicea B. Costant) lo ha indotto a tassare gran numero d'articoli che non esistono nè in commercio nè in natura; e i quali non figurano che nelle officine dei negro-

manti e delle streghe. *Gli occhi di granchio, le vipere, i denti di lupo, i piedi di daino, le ossa del cuore di cervo*, sono tassativamente menzionate nella tariffa, che sembra, per questa parte, ispirata dalla lugubre immaginazione di Salvator Rosa o di Goethe.

Che il cittadino francese (dice il signor Chevalier) così caldo per la libertà e l'indipendenza, passi in rassegna gli oggetti che porta sulla persona, e faccia un viaggio nella sua camera: i nove decimi delle cose più usuali su cui metterà successivamente la mano, egli è forzato assolutamente, materialmente sforzato a comprarli in Francia quand'anco il legittimo desiderio di pagarli meno lo induca a provvedersene altrove. Il panno ond'è fatto il suo abito, il filo o il cotone della sua camicia, il cuoio delle sue scarpe, tutto è proibito. E non può tentare di far venire questi oggetti dall'estero, senza rendersi ribelle alle leggi. Eccellente mezzo di far rispettare la legge, quello di renderla strumento di simili vessazioni.

L'antico feudatario costringeva col bastone e col terrore del laccio i vassalli a far macinare il loro frumento al suo proprio mulino e guai a chi s'attentasse violare il *diritto di bannalità*! Il feudalismo è abolito, ma i protezionisti tentano rialzarne il tetro edificio, dicendo al consumatore: tu vorresti mettere zucchero nella tua bevanda? non prenderei questo zucchero salvochè dalle nostre colonie. Tu vorresti vivere a buon mercato; ma noi lo vietiamo, e pagherai tutti i prodotti a quel prezzo che piacerà a noi di costituire.

190) Dopo aver attentato alla giustizia, alla libertà alla proprietà, al benessere della nazione, il regime restrittivo produce non meno deplorabili conseguenze rispetto alla pubblica morale.

Ognuno sa qual nesso di causa ad-effetto colleghi il protezionismo al contrabbando. Allorchè l'importazione di un oggetto è vietata dalla legge, trovansi ognora uomini avventurosi pronti a sfidare il governo, ed introdurre colla frode quella merce che vuolsi esclusa colla violenza. Tale è l'effetto che inevitabilmente producono tutti i diritti doganali superiori al 30 per 0/0 del valore della merce. Così la legge vessatoria ed ingiusta provoca un'antisociale rea-

zione; e l'opinione pubblica, costretta a scusare, anzi ad applaudire il contrabbandiere, trovasi in perenne insurrezione contro l'ordine stabilito.

Ma ciò che mette il colmo alla depravazione, si è che i primi ad esercitare il contrabbando sono sovente quei produttori medesimi che la legge intende favorire. Da un'inchiesta fatta in Francia nel 1834 risulta che molti manifattori ai quali accordava lo Stato il beneficio della più esorbitante protezione, se ne servivano per organizzare egliino stessi il contrabbando degli oggetti ch'erano supposti fabbricare, e dei quali fabbricavano infatti una certa quantità per illudere la vigilanza amministrativa. Importavano dall'estero le merci proibite, pagandole a modico prezzo, poi le rivendevano carissime ai nazionali consumatori.

Non è soltanto coll'offerire un premio alla frode che il protezionismo è altamente demoralizzatore. Incoraggia e paga la delazione e lo spionaggio. Dopo la rivoluzione del 1830 il legislatore francese cessò di comandare la denuncia, anche nei casi in cui si trattasse di congiure contro la sicurezza dello Stato. Il governo parlamentare-rappresentativo (che non ostante i suoi gravi difetti era, checchè ne dicano i suoi nemici, il meno tristo che abbia avuto la Francia) avrebbe arrossito d'andar debitore della propria conservazione ai delatori salariati. Ma questo mezzo, che pareva iniquo in politica, fu conservato come onesto e lodevole nel sistema commerciale. L'importazione d'un palmo di tela straniera, che il consumatore francese unicamente ricerca perchè il produttore francese non è capace o non vuole prendersi il disagio di fabbricarla così bene o di venderla a così buon mercato come il tessitore inglese, è un più orrendo delitto che una congiura tramata pel sovvertimento della pubblica cosa.

Affinchè gl'incoraggiamenti offerti alle delazione salariata siano realmente efficaci, si è stabilito che colui il quale rivelerà alla dogana l'esistenza di merci straniere sul mercato avrà diritto ad una quota proporzionale del valore confiscato. Valore che comprende non solo la merce proibita, ma eziandio i veicoli che l'hanno trasportata. Una pezza di tela od una stagnata di tabacco trovata sopra un battello a vapore importa il sequestro del bastimento. Avvenne più

d'una volta che i delatori, la cui coscienza non patisce scrupoli, per assicurarsi un lauto bottino nascondessero con le loro proprie mani merci vietate sui bastimenti. Uno scritto pubblicato nel 1847 a Marsiglia rivelava molti esempi di esorbitanti penalità colle quali vari armatori vantavansi essersi sottratti alla confisca da loro incorsa perchè alcuni oggetti di minimo valore, dei quali ignoravano l'esistenza, erano stati trovati a bordo. L'*Oceano* (battello a vapore) per sei pezze di mussolina comune da 6 fr. dovette pagare 1,550 fr. di multa; la *Ville de Bordeaux* per pochi chilogrammi di tabacco 4,500 fr.

Potrei qui ricordare molti altri incomodi e varie degradanti umiliazioni che il regime protettore impone alle nazioni ed agl'individui: e le visite domiciliari; e gli oltraggi fatti quotidianamente alla dignità personale dal despotismo del rozzo doganiere, che ha diritto di visitare *usque ad ungues* la vostra persona; ed il fatto non ha guari avvenuto al povero pittore francese Granet, il quale, dipinti in Roma due quadri, li mandò in patria, ma la verga del pubblicano investendo l'involto, lacerò le tele in guisa che l'autore stesso non potè più riconoscerle. . . .

191) Ma finora non abbiamo enumerato che i danni *indiretti* del protezionismo; entriam ora a parlare di quelli che *direttamente* arreca al tornaconto comune e privato.

La prima e fondamentale condizione della prosperità economico-industriale d'un paese è *la vastità del campo di produzione e di smercio*.

E dico in primo luogo *del campo di produzione*, perciocchè senza una tale vastità non è possibile introdurre su larghe basi nè la divisione del lavoro, nè l'associazione delle forze produttive, nè l'emulazione e la concorrenza di coloro che le adoprano. Se durante il medio evo, l'industria languiva in tanta parte d'Europa, ciò dipendeva dacchè ogni villaggio viveva appartato colle sue piccole fabbriche, co' suoi piccoli capitali; e il produttore, non temendo lo sprone degli esteri competitori, non moltiplicava giammai il povero magisterio dell'arte sua. Le provincie divise da innumerevoli linee doganali, non collegate da strade e da canali, formavano altrettanti angusti mercati, sui quali non

potea sorgere nè una vasta manifattura, nè una potente società mercantile.

Lo stesso dicasi *del campo di smercio*. Quando le leggi annonarie vietavano l'esportazione dei grani coll'intento di assicurare le sussistenze del popolo, conseguivano l'effetto diametralmente opposto. L'agricoltura e il commercio, non avendo che l'approvvigionamento di un piccolo spazio di territorio, si scoraggiavano; e le carestie, che si volevano con quelle leggi impedire, divenivano perciò appunto più frequenti e più desolatrici. Qual è la cagione per cui l'industria inglese è la più poderosa, la più florida del mondo, se non perchè nessun'altra è, al par di lei, provocata da 250 milioni di consumatori?

« Se si dividesse l'Inghilterra in otto o dieci o più recinti doganali, com'è l'Italia nostra, com'era poc'anzi la Germania, e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del presente commercio britannico: tutta quella prepotenza industriale rimarrebbe nulladimeno triturata ed esinanita. *La somma delle nuove parti non equivarrebbe al tutto precedente.*

« La ragione è ovvia. Poniamo che di dieci piccoli Stati ciascuno abbia una fabbrica di pannilani, di cotonerie, di bronzi. Se il regime protettivo assicura ad ognuna di esse l'approvvigionamento del territorio circostante, ogni fabbrica dovrà provvedere il signore e il contadino, la milizia e il sacerdozio. Quindi, o vi sarà il consueto contrabbando delle merci fine, e allora la fabbrica ricadrà nel lavoro più triviale; o se vorrà corrispondere alla varietà dei bisogni, dovrà procacciarsi proporzionata varietà di apparati, di locali, di materie, di tinture, di disegni e d'operai, senza la aspettativa di conseguire di ciascuna gradazione di prodotti quell'ampio smercio, che si richiede a compensare il capitale e le cure. Aduniamo ora in un solo recinto doganale i dieci Stati. I dieci fabbricatori, dopo il momentaneo dissesto inseparabile da ogni subito mutamento, non avendo perduto nel complesso nessun avventore, tenderanno naturalmente a ripartirsi fra loro i vari gradi del lavoro. L'uno prenderà di mira il consumo dei contadini; l'altro potrà mettersi in grado di opporre al contrabbando un lodevole assortimento di merci signorili. Ognuno potrà con minor

varietà d'apparati e di disegni e di cure, e minor ingombro di materie prime e di merci finite, ossia con *molto minor capitale*, produrre maggior somma di valori, e quindi agevolare i prezzi; fornire a eguale spesa copia maggiore di merci alle famiglie; e nelle merci di prossima qualità, nascerà tra l'una e l'altra fabbrica un'emulazione utile alla industria comune, la quale prenderà forza di tener fronte all'estera concorrenza. Dopo il caso di dieci fabbriche, facciamo il caso di cento; l'argomento si fa sempre più calzante.

« Nella mente d'un barbaro il lavoro dei metalli è un'arte sola; ma dove le si offre vasto campo commerciale, ella si divide in cento rami; distingue li alti forni e le fucine di seconda fusione, i magli e le trafille, le fabbriche di lime e quelle di rasoi, d'aghi e di spille, di viti e di chiodi, di fucili e di spade, d'orologi, di macchine, di cannoni.

« Ripetiamo ancora: quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la potenza industriale. Avete un recinto doganale di un milione di abitanti? — Ebbene, molte industrie sono impossibili; senza esportazione all'estero non potete avere una fabbrica di specchi; non potete stipendiare un disegnatore di pendole o di broccati. — Avete un recinto di dieci milioni? — *La forza vitale dell'industria cresce più di dieci volte*; ne crescerà forse cento; crescerà col numero di chi compra, e col numero di chi vende, ossia colla suddivisione delle opere e la viva emulazione. — Avete il libero campo di cento milioni di abitanti? — La vostra forza produttiva sarà tale che potrà sforzare col contrabbando le dogane dei recinti più angusti. » (1)

Ciò è tanto vero, che i più acerbi nemici della libertà del commercio (poco curandosi, al solito, della propria inconseguenza) si sforzano di creare con mezzi artificiali e fatti-zii quella vastità del campo di produzione e di smercio che hanno prima colle loro barriere doganali distrutto.

Anticamente s'inventarono a questo fine le *fiere* e i *mer-*

(1) Questo bellissimo squarcio è del sig. Carlo Cattaneo, quello fra noi che, a mio avviso, abbia meglio svolto questo tema del *Campo industriale*, appena sfiorato dallo Smith, e la cui trattazione è una delle glorie del Say.

cati liberi. Sotto il regime feudale ogni borgo formava una sovranità indipendente, e i baroni chiusi nei loro castelli non vedevano nel commercio salvochè un'occasione di accrescere le loro entrate, gravando di contribuzioni e di pedaggi tutti coloro che la necessità sforzava a varcare le loro terre. I commercianti non tardarono a sentire la necessità di impetrare da qualche più avveduto o più umano signore momentanee e periodiche esenzioni dalle enormi tasse che li opprimevano. Alcuni principi e specialmente le repubbliche si accorsero che, rallentando alquanto il rigore dei loro balzelli, verrebbero largamente indennizzati dall'accrescimento del commercio e dei consumatori, e aprirono quindi alle mercanzie una facile via di spaccio, col dolare alcune città di esenzioni e di privilegi, che vi fecero accorrere in folla i compratori e i trafficanti. Basta ricordare queste cagioni promotrici delle fiere, per comprendere come il progresso della civiltà, l'aprirsi di numerose vie di comunicazione, il rapido crescere e moltiplicarsi delle città, e le successive generali franchigie accordate al commercio, abbiano di gran tratto diminuito l'importanza delle fiere, le quali *erano rimedi d' un male che fortunatamente più non esiste.* A' di nostri siffatti mercati (dei quali pure v'ha chi deplora il decadimento) più non sono floridi e solenni, se non nei paesi ove il commercio è arbitrariamente gravato di balzelli, e men ricco di mezzi di comunicazione e di trasporto (1).

(1) La più celebre delle fiere italiane era un giorno quella di Sinigaglia negli Stati Pontifici; e ancor nel 1834 il valor delle merci arrecalevi sali a 82 milioni di franchi. Il paese classico delle fiere è l'Allemagna: quelle di Lipsia godono fama europea, massime per la quantità de' libri che vi si mettono in vendita. Si sono contate fino a 4000 nuove produzioni in un solo catalogo della fiera di Lipsia. Le più importanti delle fiere di Russia sono quelle di Novogorod e di Kiakta, dove s'incontrano Cinesi, Persiani, Circassi, Armeni Tartari ed un miscuglio di quasi tutte le nazioni di Europa. In Inghilterra esistono molte fiere, ma specialmente per la vendita de' prodotti agrari e de' bestiami. La Francia, uno dei paesi che abbiano più lungamente tardato l'emancipazione del commercio, ebbe un gran numero di fiere, oggi andate in disuso o in decadenza, la principale delle quali è quella di Beaucaire.

Spiegasi col principio medesimo la decadenza cui soggiacquero i piccoli Stati commercianti, quando in sul finire del medio evo formaronsi le grandi monarchie moderne. Finchè la Francia, la Spagna, l'Inghilterra rimasero divise dal regime feudale, senza strade, senza potenza politica o economica, prosperarono le città italiane, anseatiche e svede, in possesso del monopolio mercantile. Ma appena l'aggrandimento del regio potere, la distruzione delle dogane interne, l'aprirsi di numerosi e facili mezzi di comunicazione, la scoperta del Capo di Buona Speranza e d'America, queste ed altre cagioni concorsero a ingigantire i grandi Stati dell'occidente e del Nord, rimasero soffocati i piccoli centri di produzione e di smercio, e la potenza industriale cominciò a misurarsi dall'ambito delle coste marittime, dalla superficie territoriale e dall'importanza numerica della popolazione.

E qui pure si trova ragione dei benefici effetti che impensatamente ridondarono dal più tirannico abuso che abbia saputo mai il dispotismo commettere, dal *sistema del blocco continentale*. Le nazioni europee, momentaneamente congiunte in un sol recinto doganale, goderon per breve tempo i vantaggi d'un campo estesissimo di produzione e di commercio. La Francia potè ricevere liberamente i prodotti dell'Italia e della Germania, e queste reciprocamente quei della Francia, strette in lega contro la sola Inghilterra; e la libertà commerciale sarebbe forse nata da quel principio, se la libertà potesse mai nascere dalla tirannide. È bensì vero che l'autore del blocco continentale non riuscì nel propositosi intento, di rovinare l'industria britannica; la quale mentre le si toglieva l'approvvigionamento della piccola Europa, conservava ancora quello dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, e trovava nelle sue 45 colonie e nel contrabbando largo compenso alle offese che una mano di pigmei le recava sul nostro continente; tanto è vero che l'economica prosperità dipende dall'ampiezza del campo di spaccio e di consumo. « Ove il sistema continentale fu giovevole (diremo con un illustre scrittore) lo fu non per li ostacoli che eresse, *ma per quelli che abolì*; lo fu in senso inverso all'intenzione di chi lo istituiva. »

Simile effetto operò in Alemagna la *Lega daziaria* del

Zollverein; non già perchè, ispirata dalle dottrine di List, accumula più solide barriere al suo confine, ma perchè ha respinto questo confine al di là dei limiti antichi, e spianò le dogane interne, dilatando il campo comune dell'industria germanica. La quale, se era un giorno divisa in cento piccoli Stati senza emulazione e senza progresso, è oggi alimentata e provocata da trenta e più milioni di consumatori.

A fronte di queste verità, non speculative e teoretiche, come dicono i protezionisti, ma pratiche e positive, la logica impone di accettarne tutte le conseguenze. Se il principio dell'ampiezza del teatro di produzione e di consumo è vero, se voi medesimi altamente lo riconoscete rendendogli omaggio colle vostre leghe e coi sistemi continentali, perchè fermarvi a metà strada? Perchè mentre confessate che un mercato *germanico* o *italiano* è da preferirsi a cento divisi mercati in Italia e in Germania; e un mercato *europeo* ai singoli mercati nazionali, non osate procedere fino a un *mercato mondiale*? Perchè sforzare tutte le nazioni a volontariamente restringere il loro campo commerciale, dissociandosi le une dalle altre?

192) A queste domande il sig. List, il più illustre dei protezionisti, risponde opponendo la sua famosa teorica dell' *economia nazionale* alla teorica dell' *economia umanitaria* o *cosmopolitica*. « Ogni grande nazione, a detta sua, dovrebbe chiudersi in un recinto, e gradatamente respingere con dazii crescenti tutte le merci straniere, per allevare entro il suo territorio *tutti* i rami dell'industria: ciò che egli chiama *educazione industriale*. Qualunque *perdita di valori* questa portasse alla nazione, non sarebbe da contarsi, purchè si svolgessero le *forze produttive* che tutti i popoli hanno egualmente da natura » (1).

Questo concetto presuppone che realmente la natura abbia a tutti i popoli uniformemente impartito tutte le forze produttive. Or nulla evvi di più falso che una tale affermazione, e il fatto parla così chiaramente in contrario, che ci

(1) Tal' è l'idea-madre di List, esposta da C. Cattaneo, il primo che abbia fatto in Italia accurata analisi del sistema dell'economista tedesco.

dispensa da qualunque confutazione. Ma non tutti i protezionisti sono così espliciti e quindi così manifestamente assurdi come il protezionista tedesco. La maggior parte riproducono la sua argomentazione sotto più sofisticata forma, che agevolmente può indurre i semplici in errore.

Il sistema restrittivo (dicono essi) *incoraggia il lavoro nazionale*. Infatti, se una legge daziaria vieterà l'introduzione delle colonerie inglesi in Piemonte, sorgeranno in questo paese otto o dieci o più fabbriche di questi prodotti, le quali alimenteranno numerosa popolazione d'operai. Che se invece la libertà di scambio permetterà ai tessuti britannici d'invadere il nostro mercato, la loro superiore qualità, e il più modico prezzo faranno vittoriosa concorrenza ai prodotti nazionali, le fabbriche dovranno chiudersi gli operai, perderanno il lavoro, e siccome *la ricchezza d'un popolo è proporzionata al suo lavoro*, quindi la libertà tornerà funesta alla prosperità del paese.

Bastiat, penetrando nel nucleo stesso del sofisma, potrebbe dimostrare quanto sia erroneo l'affermare in modo assoluto la proporzionalità tra la ricchezza e il lavoro, e come i protezionisti confondano il *risultamento* collo *sforzo*, la *soddisfazione del bisogno* colla *fatica* necessaria per ottenerla. Ma noi ci atterremo con Rossi e con Chevalier ad una più ovvia, più pratica e più concludente dimostrazione.

Qualunque industria esige il concorso di due diverse specie di *fattori*, le braccia, cioè, e i capitali. Allorchè con artificiali mezzi rendesi un'industria più lucrativa che le altre, i capitali e le braccia che si occupavano altrove, adescati dall'eccezionale guadagno, si volgono verso questa nuova destinazione. È bensì vero che la società ha acquistato il lavoro che compiesi nelle fabbriche sorte all'egida della protezione; ma ha contemporaneamente perduto il lavoro al quale occupavansi o avrebbero potuto occuparsi le braccia e i capitali spostati. Non è dunque una *creazione*, ma un semplice *cangiamento* di lavoro e di produzione, che per tal via, si è ottenuto; e siccome *ogni industria che ha bisogno di protezione è un'industria naturalmente imperfetta*, quindi siffatto cangiamento, provocato da eccezionali favori, non ha potuto operarsi se non accompagnato da quell'inutile perdita di forze produttive, che necessaria-

mente risulta dall'abbandonare un'industria *connaturale, omogenea* alle condizioni locali, per intraprenderne una che mal s'addice alle medesime.

Non negheremo dunque che il sistema protettore *faccia lavorare* : ma fa egli lavorare *più, meglio, più utilmente, con maggior frutto per la società* che non la libertà del commercio ? Se un Kan di Tartaria (dice Chevalier, in un accesso di despotismo . ordinasse agli operai suoi sudditi di lavorare con una sola mano, tenendo l'altra legata alla schiena, sarebbe mestieri . per procurare alla società sottopostagli una mediocre quantità di prodotti, che ogni uomo, invece di lavorare 10 o 11 ore soltanto, faticasse durante 16 ore almeno per giorno : questo selvaggio editto farebbe dunque lavorare più che per l'addietro, ma non perciò cesserebbe d'essere un crudele flagello. Tale è l'identico effetto del sistema restrittivo, il quale aumenta bensì il lavoro, cioè la fatica, il lato *penitenziario* degli umani destini, ma non accresce punto il prodotto, la ricchezza, cioè, l'effetto utile delle fatiche. il compenso del sudore.

Che se il sistema protezionista a torto si vanta d'aumentare il lavoro nazionale, non meno deplorabili effetti produce rispetto all' altro fattore della produzione , rispetto al capitale. Abbiamo già dimostrato ch'esso provoca inevitabilmente una doppia perdita di capitale: 1° obbligando i consumatori a pagare a un prezzo fittizio i prodotti, e 2° spostando i capitali utilmente investiti in imprese omogenee al paese. Ma ciò non è tutto.

Se, cagionando questa doppia perdita, il protezionismo si limitasse a spostare i capitali, non vi sarebbe altro male che questo : i cittadini sarebbero, cioè, meno abbondantemente provveduti di oggetti di consumo. e i capitali avrebbero preso un artificiale avviamento in luogo di quello che avrebbero seguito senza l'arbitraria intervento della legge. Ma, sfortunatamente, le conseguenze del danno sono più gravi. Il fabbricante di cotonerie che, sotto l'egida doganale, fa pagar dieci ciò che altrimenti costerebbe cinque soltanto, ottiene, senza dubbio, un momentaneo guadagno. Ma questo non tarda a venir meno. Adescati dalla speranza di un eccezionale lucro, i capitali affluiscono verso l'industria che lo procura ; e questo movimento dei capitali che

vengono (giusta l' espressione del Rossi) a riempiere i canali fattizii, che sono stati aperti, non si fermerà tranne al momento in cui *la concorrenza interna avrà ricondotto i benefizii dell'industria protetta al limite minimo cui possano discendere*, cioè al pari con tutti gli altri profitù. Esaminiamo qui dunque l'ultimo risultamento del sistema. Il consumatore il quale, *nella prima fasi* della protezione, pagava 10 un prodotto che gli stranieri gli avrebbero offerto a 5, sotto l'azione dell'interna concorrenza che si faranno *nella seconda fasi* i produttori nazionali, verrà a pagarlo 6 o 7 soltanto. Rimarrà, è vero, ancora la differenza di 1 o di 2 tra il prezzo del prodotto nazionale e quello del prodotto simile forestiero. Ma questo soprappiù non anderà (come nella prima fasi) nella borsa del produttore, ma sarà una perdita netta, perchè rappresenterà la corrispondente differenza che *irremediabilmente* esiste tra il costo di produzione nel paese, e quello del prodotto estero.

In ultima analisi : il consumatore invece di 10 franchi, ne spenderà 15 o 16 ; ma questi cinque o sei franchi non potranno arricchire il produttore, il quale appunto è bisognoso di protezione perchè la sua imperfetta industria gli costa 5 o 6 fr. più che al fabbricante straniero. *Laonde il sistema restrittivo, dopo aver defraudato il consumatore depauperato il paese, non vantaggia tampoco il produttore, che intendeva di proteggere.*

Non ripeterassi mai troppo un argomento al quale i protezionisti non hanno ancora saputo rispondere. Il volere che una nazione intraprenda tutti i rami d'industria, non quelli che sono più adatti ai luoghi, al tempo e al graduale sviluppo delle attitudini e delle forze, cioè quelli che per fiorire non han bisogno di privilegio daziario. è lo stesso che imporle, da una parte, le industrie meno opportune e di men felice riuscita e farla lavorare con più spesa e men guadagno ; e, dall'altra, obbligarla a sottrarre i capitali ai mestieri più proficui e di più certo evento, ossia limitare sforzosamente lo sviluppo delle industrie veramente nazionali per accrescere artificialmente quello delle arti esotiche.

Napoleone, gonfio della idea della propria onnipotenza, volendo fare all'Inghilterra una guerra non solo di cannoni ma anco di manifatture, pretese sostituire il lino al colo-

ne, per non pagar più tributo all'*infame Albione*. Offrì un milione di franchi a chi trovasse modo di conseguire l'intento. Ma la natura delle cose e una possente nazione erano state più splendide che l'Imperatore! Non un milione, ma 24 milioni s'ebbe il barbiere Arkwright per aver inventato il telaio da cotonerie. Una produzione sostenuta con artificiali mezzi non può competere con quella che corrisponde a' reali bisogni.

193) Non contenti i governi di aver proibito e gravato di dazii l'entrata di certi prodotti, provocano l'uscita di certi altri con premi d'esportazione. Per incoraggiare una data specie di manifatture, le dogane restituiscono ai trafficanti delle merci che ripassano la frontiera, i diritti pagati dalle materie prime adoperate nella fabbricazione delle merci medesime. Questi premi chiamansi con voce inglese *drawbacks*, e sono fondati sull'idea Colbertiana che debbasi proteggere l'esportazione delle merci finite e impedir quella delle materie prime. Sotto l'antica politica mercantile della Gran Bretagna, forti erano i dazi sulle materie necessarie alla fabbricazione dei vetri: cosicchè un bicchiere di qualità inferiore costava, nell'interno dell'Inghilterra, circa 8 soldi. Ma le dogane, per incoraggiar quest'industria, restituivano l'importo del dazio ai fabbricanti che mandavano all'estero i loro prodotti; talchè gli Americani pagavano a Boston 2 soldi un prodotto dell'industria britannica, che gli Inglesi nella patria loro, pagavano 8. Il drawback equivale adunque a una tassa posta sui consumatori nazionali a favore dei forestieri. « Noi non possiamo (diceva a ragione Ad. Smith) obbligare per forza gli stranieri a comperare i nostri prodotti, ma li preghiamo perchè ci faccian la grazia di comperarli. La Francia paga annualmente per circa 10 milioni di premii all'esportazione, e, con questa spesa, fornisce ai paesi circonvicini molte merci a miglior prezzo di quello a cui le pagano i Francesi. In Svizzera, per es., si ha per 18 soldi la libbra di zucchero raffinato in Francia, mentre in Francia costa almeno 26 soldi. Questi sono i bei trovati che fanno andar superbi i protezionisti.

194) Accanto ai *Drawbacks* vanno posti i *Dazi differenziali*, con tanta lode del nostro governo aboliti. Si dà questo nome a quei diritti che colpiscono *differentemente*

una data specie di prodotti a seconda che questi penetrano da una piuttostochè da un'altra delle zone doganali, in cui è partita la frontiera, o secondochè sono portati da navi straniere o nazionali, o secondo i paesi da cui provengono e l'uso cui sono destinati.

193) Il palladio dei protezionisti è riposto nei *trattati di commercio*, contratti stipulati fra due nazioni, le quali si accordano reciproche franchigie da loro rifiutate agli altri paesi. Queste convenzioni sono ordinariamente fondate sopra l'opinione che hanno entrambi gli *alti contraenti*, che, cioè, sarebbe recare grave danno al proprio paese permettendo l'importazione di un prodotto estero, senza esigere dallo Stato, cui questo prodotto appartiene, il permesso d'introdurvi liberamente un prodotto del proprio Stato. Suppongasì che il Piemonte riceva, senza restrizioni, i pannilani del Belgio, e che il Belgio invece proibisca l'introduzione delle sete piemontesi. I protezionisti gridano al nostro governo: o proibite anche voi l'importazione dei prodotti belgici, o fate un trattato che ci assicuri la reciprocità. Credono fermamente che il Piemonte subisca una perdita, non già perchè non può mandar le sue sete al Belgio, ma perchè riceve le stoffe del Belgio, e non trovano quiete finchè o il Belgio rereda o il Piemonte proibisca. Quindi i diplomatici acquistarono gran lode di fino accorgimento, ogni qualvolta riuscirono ad introdurre in un trattato un articolo dal quale risultasse una esportazione dal loro paese, senzachè alla medesima corrispondesse ufficialmente una importazione dallo Stato con cui trattavano. E i protezionisti attribuiscono perciò appunto grande importanza al trattato concluso dall'inglese Methuen col Portogallo nel 1703 in forza del quale vi fu ammesso il panno inglese col 23 p. 0/10 di dazio, e viceversa si ammisero in Inghilterra i vini portoghesi a un terzo meno del dazio che avrebbero pagato quelli d'ogni altro paese.

Il principio da cui partono qui i protezionisti è la Bilancia del commercio; ogni importazione è un male, ogni esportazione è un bene; dunque se si apre da noi un varco ai prodotti stranieri, è d'uopo che lo Stato cui questi ap-

parlengono ci faccia una simile concessione, per compensare i due mali coi due beni.

È evidente l'assurdo. Riprendendo l'esempio poc'anzi citato, non v'ha dubbio che converrebbe al Piemonte che il Belgio permettesse la libera entrata delle nostre sete; ma se il Belgio si ostina, non è questo un motivo sufficiente per chiudere i nostri porti alle sue tele. Il colpo che si vorrebbe recargli verrebbe a ferire il Piemonte, poichè *val meglio una comunicazione imperfetta che nessuna comunicazione*. Quanto poi alla reciprocità, poco importa sancirla in diritto; ella esiste di fatto ogni volta che fra due Stati esiste commercio. Ad ogni importazione di valori provenienti dal Belgio corrisponde necessariamente una esportazione di valori dal Piemonte; poichè i fabbricanti fiamminghi non ci regalano per certo i loro pannilani. Or qual è mai il prodotto piemontese che viene esportato in cambio del prodotto belgico importato? Evidentemente sarà quello che ha nel Belgio un valore più alto che in Piemonte, quello cioè che assicura ai nostri produttori maggiori profitti. A che dunque domandare la reciprocità, se questa già sussiste dal momento che il Belgio riceve da noi tanti valori quanti ne manda a noi: e compra precisamente quei prodotti che ci procurano i più alti guadagni?

Da ciò apparisce quanta vanità si raccolga nei trattati di commercio, come i protezionisti li intendono; poichè, da un lato, convien meglio la sola libertà delle esportazioni anzichè nessuna libertà; dall'altro, è impossibile far comperare dagli stranieri le nostre merci per una somma più forte che il valore dei prodotti da essi vendutici.

Non ne segue però che *tutti* i trattati di commercio debbano assolutamente biasimarsi. Sono anzi giovevoli quando si limitano a stipulare tra le nazioni guarentigie di reciproca sicurezza pei trafficanti. Ma ciò spetta al diritto internazionale e non all'economia politica.

I trattati possono inoltre lodarsi *siccome opportuni mezzi di transizione tra il sistema restrittivo e la libertà commerciale*. Infatti le riforme daziarie operate per via di trattati, cioè per via di bilaterali contratti, ispirano sempre maggior fiducia ai privati che non le riforme per tariffa interna; le quali sembrano volubili e mal ferme

come la potenza e la volontà dei loro autori. Un ministero protezionista che salisse al potere in Piemonte, potrebbe forse distruggere in parte l'opera de' suoi predecessori, ricostituendo le abolite tariffe; ma non potrebbe però disperdere tutti i semi di libertà sparsi nei numerosi trattati conclusi sotto l'attuale governo e divenuti altrettante basi del nostro diritto internazionale.

196) Analoghe osservazioni possono farsi riguardo ai *depositi doganali* e ai *porti franchi*, imitazioni delle fiere e dei mercati liberi antichi. Per agevolare il commercio e il transito in certe località, crearonsi depositi, cioè luoghi accessibili alla sorveglianza delle dogane, nei quali i privati collocano le merci soggette a dazio, non pagando questo dazio che a misura della vendita delle merci medesime, senz'incorrere perciò in spese e anticipazioni. Questi depositi pubblici sono chiamati *reali* in opposizione dei depositi *fittizii*, che alcuni negozianti ottengono permesso di stabilire ne' propri magazzini, assimilati a piccoli portifranchi, fuori del recinto comune. Se i depositi, al pari delle fiere, ebbero talvolta utili effetti, si fu soltanto perchè sospesero eccezionalmente l'azione degl'incagli opposti alla libertà del commercio. In quanto ai *portifranchi* propriamente detti, se limitansi ad una parte soltanto d'una città, hanno lo stesso scopo e gli effetti medesimi dei depositi; ma se si estendono a tutta intera una piazza di consumo, implicano un ingiusto privilegio accordato agli abitanti della medesima, i quali non pagano i dazii cui i loro compaesani, posti fuor della zona donagale, vanno soggetti.

197) E qui, dopo accennati i danni che il protezionismo reca ai privati, giova palesar quelli che apporta alle finanze dello Stato.

Nel 1844 l'erario inglese trovavasi in assai critiche condizioni; le spese superavano le entrate; e le Cassandre di mal augurio preconizzavano funesto avvenire.

Sall in tali contingenze al governo un uomo uscito dalle file dei protezionisti, Roberto Peel. Esultarono i monopolisti di veder la pubblica cosa nelle mani d'un loro fautore, quando impensatamente il reprobato, il rinnegato ministro, sceso alla tribuna, dichiarò qualmente avendo riletto Ada-

mo Smith, ascoltato Cobden e i *meeting* della Lega di Manchester, si foss' egli convinto che la libertà commerciale non era così nefanda eresia com' egli aveva fino allora creduto. Lascio pensare le grida, le maledizioni che dall'esercito protettore e proletto s' alzarono contro il capitano che disertava la bandiera. Ma la meraviglia, la derisione, il furore giunsero al colmo, quando Peel asserì come, introducendo la libertà del traffico, ei si proponesse di aumentare le pubbliche entrate, di ristorare le esauste finanze. Come! dicevasi, diminuiti i dazii e credete impinguare il tesoro: ciò è lo stesso che togliere la causa per ottenere l'effetto, ciò fa a pugni colla logica e col senso comune.

Ma Peel, non isgomentandosi a tanto scalpore, pose arditamente, le forbici nella tariffa doganale: cancellò la proibizione del grano straniero; modificò il dazio sul legname, sullo zucchero, sul caffè, sul cotone, sulla lana, su tutti insomma gli articoli d'usuale consumo.

Quali furono gli effetti di quest'atto coraggioso insieme e prudente? Già lo dissi altra volta: ogni diminuzione di dazii equivale ad un momento di consumo. E quest'aumento in Inghilterra fu tale, che il complessivo provento dell'erario si trovò maggiore che per l'addietro, benchè minori fossero le quote proporzionali imposte ai contribuenti. Per citare un esempio, quando il caffè pagava 4 fr. e 14 cent. per ogni 10 chilogrammi, questo articolo non produceva al tesoro che 2,194,200 fr.; allorchè il dazio fu ridotto a 80 centesimi, la rendita governativa sommò a 17,434,400 franchi.

Nelle statistiche ufficiali inglesi fecesi il computo di quanto avrebbe dovuto ribassare il profitto delle dogane in seguito alla diminuzione e all'abolizione dei dazii, se il consumo fosse, per ipotesi, rimasto stazionario. E trovossi che la perdita del tesoro, al finire del 1851, avrebbe dovuto essere di 8,731,000 lire sterline, ossia 220 milioni di franchi. Ora, vi fu bensì da questo lato una perdita apparente dovuta alla soppressione totale di molti diritti (e lautamente compensata del resto da altri rami d'imposta divenuti poco dopo più proficui), ma questa perdita non fu che di soli 33 milioni invece dei 220 minacciati.

Dissi che gli altri rami d'imposta divennero più proficui. Infatti l'industria, completamente affrancata dai dazii sulle materie prime, assunse insolito sviluppo. Il consumo del cotone greggio, per esempio, era salito da 221 milioni di chilogrammi, nel 1842. a 293 milioni nel 1851. L'importazioni della canapa, dei cuoi, della lana, venne quasi raddoppiata.

Le esportazioni, nel 1842, formavano un valore d' 1 miliardo e 196 milioni. Nel 1850 ascesero a 1 miliardo e 802 milioni: il che palesava, in 8 anni, un aumento del 50 per 100.

In quanto al deficit finanziario, fu colmato, e la predizione di Peel si è compiutamente adeguata. Nel 1841 vi era un disavanzo di 33 milioni di fr.; nel 1852 vi fu un risparmio di 62 milioni.

Queste cifre furono così eloquenti pel popolo inglese che quando, or fanno pochi anni, i protezionisti ritornarono al potere minacciando ricostituire l'antico ordine di cose, furono dalla pubblica opinione costretti a recedere dal loro divisamento: e dopo una ridicola serie di smentite date a parole ed a fatti a sè medesimi, dovettero cedere di bel nuovo il seggio a un'amministrazione liberale.

198) Considerando sotto i suoi diversi aspetti il sistema restrittivo, resta la quistione di opportunità e dei più acconci modi onde procedere alla sua graduale abolizione. Quando molteplici industrie esotiche sonosi allevate sotto l'influenza del guardinfante protettivo, e hanno attratto considerevoli somme di capitali e di lavoro, sarebbe imprudente cosa volere, senza transizione e di tutto lancio, uscire dalla falsa posizione: i vacillanti edifici onde è allora ingombrato il campo di produzione crollerebbero inevitabilmente sotto il martello della concorrenza straniera. L'assoluta libertà dell'industria non si potrebbe in tale ipotesi introdurre senza grandi rovine. Ma qui cessa la missione dell'economista, e sottentra quella dell'amministratore, incaricato di misurare i mezzi al fine, e di tenere le vie migliori per raggiungerlo per *riforma* e non per *rivoluzione*. Modificar grado grado le tariffe, stringere trattati e leghe, non coll' intento anti-sociale ed assurdo di gabbarsi a vicenda, ma con quello di agevolare il passaggio dal male al

bene. ecco i doveri che, per questo riguardo, la politica impone ai savii amministratori delle nazioni.

§ 3.

Del sistema Coloniale.

199) I principii coi quali procedettero i moderni nel fondar colonie differiscono profondamente da quelli che nelle loro tennero gli antichi.

I popoli viventi sulle coste del Mediterraneo, Fenici, Cartaginesi e Greci, dalle angustie del loro territorio erano spesso costretti a mandare una parte degli abitanti in cerca d'una patria in remote contrade.

A parlar soltanto delle colonie Greche. è noto a qual alto grado di prosperità giungessero sotto il benigno influsso della libertà che ad esse lasciavano le loro metropoli. Libere di governarsi a loro piacimento, divennero altrettante floride sedi di commercio, di scienza e di civiltà. Rodi ebbe monumenti che meritavano di essere annoverati tra le meraviglie del mondo; le flotte di Mileto, percorsero vittoriose i mari; la legislazione di Creta servì di modello alle splendide utopie dei filosofi; Focea potè in breve tempo fondare, a sua volta, novelle colonie; Corinto e Siracusa accumularono tesori di ricchezze e di sapere, che Roma seppe predare o distruggere, ma non superare.

Le colonie fondate da questa regina delle nazioni non furono che appendici ed effetti delle sue militari conquiste. Mentre, da una parte, la crescente miseria delle classi inferiori induceva i patrizii a versare fuori di Roma quelle orde di barbari oppressi ed affamati; dall'altra, un pensiero di profonda politica consigliavali a commettere ai coloni, che inviavano tra le soggiocate popolazioni, l'ufficio di servire quasi di guarnigione nelle minacciate frontiere dell'impero contro i barbari del Settentrione.

A dir breve, se le colonie della Grecia aveano scopo *civile e politico*, quelle di Roma erano colonie *militari*; ma nè le une nè le altre vennero mai formate con un intento *commerciale*.

Si è in ciò per appunto che risiede la differenza tra le

antiche e le moderne colonie. Le prime colonie commerciali furono gli stabilimenti creati, all'epoca delle crociate, dalle italiane repubbliche in Levante, dove quegli Stati trafficatori si disputarono lungamente gli scali, le fattorie e il dominio dei mari.

Ma il *Sistema Coloniale* propriamente detto non si organizzò se non dopo le scoperte di Vasco Gama e di Colombo. Allora quando i *conquistadores* vennero enfaticamente descrivendo le sterminate ricchezze metalliche sparse, a dir loro, su tutto il suolo americano, una sfrenata avidità d'oro e d'argento invase l'Europa. La favola dell'Eldorado svegliò tal fanatismo, che un gesuita spagnuolo ingenuamente esprimeva il santo desiderio di *recare la luce del vangelo presso un popolo capace di ricompensare così generosamente la pia opera dei predicatori*.

Invece di coltivare le copiose sorgenti di vera ricchezza che aveano in patria, l'agricoltura, le arti e il commercio, gli Spagnuoli corsero in folla alle miniere americane. La popolazione Iberica, già superiore a 15 milioni, discese a 6 milioni d'abitanti; il suolo fertilissimo abbandonato a sè stesso, tramutosi in pascoli selvaggi e infecondi, desolati, per sovrappiù, dalle periodiche irruzioni della *Mesta*. Di qui cominciò la decadenza della monarchia spagnuola, ond'era (al dire del Mignet) quasi simbolo quella della dinastia che la governava; poichè se Carlo V era stato generale e re, Filippo II non fu che tiranno; Filippo III e Filippo IV non seppero essere neanche sovrani; e Carlo II non meritò quasi il nome d'uomo.

Distrutte le razze indigene americane, gli Spagnuoli, incapaci di resistere al faticoso lavoro delle miniere, andarono sulle opposte rive dell'Africa a strapparne gli abitatori, inaugurando la schiavitù dei neri, orribile macchia che ancora deturpa la civiltà moderna (1). La *Tratta* fu il primo

(1) Sono noti gli sforzi che le Potenze europee vanno facendo da un mezzo secolo per isradicare la schiavitù. Quali che sieno le intenzioni che animano questi sforzi, l'esperienza ha pur troppo dimostrato l'inefficacia de' mezzi adottati fino al presente, i quali non fecero che aggravare il male. Le crociere, rendendo più difficile la tratta, senza impedire il traffico della carne umana, *incariscono la merce*; e quindi i prezzi

frutto del sistema coloniale moderno; ma ben altri ne produsse non meno funesti alle nazioni che lo applicarono.

Pria che l'Economia Politica insegnasse i veri principii sui quali riposa la ricchezza degli Stati; era generale opinione che un paese non potesse vantarsi prospero e felice se non produceva sul proprio suolo tutte le derrate del suo consumo. La bilancia del commercio dichiarava dannoso il doverle comprare dagli altri popoli. Laonde le più possenti nazioni d'Europa, imitando l'esempio della Spagna, vollero possedere vaste colonie nelle terre equinoziali, onde averne

dei prodotti coloniali s'innalzano a proporzione di questo elemento del costo di produzione, e permettono ai coloni di servirsi con profitto del lavoro degli schiavi; il più costoso e il men produttivo dei lavori. Il solo mezzo per distruggere la tratta sarebbe appunto quello di sopprimere questo eccezionale guadagno: il che si otterrebbe moltiplicando la popolazione libera nell'America del Sud onde suscitare una vittoriosa concorrenza alla mano d'opera degli schiavi. Le potenze europee dovrebbero impiegare al trasporto di *Africani liberi* al di là dell'Atlantico quei vascelli che adoprano per incarire il prezzo degli *Africani schiavi*. Buxton, nella sua opera sulla schiavitù, citata da Cesare Cantù, riferisce, tra molte altre, le notizie seguenti. Per 100 Negri che arrivano vivi ed utili al compratore, bisogna sacrificarne 145 in viaggio, per malattie, nella caccia; talchè l'Africa perde ogni anno 475,000 persone. La *Cristina*, brigantino spagnuolo arrestato nel 1841, aveva 348 schiavi, di cui 132 erano periti nel tragitto per vaiuolo. Di 562 che nel 1830 furono caricati sul *Mida*, brik spagnuolo, non ne restarono vivi che 369. La *Jeune Estelle*, inseguita da un legno inglese, chiuse 12 schiavi in botti, e li gettò in mare. — Nel 1843, nelle Camere di Francia, si asserì che 300,000 Negri sono ancora ogni anno trasportati dall'Africa in America e altrove. Si calcola che questo traffico renda il 30 per cento. — Gli schiavi presi su negrieri dal 1828 al 1837 e liberati furono 56,000, cioè 5,600 all'anno.

L'atto generoso col quale l'Inghilterra ha, nel 1834, affrancato, sacrificando 500 milioni di franchi, gli schiavi delle sue colonie; la fondazione degli Stati di *Liberia* e di *Free-Town* sulla costa d'Africa; i magnanimi sforzi di Livingstone e d'altri viaggiatori europei, per introdurre nell'interno dell'Africa l'agricoltura, le industrie ed il commercio, sono finora i più utili e commendevoli tentativi per ottenere indirettamente la definitiva abolizione della tratta dei Negri.

direttamente, oltre all'oro e all'argento, lo zucchero, il caffè e le spezierie, senza pagare agli altri (come dicevasi) il tributo dei prodotti tropicali.

Il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, fecero a gara per impadronirsi delle fertili regioni delle Due Indie, intercettandone il commercio a tutte le loro rivali. Per assicurarsi il monopolio del traffico, le metropoli obbligavano le colonie a comprare esclusivamente dai loro dominatori i prodotti d'Europa, e a vendere ad essi soltanto le derrate del loro suolo.

Era naturale che i coloni detestassero il giogo delle metropoli, siccome quello che tirannicamente le isolava da tutta la terra; ma pur non osarono per lungo tempo affrancarsene, poichè la violenza delle metropoli proteggeva la loro propria violenza, abbisognando essi coloni delle forze della madre-patria onde reprimere la permanente insurrezione di una popolazione nera e schiava, quindici o venti volte più numerosa dei coloni medesimi.

L'amministrazione e il governo di paesi posti a due o tre mila miglia di distanza dall'Europa, costava spese e perdite immense, che le imposte facevano sopportare ai sudditi, già gravati dai dazi coloniali. Arturo Young computò che le colonie delle Antille costarono alla Francia due miliardi e mezzo. Al tempo del suo grande splendore coloniale, la Spagna non ricavava (al dire di Humboldt) da tutti i suoi possedimenti d'America, d'Africa e d'Asia che 38 milioni di piastre; sui quali, 34 milioni erano prelevati dalle colonie per le spese di loro propria amministrazione: e si è, durante quel periodo di effimera prosperità, che la Spagna vide alzarsi il suo debito a 120 milioni di piastre.

Nessun uomo di Stato pensava allora ai beneficii immensi che avrebbe potuto ritrarre il suo paese dalla libertà del coloniale commercio. Nessuno pensò a prevenire con volontaria emancipazione l'inevitabile rivolta delle colonie, che rupperò finalmente le loro catene. Il Messico ed il Perù insorsero contro la tirannia degli Spagnuoli; il Brasile si separò dal Portogallo; l'America del Nord dall'Inghilterra; la Francia perdette San Domingo, il Canada, Pondichery e la massima parte degli altri suoi possessi.

Quando nel 1783 il Governo britannico, spesi 1,800 mi-

lioni e perdute 20 battaglie, vide finalmente la necessità di riconoscere l'indipendenza delle sue colonie d'America. i negozianti di Bristol fecero al Parlamento una petizione, in cui affermavano inevitabile e imminente la loro rovina, se il Governo frangeva il giogo degli Americani. Ma qual fu la grata sorpresa di quei mercatanti, quando, pochi anni dopo, formatasi la libera federazione degli Stati-Uniti, lungi dal veder diminuire il loro commercio lo riconobbero quasi triplicato! La città di Bristol dovette allora mandare una nuova petizione, per chiedere al Governo facoltà di ampliare il suo porto, divenuto insufficiente a capire le navi traffi-
canti coll'America.

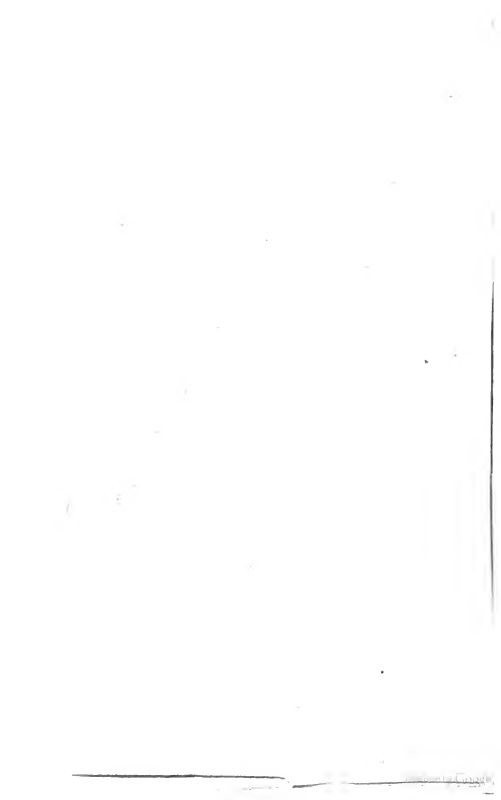
Il dominio coloniale dell'Inghilterra stendesi oggidì ancora su entrambi gli emisferii in tutti i mari d'Europa, da Heligolanda a Gibilterra, a Malta, a Corfù; sull'Atlantico da Terra Nuova, nel Canada, nelle Bermude, nelle Antille, e in cento altre stazioni fino allo stretto Magellánico; in Africa, in tutta l'Oceania, nell'India, nella China, sventola vittoriosa la bandiera britannica. Ma tutte queste Nuove Inghilterre hanno da buon tempo un libero commercio, e da un'epoca più recente una libera amministrazione.

Le altre potenze europee dovranno tosto o tardi imitare l'esempio dell'Inghilterra; la quale, se non è in tutto l'*istitutrice generale* dei popoli, come credeva Milton, è certamente maestra in ciò che riguarda il regime economico delle nazioni.

PARTE SPECIALE

SEZIONE SECONDA

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA



CAPITOLO UNICO

Del Pauperismo e della Beneficenza

FONTI. — **MALTHUS.** *Passim.* — **PETTITI.** *Saggio sul buon governo della mendicizia*, 2 vol. in-8°. Torino, 1837. — **DE GERANDO.** *De la bienfaisance publique.* Paris, 1837. (Vedi anche la bella analisi che nel *Politecnico* del 1849 ne fece Carlo Cattaneo). — **TAILHAUD.** *Histoire philosophique de la bienfaisance.* Paris, 1848. — **MOREAU CHRISTOPHE.** *Du problème de la misère et de sa solution chez les peuples anciens et modernes.* Paris, 1850-51. — **CHERBULIEZ.** *Etude des causes de la misère.* Paris, 1853. — **HUBBARD.** *De l'organisation des sociétés de prévoyance.* Paris, 1852. (Vedi gli scritti di Saint-Simon, Fourier, Blanc, Buret e di tutti i principali socialisti).

I.

200) L'importanza della questione del pauperismo, la insufficienza della maggior parte delle soluzioni proposte da quelle sette che, per guarire dal morbo la società, minacciano ucciderla, la positiva e sperimentata utilità de' modesti ma efficaci suggerimenti della scienza economica — tale è il triplice assunto sul quale prendiamo ora a ragionare.

Ognuno conosce le invettive e le declamazioni che, in questi ultimi tempi, lo spettacolo del pauperismo ispirò a chi, invece di sanar la piaga versandovi olio ristoratore, la inacerbisce col fiele delle passioni, a' danni principalmente di quella causa medesima onde si professa patrocinator.

Accadde, a mio avviso, in questo problema ciò che avvenne in quello delle statistiche giudiziarie. Molti asserirono cresciuto parallelamente alla civiltà il numero dei delitti, senza badare che forse erano unicamente cresciuti i mezzi di spandere la luce della pubblicità sul teatro di quei misfatti, i quali, nell'antico ordine di cose, non erano men numerosi ma sì più agevolmente nascosti. Del pari, come in libera e civil società tutte le classi godono più pronti e più facili mezzi onde svelare i loro mali, così parve aumentarsi l'indigenza, laddove non eransi moltiplicati che i mezzi di scoprirla e porvi riparo.

Come ciò sia, gli economisti degni di questo nome non intesero mai dissimulare l'infermità che affligge il corpo sociale. Investigandone anzi con assidua cura le cagioni, reputarono principalissima l'aumento della popolazione, pur troppo spesso più rapido che quello delle ricchezze. Interrogando le statistiche, videro in Europa più d'una nazione crescere ogni anno di 1 abitante sopra 60; progressione la quale, continuando ancora 30 anni, darebbe 4000 individui per lega quadrata, ossia non più che il prodotto di 1½ ettaro di terra per ciascuno. Or la storia non offre esempio di un popolo che abbia potuto sussistere con siffatta cumolazione di viventi.

È vero bensì che i progressi dell'agricoltura e dell'industria vengono eziandio in rapidissima proporzione aumentando i mezzi d'esistenza. Se, nel corso di 20 anni, il numero degli abitanti crebbe in Francia da 29 milioni a 34 (ossia del sesto), il raccolto del frumento crebbe da 30 milioni d'ettolitre a 70 milioni (cioè più del doppio). Un ettaro di terra produceva allora (termine medio) su tutta la Francia ettolitre 8 ½ di grano, ora ne produce fino a 13, e in Inghilterra e Lombardia fino a 22. E quanto i progressi dell'intelligenza applicati all'agricoltura possano moltiplicare le derrate alimentari, basti a provarlo che il prodotto della Gran Bretagna si valuta 1000 milioni di franchi più di quello della Francia, benchè questa abbia una superficie 2½ maggiore. Ciò che io dico dell'agricoltura, il lettore lo dica delle arti tutte; le quali, accrescendo ogni giorno la somma della ricchezza sociale, oppongono nuove barriere alla miseria desolatrice. Al lavoro solitario e poco

produttivo delle famiglie, sottentra il lavoro vastamento coordinato nelle manifatture: colla molteplicità e perfezione de' mezzi di trasporto, si rendono impossibili le carestie, e si procacciano da lontano le materie e i compratori. Il credito agevola la circolazione delle ricchezze; mentre le macchine ribassano i prezzi dei prodotti, accomunando largamente a tutte le classi sociali quei beni della vita ch'erano un giorno riserbati soltanto alle colossali fortune.

Ma tutte queste consolatrici verità non tolgono che sianvi paesi, come certe parti d'Irlanda, dove la fame è lo stato quasi abituale de' due terzi della popolazione. e dove colla miseria materiale giganteggia compagno il numero del delitti, la peggior miseria morale. Ciò non toglie che in Spagna e in Italia vi abbia 1 indigente sopra 30 abitanti, in Turchia 1 sovra 40, in Russia 1 sopra 100, in Inghilterra e nel Belgio 1 sovra 6, che a Liverpool 1/7 della popolazione non abbia altra dimora che i malsani fondi delle cantine; che a Glascovia una febbre abbia non ha guari distrutto il 27 p. 100 della colonia irlandese; che a Lilla, in mezzo alla pingue e laboriosa Fiandra, vivano 51 mila indigenti sopra 71,000 abitanti; e che in Inghilterra le madri ingannino spesso la fame dei loro nati, somministrando ad essi in gran copia i narcotici.

Ma, fra queste tenebrose tinte del quadro, appariscono, bei raggi di luce, i molteplici istituti di beneficenza, coi quali l'umanità intende a soccorrere ogni maniera d'infortunio. Corsero appena tre secoli dacchè un imperatore di Alemagna puniva colle verghe i mendicanti e vagabondi; e non sono molto lontani i tempi in cui non v'era martirio che paresse soverchio a punire il malfattore. In oggi la filantropia dei due mondi cerca alleviar la pena ed educar l'animo persino dell'omicida, mentre i mille ricoveri, le società di soccorso, le casse di risparmio moltiplicano i sussidi all'umanità sofferente.

Un rapido sguardo sulla storia della beneficenza ci condurrà, spero, ad affermare che non gli splendidi trionfi della scienza, non il prodigioso incremento della potenza industriale, ma sì la perfezione del senso morale e caritatevole è la gloria che fa più giustamente andar superba l'epoca nostra.

201) V' ha una setta di declamatori, i quali sempre intenti a calunniare il secolo, asseriscono il pauperismo essere una malattia della moderna società, ignota agli antichi. Il Lamennais spinge l'esagerazione fino a dire preferibile la schiavitù greca e romana all'indigenza dei *proletari* di Londra e di Parigi. Il sig. Molinari, distinto economista, afferma in un recentissimo scritto che il pauperismo è la piaga de' popoli liberi, quasichè tra il medesimo e la libertà vi fosse una relazione necessaria da causa ad effetto. Lo storico Gibbon, apologista del paganesimo, e più esplicitamente di lui i suoi plagiarj cercarono l'origine del pauperismo nell'emancipazione degli schiavi preparata dal cristianesimo; dicendo che, durante il periodo della schiavitù, non potevano esservi indigenti, dacchè ognuno, essendo o padrone o servo, possedeva una bastevole sostanza, se era nella prima condizione, od era mantenuto dagli altri se apparteneva alla seconda, quasichè non fosse la peggiore delle miserie quella di non possedere neppure sè stesso.

Queste opinioni non reggono all'esame della storia. La genealogia della miseria rimonta fino alla culla del mondo, e se offre qualche varietà si è unicamente ne' modi trovati per recarvi rimedio. — Platone racconta che al gran banchetto, dato in Olimpo per la nascita di Venere, comparve una pallida e dimessa fanciulla, che stendendo la mano, chiedeva gli avanzi della divina mensa; era la Miseria (dice il filosofo) nata ad un parto colla Voluttà. Le lamentazioni di Giobbe, e quelle di Ulisse mendico nella sua patria, sono gli eloquenti compianti dell'antica povertà. La quale in Roma spinse sovente il popolo sul Gianicolo e sul monte Sacro prima assai che il cristianesimo raccogliesse gli emancipati nelle catacombe.

E come poteva altrimenti avvenire in un tempo in cui dispregiato era il lavoro, scarso il capitale, assorta nelle guerre incessanti l'umana attività? Qual più favorevole teatro alle desolazioni della miseria, che quello in cui si agitavano moltitudini oziose e turbolente, prive della volontà e dei mezzi per acerescere la pubblica e privata ricchezza?

202) La mendicizia era, negli eroici tempi della Grecia, la professione della maggior parte del popolo, e Lieurgo

non riuscì a cacciarne la lebbra dalle mura di Sparta. In Atene lo Stato accordava sussidii a tutti gl'incapaci di provvedere ai loro bisogni. Pericle, istituendo le *teorie* platoniche, porgeva un salario ai retori che schiamazzavano sulla pubblica piazza, al popolo che li ascoltava, ai giudici che pronunciavano le sentenze. L'obbligo imposto alla nazione di nutrire i poveri divenne un premio per l'indolenza, un incentivo all'immoralità.

203) In Roma, dove il male al pari del bene prese in ogni cosa colossali proporzioni, la mendicità fu la condizione della maggioranza dei cittadini. Nell'anno 707 (*ab urbe cond.*) il numero degli accattoni, ossia degli aventi diritto alle pubbliche largizioni, era di 320,000 sopra 450,000 abitanti, ossia tre quarti della popolazione. Il dispregio del lavoro e la concorrenza fatta dagli schiavi ai liberi artieri trascinava rapidamente le moltitudini al pauperismo. Le guerre civili che così sovente insanguinarono le vie della città regina del mondo, erano quasi sempre suscitate da una plebe famelica e fremente. Diversi rimedi si apprestarono a tanto male: il *pretore dei peregrini* proteggeva gli stranieri che i Quiriti insultavano come barbari; e quel popolo stesso che innalzò cinicamente un tempo a Giove *Predatore*, ne eresse fra le Alpi uno a Giove *Ospitale*, su le cui fondamenta il cristianesimo edificò il ricovero del San Bernardo. Ma la civiltà pagana seppe bensì moltiplicare le terme, i circhi e i teatri, non gl'istituti di vera beneficenza.

I tribuni del popolo invocarono sovente quella *legge agraria*, che altri a torto confuse coi molleplici tentativi di comunismo, e la quale non era che una legittima ripetizione di ciò che i patrizii aveano usurpato. Ma la plebe lasciò quasi sempre cadere vittime del loro patriottismo i suoi difensori, allettata più dalle distribuzioni che la facevano vivere senza lavorare, che dal possesso di terre sulle quali avrebbe dovuto lavorare per vivere. La folla dei *clienti* e dei mendichi vendeva ai candidati delle magistrature i suoi voti; e ogni usurpatore assicuravasi la maggioranza dei suffragi vincendo i suoi rivali nella munificenza con cui offeriva alle turbe clamorose pane e circensi. Quindi il si-

stema delle elargizioni (*congiaria*) che fece i nomi dei Neroni e dei Caligola più benedetti che quelli dei Marc'Aurelii e degli Antonini. L'Annora dava ai mendicanti le *tesse*, veri buoni del tesoro, che conferivano il diritto alla carne, ai bagni, ai profumi agl'incensi.

204) Ma la venuta del cristianesimo cambia affatto il sistema della pubblica beneficenza. Il Vangelo parla alla società romana un linguaggio non mai prima udito; ai poveri prescrive la rassegnazione, ai ricchi comanda il sacrificio. La carità cessa d'essere un obbligo governativo, per diventare un dovere morale; alle elargizioni pubbliche sostituiscono le elemosine private e volontarie. La Chiesa, raccomandando agl' indigenti il rispetto della proprietà, impone ai ricchi il debito della beneficenza, e proclama la intima solidarietà delle classi sociali. Libera gli schiavi, esenta dalla confisca i beni dei minorenni, visita le prigioni. I soccorsi legali avevano prodotto la corruzione, i soccorsi spontanei cementano la fratellanza. Le predicazioni di San Paolo, di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio esaltano la povertà, e mostrano i pericoli dell'opulenza: la condizione di mendicante è ambita non più, come a Roma, perchè protettrice dell'ozio, ma bensì come via del Paradiso.

E qui sorge il monachismo, fenomeno nuovo nel mondo occidentale, figlio del misticismo delle sette dell'Oriente, che introdussero la santificazione dell'ozio contemplativo, il fanatico disprezzo della ricchezza, la passione dell'isolamento. Nel IV secolo dell'era cristiana, i deserti dell'alto e basso Egitto erano popolati da monaci oziosi e turbolenti: una intera città. Assirino, era abitata da 20 mila monache e 10 mila frati; i quali nelle controversie religiose, uscivano, come belve feroci, dai loro eremi, e davano spesso, armati di pietre e di bastoni, vere battaglie campali alle truppe e agli eretici.

Ma grave torto avrebbe lo storico che, fermandosi a questi abusi, si rifiutasse a confessare la benefica rivoluzione che nel sistema della beneficenza apportò (lo ripeto) il cristianesimo. La sapiente organizzazione delle elemosine nella Chiesa primitiva è un modello che non venne ancora superato. Collettore di pingui rendite, aumentate ancora dalle dotazioni degli imperatori cristiani, la Chiesa divenne

una vera provvidenza pel povero. I *Diaconi* erano, sotto la primazia del vescovo, i dispensatori dei soccorsi, i quali portavansi al domicilio degli indigenti.

Questo sistema durò fino al secolo VII, epoca in cui ai sussidii individuali, privatamente somministrati, la Chiesa aggiunse i pubblici asili. Il Concilio di Nicea prescrisse l'erezione di un *Xenodochium* (spedale) in ogni città: indi rapidamente moltiplicaronsi i *nosocomii* per ogni sorta d'infermi; i *bresotropti* pei trovatelli; gli *orfanotrofi* per gli orfani; i *grontocomi* per i vecchi; i *paromunarii* per gli operai invalidi.

Ma, sotto entrambe le sue forme, la carità cristiana, differentemente dalla pagana ch'era un obbligo legale dello Stato, rimase sempre volontaria nella sua essenza e nelle sue applicazioni.

Due o tre secoli dopo si videro pullulare in ogni parte i peregrini, che dalla Norvegia, dal Danubio e dal Portogallo venivano a Roma e a Gerusalemme. Le Crociate convocarono in Palestina una folla di mendicanti, al cui soccorso ergevasi quegli ospizii onde uscirono gli ordini cavallereschi che sulle Rupi di Malta e di Rodi difesero poi tante volte la Cristianità contro la terribile mezzaluna.

205) Il sistema feudale, estinguendo sotto i balzelli le industrie, dissipando le ricchezze mobiliari, recando in poche mani il possesso delle terre, moltiplicò le cause del pauperismo, e la società europea divenne (può dirsi senza faccia di esagerazione) una società di mendicanti. Il castellano, che avea mendicato un feudo dal principe, vi apriva poi corte bandita, e pasceva centinaia di servitori, di trovatori e di clienti. L'israelita girovago mendicava alle porte dei castelli, per dissimulare una ricchezza che equivaleva a delitto; mendicavano i monaci per sè, e pei poveri del vicinato; gli studenti di certe università aveano diritto di vivere accattando: Pier delle Vigne, Lutero e tanti altri cominciarono da questa professione la loro brillante carriera: in Inghilterra il titolo anglo-sassone di *tord* e di *lady* significava *distributore* e *distributrice di pane*; i letterati compravano co' versi l'elemosina dei mecenati. Il medio evo insomma fu tempo di universale mendicità; e i secoli

delle torture e delle gabbie di ferro sono pure i secoli dei lasciti pii e delle caritatevoli fondazioni.

Due ordini religiosi consacrarono alla redenzione degli schiavi: i Trinitarii, fondati da Giovanni di Mata, e i Frati e Cavalieri della Mercede, istituiti dal re Jacopo d'Aragona. La lebbra, spaventosa importazione dei crociati d'Oriente, avea ricoveri in case isolate e nelle *maladrerie*, che sorgevano fuori delle città. Frequentissimo, dice il Cibrario, era l'esempio di privati che trasformando la propria casa in ospizio, v'esercitavano l'ufficio di spedalingo, attendendovi al servizio dei poveri e degli infermi. Nè mancavano donne che si consacravano a quelle penose incumbenze, col titolo di *converse*.

206) Ma nel secolo XVI la rinnovazione sociale, che al medio evo fece sottentrare l'era moderna, si estese anco al sistema della beneficenza.

L'abolizione dei conventi, in tutta quella parte d'Europa ove si propagò il protestantesimo, mentre distruggendo le mani-morte creava nuovi elementi di ricchezza, moltiplicò però al tempo medesimo l'irrequieta e famelica turba degli indigenti. Quella moltitudine di bocche, le quali un dì ricevevano alla porta dei monasteri la razione di pane e di lardo, si trovò di lancio sbalzata sulla pubblica piazza; e con lei andarono mendicando quei tonsurati medesimi che erano già una volta suoi protettori. La maggior parte di quei monaci, abituati all'ozio contemplativo e ad una lauta povertà, rifiutaronsi ostinatamente al lavoro, e quelli che offrivano volenterosi, ma ignoranti e rudi, le loro braccia, trovavano raramente capitali che consentissero ad occuparle. Le più severe e talvolta le più crudeli leggi si promulgarono contro il vagabondaggio e l'accattoneria; e Carlo V puniva i refrattarii col carcere e col bastone.

Ma nulla valsero i violenti rimedii; e i Governi sentirono tosto la necessità di ricorrere a più umani ma non meno pericolosi espedienti. — L'Europa protestante ritornò forzatamente al sistema pagano, della carità legale, che la Chiesa cattolica aveva con tanta lode abolito. Gl'indigenti, dalla legge riconosciuti, dovettero mantenersi a spese del pubblico erario, e i magistrati in Germania potevano far

collette, persino in casa dei privati, due volte la settimana.

207) In Inghilterra come il male gittò più larghe radici, così dovettesi ricorrere a più energici rimedi.

Oltre alla già detta generale influenza del protestantesimo, un'altra peculiare cagione dilatò in quel paese la piaga del monopolio, tutta favorevole ai privilegiati ed oppressiva pel pauperismo. La proprietà forzosamente concentrata in poche mani, le proibizioni e i dazii sulle sussistenze straniere, la possidenza esonerata dalle pubbliche imposte, e i diritti di consumo gravanti massimamente sulla plebe, crearono in Inghilterra un violento stato di cose, a cui non seppesi trovare altro lenitivo, se non quello di compensare con mezzi artificiali e diretti le masse popolari dei danni che ne soffrivano. Tentossi dapprima di favorire le manifatture e la navigazione, offerte come campo di rappresaglia al popolo escluso dalla ricchezza stabile. Di qui ebbero origine le leggi del regno di Enrico VII sulle fabbriche di lana, alle quali (dice il Romagnosi) gl'Inglese odierni attribuiscono il principio della loro grandezza, talchè sul sacco di lana siede il presidente della Camera dei Comuni. Di qui le famose leggi sui trasporti marittimi, che escludevano dai porti britannici tutte le navi forestiere, per assicurare agli operai pane e lavoro: leggi che Oliviero Cromwell riasunse e aggravò col famoso *Atto di Navigazione*.

Ma ciò non bastando ai bisogni d'una molesta e pericolosa poveraglia, si dovette più direttamente ancora venire in aiuto delle classi sofferenti. E siccome la prima fonte e potenza si trovava tutta presso i proprietari, così gli aiuti straordinarii in caso di mancato lavoro non si potevano impetrare fuorchè dai proprietari medesimi. Tal fu la genesi del famoso editto pauperario, emanato col nome di *Tassa dei Poveri* nel XLIII anno del regno di Elisabetta (a. 1661); il quale editto imponeva ai ricchi l'onere di provvedere alle necessità delle classi bisognose. L'imposta venne ripartita tra le parrocchie in ragione del numero dei loro indigenti.

Così fecesi ritorno al sistema pagano, e l'elemosina invece di essere provvido soccorso agli infelici, divenne allettamento agli infingardi e spensierati, non ad altro efficace

che a moltiplicare la schiatta dei miserabili e ad aggravarne i mali.

La tassa dei poveri fino al 1750 non prelevò che 20 milioni di franchi all'anno. Ma, in quell'epoca, scoppiata la guerra colla Francia, una crisi terribile colpì l'industria britannica: i poveri pullulanti abbracciarono la mendicizia come una professione, e la tassa più non cessò quindi innanzi di progressivamente aggravarsi. Ai tempi della guerra d'America superava i 37 milioni; e sul cader del secolo toccò i 100 milioni di franchi. La calamitosa politica di Guglielmo Pitt contro la francesè rivoluzione, il blocco continentale e le oscillazioni incessanti dell'industria e del commercio gettarono sullo spazzo migliaia di lavoratori; talchè, nel 1818, la somma distribuita ai poveri ascese a 200 milioni. V' erano (chi il crederebbe?) dei distretti nei quali tutta intera la rendita dei possidenti veniva assorta dalla tassa. Arroge che gli *Overseer* (distributori dei sussidii) esercitavano il loro ministero da freddi, impassibili impiegati e nulla più. Non mai perciò guidati da quello spirito caritativo che è l'unica guarentigia della bontà delle elemosine, non abborrivano dal malversare il denaro dei poveri, nè risparmiavano gl'insulti, i patimenti e le angustie ai miserabili sussidiati dalla legge.

Per tutte queste cagioni, la tassa di Elisabetta che appariva un dì il miglior mezzo di giovare agl'infelici, divenne un pericoloso incentivo di rivolta. La quale tanto più temevasi inquantochè nella vicina Francia bolliva lo spirito democratico, il cui esempio poteva propagarsi in Inghilterra.

Si cercò rimedio in una riforma alla tassa de' poveri, e vennero nel 1834 create le case di lavoro (*Work-houses*) nelle quali dovevansi rinchiudere coloro che avevano bisogno di pane. La ripugnanza contro questi stabilimenti, ispirata ai poveri, da' quali venivano riguardati come prigionieri, era tale (al dire del Romagnosi), che un gran numero di sciagurati, i quali fino a quel tempo eransi abituati all'ozio, preferirono di ritornare al lavoro presso i privati fabbricatori, piuttosto che andare a rinserrarsi in quelle abborrite case. Ma ben tosto cessò anche quest'ultimo ritegno: le *work-house* riboccarono di lavoratori soggetti a poco umano trattamento. Le mura di quei ricoveri divennero

troppo anguste, e la legislazione inglese dovette ri'tornare al primitivo sistema della tassa per parrocchie e de' soccorsi a domicilio. Nel 1840 la proporzione tra i poveri sussidiati dentro e fuori le case di lavoro, e la popolazione totale dell'Inghilterra, era di 7 e 7/10 p. 100. Nel 1848 era di 10 e 8/10 p. 100. Il che vuol dire che la desolata schiatta del pauperismo crebbe in 8 anni di ottocentomila individui. Così le dolorose ma efficaci lezioni dell'esperienza vennero, ancora una volta, a confermare le severe predizioni degli economisti, i quali mai non videro nella legge di Elisabetta che un funesto allettamento all'ozio, all'imprevidenza e all'esuberanza della popolazione.

208) Per cotai guisa nelle moderne società, la beneficenza, ch'era per gli antichi cristiani un generoso istinto, apparve un'ardua questione sociale; e de' libri pubblicati su questo tema potrebbero formarsi una copiosa biblioteca. Fra' primi scrittori di questa nobile disciplina s'annoverano due spagnuoli del secolo XVI. Domenico Soto, che affermava il diritto de' poveri a vivere accattoni, e Giovanni Medina, che suggeriva l'educazione come il miglior mezzo ad abilitare i bisognosi a guadagnarsi col proprio sudore il pane.

In Inghilterra, l'editto d'Elisabetta provocò l'alacrità e gli studi de' più insigni pensatori. Shakspeare, in età di 17 anni, è prima di diventare il più grande fra i tragedi moderni, occupavasi del solenne problema. E se ne occupavano pure il cancelliere Bacone e Giovanni Locke, il quale voleva instituite scuole di lavoro, ove accorressero i figli degl' indigenti iscritti sulle pubbliche liste, quando già non lavorassero presso i genitori. Sarebbe inutile il citare qui i nomi di tutti i filantropi e pubblicisti che consacrarono la loro vita a quest'opera di umanità. Ricorderò bensì come Adamo Smith fosse il primo a collocare il pauperismo fra le primarie questioni di pubblica economia. Era l'epoca delle grandi invenzioni industriali; e fuvvi chi sorse ad accusar le macchine di aggravare la miseria; ma il buon senso britannico non tardò ad accorgersi che quanto più le macchine ed i capitali si moltiplicano, tanto più facile ed agiata diventa la vita.

Accanto ai filosofi nascevano le istituzioni e la scienza

del ben fare traducevasi in un santo apostolato di cristiana carità. Vi fu un tempo che un sordo-muto reputavasi non solo una sventura, ma ben anco un obbrobrio in una famiglia, nell'atto stesso che il volgo venerava in quegli'infelici al par che ne' lebbrosi, un non so che di soprannaturale. Per la loro educazione eransi fatti tentativi in Ispagna ed in Italia; in Francia l'ebreo portoghese Pereira creava pei sordo-muti un apposito istituto. Ma chi trovò i veri metodi per isvelare una nuova favella a' privi di questo dono, fu l'ab. de l'Epée, seguito dal Sicard e poscia dal genovese Assarotti, veri santi dell'incivilimento.

Anche le Accademie cessavano le frivole occupazioni. Quella delle scienze in Francia affidò, nel 1787, a Bailly un ragguaglio sulla costruzione degli spedali; e piace incontrare in queste filantropiche indagini i sublimi nomi di Condorcet, di Lagrangia e di Laplace. L'Accademia di Besançon profferiva un premio a chi trovasse un nuovo alimento pel popolo, e Parmentier divulgava l'uso della patata. Monthion fondava una ricompensa all'opera letteraria più giovevole alla società, e un'altra per chi trovasse modo a rendere men nocevoli le insalubri operazioni industriali. Non parlo della riforma carceraria, iniziata in Italia e compiuta in Inghilterra e in America, diretta a guarentir meglio, da una parte, la società contro i malfattori, e questi, dall'altra, contro sè medesimi. Trattavasi del destino di un milione e più d'infelici, che vanno annualmente a popolare le carceri, dalle quali uscivano un giorno più contaminati, e da cui (grazie al sistema penitenziario) sortono ora sovente fatti migliori dall'educazione.

Hay, nel 1786, creava una scuola di ciechi. Nuovi sistemi di popolare istruzione fecondavano il doppio campo della moralità e dell'industria. Il prete anglicano Bell fondava a Madras le prime scuole di mutuo insegnamento, e Lancaster lo imitava a Londra. Dove pure istituivasi l'ospizio dei marinai, ricevendone d'ogni paese sopra una nave che aveva veduto le onde insanguinate di Trafalgar, bel simbolo della fratellanza universale degli'infelici. Fellemborg istituiva le colonie agrarie, e si faceva apostolo e quasi martire del popolare insegnamento. I missionari delle diverse comunioni cristiane divennero banditori di religione

e di civiltà, e quindi di morale beneficenza in Africa, in America, in Asia e nell'Oceania.

Ma la penna si stanca a tutti riferire gli sforzi della beneficenza moderna. Bastino i fatti sin qui allegati a rispondere a chi accusa d'egoismo l'epoca nostra. Ciò che deve far bensì meraviglia si è, che i declamatori aventi sempre sulla bocca questa calunnia, cominciarono appunto le più mordaci loro invettive nel tempo in cui la società europea meno le meritava. L'inglese Godwin, emulo di Rousseau, protestò a nome degl' indigenti contro il consorzio civile, dichiarando unica cagione della miseria essere la prepotenza de' ricchi. Maledisse la proprietà col nome d'usurpazione, chiamò egoismo lo spirito di famiglia che circoscrive alle domestiche pareti quegli affetti che devono abbracciare tutta l'umanità; propose una rifusione delle leggi, un riparto uguale dei beni. Non osservava egli che bastava la sopravvenienza d'una nuova generazione, la disparità delle naturali attitudini, l'ignavia degli uni e l'alacrità degli altri, per isconvolgere la sua arbitraria organizzazione. Non osservava inoltre che la vera, la perpetua cagione del pauperismo è l'imprevidenza delle moltitudini; e che se, per eccezione, vi hanno povere vittime d'immeritate sventure, per regola generale l'ozio, l'ignoranza ed il vizio sono le impure fonti della miseria.

Queste dure ma irrefragabili verità prese a dimostrare il grande Malthus, all'esposizione della cui dottrina abbiamo consacrato un Capitolo nella *Parte Generale*. Le conclusioni del libro di Malthus possono riassumersi in due principali: la prima, cioè, che l'individuo è in gran parte l'arbitro de' propri destini, a prosperare i quali gli è d'uopo, da una parte, non formare i sacri nodi della famiglia se prima non ha i mezzi di mantenerla, dall'altra accumulare i risparmi onde provvedere alle future necessità; la seconda, che il profondere (come talora fanno i governi) senza discernimento i soccorsi alle classi povere, invece di alleviarne i dolori, ne moltiplica il numero, ne delude le speranze, ne incoraggia l'imprevidenza, ne aggrava infine la miseria. Da ciò si scorge come le conclusioni di Malthus, tanto accusato d'immoralità da chi non ne ha letto gli scritti, siano la scientifica conferma di que' principii medesimi che la carità

cristiana aveva già da gran tempo applicati sotto l'influenza religiosa. Ma la rigida forma, con la quale l'inglese filosofo espose le sue teorie, nocque al libro e all'autore; ed oggi ancora, dopo che cento economisti di specchiata virtù e d'alto ingegno hanno svolto quelle massime di morale e civile sapienza, ci tocca sovente udire le stolte declamazioni di chi le taccia di turpitudine, quasichè fosse turpe obbedire piuttosto alla ragione che al cieco e brutale istinto.

Dopo Malthus la questione del pauperismo fu messa, per così dire, all'ordine del giorno in Inghilterra. Chalmers, nell'interesse dell'igiene e della beneficenza, voleva introdurre nelle capitali un riparto di vasti rioni, che procurasse alle città alcuni de' vantaggi dei Comuni rurali; e (ciò che più monta) voleva egli pure che alle tasse coattive si sostituissero le spontanee sovvenzioni.

L'illustre Bentham, sulle tracce di Locke, raccomandò le case di lavoro; immaginò l'istituzione d'un immenso appalto nazionale che costringesse i poveri a lavorare, e assicurasse loro, in ricambio, non solo la sussistenza, ma anco un onesto diporto. Sistema artificiale e disarmonico troppo con le nostre moderne abitudini d'individuale libertà e responsabilità.

Contemporaneamente, anche in Francia studiavasi il problema del pauperismo. Miry mostrava nella saggia educazione l'efficacissimo dei rimedi delle più funeste malattie morali e materiali del secolo. Chamoussel, dopo prodigata una pingue fortuna in atti di beneficenza, insegnava che ufficio del governo è piuttosto di prevenire che di reprimere con tardo soccorso la miseria.

Ma il torrente della Rivoluzione sconvolse ogni sana dottrina economica: la Convenzione aperse una lista civile ai poveri, assumendosi l'obbligo di nutrire tutti i bisognosi. Ma la necessità delle cose, più potente che le utopie di Babeuf e di Robespierre, costrinse, tre anni dopo, il rivoluzionario consesso a palesare in un nuovo decreto la propria impotenza ad adempiere l'improvvido compromesso.

L'uomo cui Dio avea dato forza a creare e a distruggere gl'imperii ma non ad immutare le eterne sue leggi, volle compiere ciò che i secoli e migliaia di predecessori non avean potuto. Per alleviare il peso della miseria, prevenire

gl'infanticidii, e procurarsi in copia *carne da cannone*, aperse alle case di trovatelli un credito di 4 milioni. Altro non fece con ciò che incoraggiare la dissolutezza e aumentare la mortalità dei fanciulli.

La somma divergenza delle opinioni in sì gravi materie, gl'inutili decreti, le infelici sperienze, sparsero grande incertezza e perplessità fra gli economisti. I quali però non si stancarono di studiare l'arduo problema; e ognuno conosce, tra gli altri, il classico libro del Degerando.

Io non ho accennato che i sommi capi di questa istoria della pubblica beneficenza, ma confido che bastino a chiarire e l'importanza de' quesiti e l'insufficienza della maggior parte delle soluzioni. Ciò che irrefragabilmente si deduce dal vedere i tristi risultamenti a cui giunsero tante leggi, alcune delle quali erano pur sostenute dalla spada, si è che il sentimento e l'entusiasmo debbono, in materia di beneficenza, moderarsi dagl'insegnamenti, più freddi ma più sicuri, della ragione. Chi non ha voglia e potenza (diceva non ha guari un nostro pubblicista) di studiar pacatamente l'arduo subbietto, si contenti di porgere al mendico il suo obolo, di visitar la casa della miseria porgendole non solo una vil moneta ma eziandio confortevoli parole e saggi consigli. Ma non s'attenti a declamare sui supposti doveri dello Stato verso gl'indigenti, se pur non vuole ritornare ai sistemi del paganesimo alla legge di Elisabetta, o alle ridicole utopie dei moderni socialisti.

Ma si domanderà: volete voi forse combattere la carità, negare quel santo precetto che il Vangelo pone sulle labbra del Figlio di Dio: *lasciate a me venir gl'infelici e i pusilli*; inaridire la fonte delle più belle fra le umane virtù, l'*abnegazione e il sacrificio*? Oh! il cielo ci scampi da questa colpa, e nessuna accusa sembraci più immeritata di quella che suol farsi agli economisti, di essere cioè gli avvocati del turpe egoismo. Ma qui non si tratta d'una asperazione innocente del cuore, bensì d'una ardua questione di scienza; d'una scienza fondata sovra ampio corredo di fatti di non agevole indagine e di più difficile interpretazione.

209) Le più frequenti cause della miseria non sono le stesse presso tutte le nazioni, nè tutti i partiti si accordano

nell'assegnarle. I progressisti vedono la cagion del male principalmente nell'ignoranza delle plebi, mentre i retrivi vorrebbero spegnere quei subili lumi che, svegliandole dall'antica stupidità e rassegnazione, le accesero (dicono) di brame incompatibili col loro stato sociale; i protezionisti vantano filantropia, *incoraggiando il lavoro nazionale*, col proscrivere l'estera concorrenza, che è quanto dire condannando il popolo alle fatiche di Sisifo, quasiché la ricchezza stèsse nell'intensità del lavoro e non nell'abbondanza dei consumi. Gli economisti vorrebbero infrante le catene doganali e le altre pastoie del libero lavoro, producenti artificiale carestia e impedienti la rapida formazione dei capitali. Gli uni maledicono le macchine competitrici dell'operaio; altri scorgono in esse il più valido ausilio dell'umana debolezza. Chi invoca incoraggiamenti al matrimonio, per impedire la prostituzione, le illegittime nascite e le stragi dei trovatelli; chi invece raccomanda la previdenza e vorrebbe cancellata dalle leggi ogni spinta artificiale alla moltiplicazione della specie. In Francia una solenne costituzione proclamava non ha guari nel povero il *diritto all'assistenza*: in Italia fin dal 1790 il Ricci dimostrò che i poveri e i ladri nel ducato di Modena eran cresciuti in ragione diretta delle elemosine pubbliche, e che aumentando le distribuzioni si moltiplicano gl'infelici.

In mezzo a tanto dissidio di opinioni, alcune cause di miseria appariscono pur troppo evidenti e feconde. Le terribili rivelazioni delle statistiche giudiziarie provano quale ampia parte abbia l'ignoranza negli annali del pauperismo e in quelli del delitto. Sopra i 1,636 prigionieri visitati poco tempo fa da Clay nel carcere di Preston, 674 erano inalfabeti, 646 ignoravano il nome del Signore Iddio, più di mille-cento non sapevano numerare in ordine i mesi dell'anno. La viziosa distribuzione delle imposte concorre ad aggravare i mali del maggior numero. In Inghilterra, mentre la tassa dei poveri dava con una mano l'obolo all'indigente, la legge dei cereali toglievagli dall'altra il pane quotidiano. E non corse gran tempo dacchè il timore delle carestie induceva i governi ad emanar leggi frumentarie, e mete. e calmieri, il cui unico effetto era di scoraggiare agricoltura e commercio, e di produrre quindi quelle carestie che ap-

punto voleansi impedire. Un celebre chimico mostrava recentemente che un gran numero di poveri muoiono perchè non possono adoperare a sufficienza nelle malattie lo zucchero e il ghiaccio, che i dazi artificialmente incariscono. E quali privazioni le tasse indirette impongano spesso alla maggioranza dei cittadini, provalo l'enorme sviluppo che prendono i consumi ogniquale volta le tasse stesse vengono alleggerite.

Ma tutte queste cagioni che producono o aggravano la miseria, non sono che indirette ed estrinseche. Le più efficaci e dirette cause del male debbono cercarsi nelle vittime stesse che lo subiscono.

Pur troppo la mendicizia diviene per certuni un'industria, un regolare negozio. Sanno, in cospetto della plebe che si commove principalmente ai segni fisici della miseria, assumere i cenci e le piaghe; e per impietosire la gente più colta, vestono la stentata decenza delle famiglie decadenti; e questi ciurmadori, maestri d'eloquenza, d'adulazione, di menzogna, spremono talora da incauta pietà somme vistose. In Inghilterra morì nel 1838 un vegliardo nella contea di Essex, il quale, andando cercone, raccolse e lasciò una fortuna d'un milione e mezzo di franchi!

Molti precipitano pur troppo nell'indigenza per cause estranee alla loro persona: i fallimenti, le crisi, i cattivi raccolti, le guerre, le tasse, le confische, le rivoluzioni, le reazioni, gli esilii gettano un gran numero di sciagurati nelle angustie dell'inopia. Ma più fitta è la schiera di coloro che decadono per propria colpa. E fu giustamente notato che i difetti e i vizi economicamente più funesti, non sono sempre moralmente i più biasimevoli. V'hanno *progettisti*, sempre fidenti nei loro disegni, i quali, andando in caccia di promettenti chimere, trascinano la famiglia nel languore della miseria. Altri per vanità non sanno rassegnarsi al viver modesto ed oscuro, e coll'oro e le gemme tolte a prestanza sulla fame del domani, tentano ascondere a sè medesimi la vista del precipizio.

Molti sono vittime d'un'eccessiva timidità o d'un carattere semplicemente inamabile, che non sa cattivarsi un consigliere, un amico, un protettore. Ma una delle più frequenti cagioni di povertà è l'ozio e l'inerzia. Immenso è il capitale

perduto dalla società sotto forma di tempo inutilmente sprecato: e ciascuno lavora assai meno di quel che potrebbe. Sopra le 8,760 ore delle quali componesi l'anno, noi ne impieghiamo

2.920, ossia il terzo, a dormire.

730, o un dodicesimo, a mangiare.

Altrettanto almeno in cure personali.

In totale sono 4,380 ore (o la metà del tempo, onde si forma, come diceva Franklin, la stoffa della vita) che il più laborioso toglie alle utili occupazioni. L'operaio che festeggia la domenica e prende vacanza il lunedì, toglie 104 giornate al suo salario, e riduce l'anno a 8 mesi e 12. L'impiegato che sta in ufficio 6 ore del giorno, dà solamente 1800 ore al lavoro, e gliene restano 2,580 (o 7 mesi) che spende altrimenti. L'uomo di mondo, che passa sei ore di sua giornata allo spettacolo, al passeggio od in visite, dissipa un terzo della vita improduttivamente.

Uno dei più fatali vizi è l'intemperanza: spinto quasi da forza fatale, l'ebrioso cerca nei nostri climi l'oblio nel vino come in Oriente nell'oppio; distrugge lentamente le sue forze morali e corporee. Le classi lavoratrici in Inghilterra spendono annualmente in liquori forti 29 milioni di lire sterline, più della metà del bilancio finanziario pubblico del Regno Unito. — La dissolutezza (esclama con nobile accento il Cattaneo), che contamina le membra e distrugge nella sorgente la potenza intellettuale e morale, trasfonde nelle generazioni non nate i più spaventosi malori. Nelle grandi capitali, l'abitudine del concubinato prepara larga messe ai censimenti criminali e cresce una gente che non conobbe mai le sante gioie della famiglia. A queste calamità, figlie della colpa e madri della miseria, è duopo aggiungere il giuoco compagno della crapula e dei clamori delle turpi taverne, ed inoltre quello ancora del quale sono renduti complici e autori i governi. Il giuoco del lotto è (diceva il Rossi) una tassa posta sull'ignoranza, è un perenne e sistematico furto fatto alla stentata popolazione, a cui si mostra la grandezza dello sperato guadagno, ma celasi la minima probabilità di vincere una volta in un milione di tentativi.

Tra le cause dell'indigenza, la più costante e generale è l'indigenza stessa. La miseria genera la miseria. I figli del povero, mal pasciuti, infermicci, aspreggiati, soggetti a precoce lavoro, cresciuti in una stupida rassegnazione, scivolano sul lubrico sentiero che conduce al carcere o all'ospedale. Il torbido capo della casa versa sovente sulla debolezza della moglie e della prole il fiele che nutre in lui la sua triste condizione: e il domestico focolare risuona di lamenti, di rimproveri, di amarezzo. L'umiliazione conduce all'isolamento; e la mancanza d'assistenza morale e di consiglio è spesso più funesta che la mancanza del pane. L'altra e perpetua cura del bisogno doma e ringrettisce l'animo, recide i nervi e l'elaterio della volontà, rende insensibile all'onore, e bentosto la mendicizia, la prostituzione, il delitto non appaiono più che sotto forma di rimedii d'insopportabile sventura.

Tante e così molteplici sono le cagioni e le conseguenze della miseria. Dalla enumerazione delle quali una verità scaturisce indubbiamente limpida e manifesta: la prevalenza cioè delle carità privata e spontanea sulla pubblica e obbligatoria. A torre ogni dubbio valgano ancora le osservazioni seguenti.

210) Se la miseria fosse un fatto semplice e dipendente sempre dalle medesime cause, e se, per guarire il morbo, bastasse gettare un po' di denaro a chi ne è afflitto, le sovvenzioni governative potrebbero tornare, se non utili sempre, di rado almeno funeste.

Ma la miseria è un fatto complesso e multiforme, e ricercasi grande discernimento per distinguere il vero dal finto pauperismo, la diversità delle sventure e quella dei sussidii che domandano. Vuolsi dapprima sceverare ciò che è necessario a sostentare la vita, da ciò che può ristorare una decadente fortuna: ad una famiglia basta un sussidio in denaro, ad un'altra sarebbe più giovevole una cura medica, il dono di strumenti e di materie prime, o il noviziato dei figli in un mestiere. Non sempre allo stesso grado di apparente e materiale infortunio corrisponde uno stesso grado di bisogno e una stessa misura di soccorso. A chi vive, per es., nel consorzio domestico, è sufficiente un più lieve sus-

sidio; poichè (dice l'abbreviatore del De Gerando) il fuoco, il lume, l'assistenza giovano in comune a tutti i membri della famiglia. Una donna che viva sola abbisogna dei due terzi incirca del consumo di un uomo: ma un uomo che si ammoglia, non accresce dei due terzi ma soltanto della metà la domestica spesa, e col terzo residuo può nutrire un figlio, ch'è la più santa delle associazioni, la famiglia, diminuisce i gravami individuali.

I bisogni variano col variare dei sessi e delle età. Atto di santa beneficenza è spesso togliere una fanciulla al lezzo del mal'esempio; un bambino ha d'uopo che gli si anticipi un fondo d'allevamento, ma quando è fatto adolescente, bastagli un minore soccorso, potendo in parte provvedere a sè. La vita è un grand' arco, e chi è giunto al sommo della virilità ha maggiori forze, e però maggiori doveri e minori diritti verso il suo simile; il vecchio invece, che ridiscende il pendio, ha mestieri di un crescente soccorso a misura che gli scema il vigore. Non tutte le infermità tolgono l'attitudine a certi lavori, ed è santa carità insegnare al cieco e al sordo-muto il modo di bastare a sè medesimi.

Come le cause della miseria sono il più delle volte malattie morali, così morali ne sono soventi i più efficaci rimedi. Non sempre l'indigenza giunge improvvisa come fulmine; anzi il più delle volte certi segnali la precorrono: è ministero della carità l'antivenirla. Corrono sulle vie del peggio tanto il giovine improvvido che si trangugia tutto il salario senza nulla serbare per le infermità, la vecchiaia, o la futura famiglia, quanto il padre, che trascurando una spesa prudente, lascia andare in malora le suppellettili della sua casa. È ufficio del benefattore dissipare questo terribile delirio della miseria, ch'è trascina all'abisso.

Il sacerdote della beneficenza vede germi di futuri delitti nella famiglia discorde, e distogliendo i figli dall'esempio del padre, fa di lontano salutare concorrenza al giudice e al carnefice.

Or dicasi, di grazia, se tutte queste pietose cure, che richiedono cuor delicato e virtù di sacrificio, possano adempiersi dal freddo impiegato, che dà con una mano i soccorsi del pubblico, e con l'altra riceve i suoi stipendi! A lan-

te sventure, che richiedono diverso riparo, egli appresta un solo, e comune, e brutale rimedio, il più delle volte inefficace.

Al contrario, la beneficenza privata, quando non si contenta di porgere una vil moneta all'accattone, ma penetra con assidua cura nell'abituro del povero, del vero povero che geme solitario e rassegnato, distingue l'indigenza figlia della sventura da quella prodotta da calcolo d'infame industria, o da profonda depravazione. E se anche a questa ultima non rifiuta il materiale sollievo (perchè nessun mortale ha diritto di lanciare la prima pietra sul peccatore), non lascia però almeno il colpevole senza qualche salutare ammonizione. E la sua parola, che suonò di conforto alla vittima innocente, riesce severa emendatrice al vizio che incontrò vindice la sventura.

Uno dei più mirabili effetti della carità si è quello che essa produce sul cuore stesso del benefattore. Agli spiriti delicati e gentili è più dolce il dare che il ricevere; e l'anima si purifica e si sublima nel caritatevole ministero. Ma come mai eserciterà questo un tal benefico influsso, quando nessun legame di gratitudine, da una parte, e di volontaria protezione, dall'altra, congiunge chi presta e chi riceve il soccorso? In Inghilterra, ogni uomo che trovasi in certe determinate condizioni d'infortunio, *ha diritto* all'assistenza della sua parrocchia; e se questo diritto viene, per caso, disconosciuto, egli è autorizzato a lagnarsene per vie legali. Se invece il soccorso è accordato, viene accolto da lui come cosa dovuta, senz'ombra di riconoscenza.

Ma ben più gravi ci appaiono i funesti effetti della beneficenza scritta in legge, se consideriamo il modo col quale ella si comporta relativamente alla suprema regola d'ogni carità-di far, cioè, in maniera che la condizione dell'indigente assistito non possa mai tornare desiderabile al lavoratore indipendente. Mentre l'assistenza libera e volontaria ha il grande vantaggio di lasciar sempre una specie d'incertezza sui benefici che ama spargere intorno di sè, la beneficenza legale invece assicura a tutti il pane non come premio di onorate fatiche, ma come retribuzione strettamente dovuta dalla società a tutti i suoi membri. Così la

BOCCARDO. *T'rattato di Econ. Politica*, Vol. III, . 7

legge crea il pauperismo che vuol sopprimere; e, per inevitabile conseguenza, il numero de' bisogni cresce senza interruzione.

Per cotal guisa il legislatore sconsiglia i molti dal contrarre quell' abito di economia, che è una delle più difficili e necessarie virtù. Perchè tenere in serbo una parte dei proprii stipendi, e riporla in un istituto di risparmio o di mutuo soccorso, quando la legge s' incarica di provvedere ad ogni nostra eventuale necessità? Quanti saranno gli onesti lavoratori capaci di quella nobile erubescenza che trattiene dall' andar cercone, se la miseria è riconosciuta titolo legale a levar tasse sui ricchi? E non vi ha egli grave pericolo che le moltitudini, sotto l' imperio d' una legge siffatta, si avvezzino a sospettare che ogni tentativo delle classi opulente per inculcare la prudenza e l'economia, non derivi che dall' avaro desiderio di fare un odioso risparmio a scapito degl' indigenti? Chi non vede insomma che la beneficenza, perdendo, in simil modo, il suo divino carattere, non è più che un inganno dell' uomo industrioso, una seduzione per l' infingardo?

Ma se queste severe conclusioni ci sembrano logicamente derivare dalle premesse che, colla storia alla mano, abbiamo stabilito, non devesi perciò inferirne che la società debba tenersi assolutamente estranea a qualunque opera di beneficenza, e al tutto abbandonare quest' ultima all' iniziativa e alle cure dei privati. Ho fiducia di poter provare come uno dei più nobili trionfi della moderna civiltà sia quello appunto di aver trovato il conciliativo mezzo di far concorrere le due grandi forze economiche cioè l' individuo colla sua spontaneità, e la società colla sua possente organizzazione, al santo ministero del sollievo degl' infelici. E qui si presentano le molteplici istituzioni di beneficenza, delle quali nel seguente capitolo terremo parola.

II.

211) Il lagrimevole sviluppo del pauperismo, apparentemente contemporaneo ai più mirabili progressi delle arti manifattrici, l' aumento numerico e la crescente importanza della popolazione vivente nelle officine, la frequenza

delle crisi industriali nei paesi ove questa classe di cittadini si è maggiormente moltiplicata, tali sono le cagioni che indussero parecchi scrittori a scorgere tra il moderno regime economico e le infermità che affliggono il corpo sociale, una relazione quasi di causa od effetto.

Non faremo qui parola delle capitali imputazioni, che udimmo sovente ripetere contro *un sistema industriale che sacrifica il proletario al capitalista, — che immola il povero sotto la concorrenza del ricco, — che sostituisce le macchine alle braccia dell'affamato operaio, danneggiandone profondamente la fisica sanità, esponendolo a mille pericoli, alle esplosioni, alle esalazioni mortifere, al calore delle fornaci, agli effetti letali, di un'aria rinchiusa ed oscura; — nell'atto stesso che ne corrompe i costumi, sostituendo la fittizia associazione della manifattura a quella, essenzialmente morale, della famiglia, e condannando l'eshausto lavoratore ad intellettuale abbruttimento.*

A queste e ad altre simili declamazioni abbiamo risposto in più luoghi dell'opera nostra (1). Scendiamo quindi, senz'altro aggiungere, ad esaminare i rimedii o proposti od attuati, per sanare la più dolorosa delle sociali infermità.

212) Rispettare e promuovere la personale responsabilità è il più distintivo carattere della legislazione dei popoli liberi, ed uno fra i principii, dei quali il genio della moderna civiltà, suppone il più largo e il più completo sviluppo. Nella dottrina del paganesimo l'uomo soggiace ai capricci del cieco destino, come presso i Maomettani a quelli della fatalità. L'eccellenza del cristianesimo e la sua virtù educatrice risiede appunto nell'aver allargato i confini della personale responsabilità, nell'aver procurato di migliorare il genere umano mercè del miglioramento dell'individuo. E nella storia delle società cristiane il successivo svolgersi di questo fecondo principio coincide coi più solenni progressi dell'incivilimento. Si è specialmente dal lato economico che questa verità apparisce irrefragabilmente limpida

(1) V. specialmente i capitoli sulla *Divisione del lavoro*, sull'*Industria*, sulle *Crisi*, sulle *Macchine*, sulla *Concorrenza*.

e manifesta. Nel medio evo le corporazioni e le maestranze annichilavano moralmente e civilmente l'individuo, togliendogli facoltà di uscire dal limite assegnatogli nell'ordine della vita. Tutto era prescritto anzi tempo, i secoli scorrevano indarno sulle menti, che stavano immobili e rigidamente uniformi. Alle giurande sottentrò poscia il Colbertismo e il sistema proibitivo, che, violando pur sempre la individuale spontaneità, ne lasciava almeno intatta una parte. Ma il martello della odierna civiltà va spianando queste ultime barriere, e la tendenza ineluttabile del secolo si è di applicare nel più lato senso all'economico organismo il principio cristiano della personale responsabilità.

Contro questa tendenza insorsero i sofisti, i quali mentre danno a credere di veder più lontano degli altri nell'avvenire, si cimentano all'ardua impresa di ricondurre l'umanità nelle vie del passato.

Quando Bossuet, per convertire (dicesi) il calvinista Turrena, scrisse il famoso libro sul protestantismo, mostrava trionfante ai riformati lo sterminato numero di sette pullulate dal primo tentativo di Lutero, e protestanti tutte (dice il Botta) contro l'istessa protestanza. Dove mai risiede il vero, chiedeva l'eloquente apologista, se cento diverse scuole si accusano scambievolmente di menzogna e d'errore?

Argomento che non so quanto valga in materie disputabili e più o meno arbitrarie, quali sono le questioni di dogma, ma che certo varrebbe in tema di scienza sociale, dove, in mezzo alle cose controvertibili, splendono alcuni inconcussi principii di ragione e d'esperienza. Mentre la dottrina economica non ha che un solo ed omogeneo sistema: *libertà in tutto e per tutti*, le scuole sedicenti riformatrici offrono tante formole quanti sono gli individui che le compongono.

Roberto Owen vorrebbe demolire le città, sostituendovi un gran numero di piccoli centri, industriali insieme ed agresti, d'onde ogni ombra d'ineguaglianza verrà sbandita, e regnerà assoluto pareggiamento delle umane condizioni. In quel letto di rose, che a noi sembra in verità letto di Procuste, tutti verranno messi ad unica misura; e in quella tetra disciplina l'uomo non sarà che un'unità distinta, per solo rapporto numerico, dalle unità compagne.

Ma siffatta egualità, ad imitazione di Creta e di Sparta, sembra il colmo dell'ingiustizia ai Sansimoniani, autori delle bellissime sentenze: *à chacun selon sa capacité, à chaque capacité selon ses œuvres*. I nuovi settarii aboliscono solamente l'eredità dei beni e non assegnano alla distribuzione della ricchezza altre norme che quelle determinate dai pontefici *maschi-femmine*, cui il suffragio universale affida la somma delle cose.

I Furieristi respingono e la comunanza di Owen e la dittatura di Saint-Simon. Non vogliono mettere in comune che l'abitazione degli uomini e il lavoro. Hanno orrore per le sparse famiglie e manifatture. Ed ecco edificato il *Falanstero*, mostruosa locanda di 2,000 abitanti; ed ecco instituirsi il *lavoro attraente secondo le passioni*. Chi avrà passione di dominar gli uomini, invece di diventare un Gregorio VII o un Napoleone, si farà pedagogo imperante sopra uno stuolo di bambini !.....

Buret taccia di utopisti i suoi predecessori, e suggerisce che in ogni comune venga eretto un sindacato che fisserà l'ammontare dei salarii, le basi dei contratti fra capitalisti ed operai, risolverà tutte le questioni economiche del suo distretto. Al di sopra dei sindacati comunali saranno quei delle provincie, e finalmente spelterà a un gran sindacato centrale l'autorità sovrana.

Proudhon, che pone in deriso tutte queste formule, non vede salvezza che nel credito gratuito, cioè in una futura terra di Canaan, nella quale il povero troverà strumenti da lavoro e capitali, senza doverne pagare interesse al prestatore.

All'avviso di Blanc, propugnatore del Diritto al Lavoro, il Governo (ente astratto e onnipossente) non è che un immenso capitalista obbligato ad impiegare e retribuire tutte le braccia della nazione. Il sistema di Blanc è il solo che abbia ricevuto solenne applicazione e ognuno ricorda la storia degli *opificii nazionali* della Repubblica francese....

All'ombra di queste teorie formicolarono altre più minute proposte per organizzare il lavoro e abolire il pauperismo. Questi vorrebbe costringere i commercianti ad anticipare derrate all'operaio fino a concorrenza di 300 franchi, quegli domanda che un decreto prefissa i prezzi ed i sala-

ri; un terzo scaglia l'anatema sul lavoro a cottimo; un quarto vorrebbe proscritte le macchine e la divisione del lavoro. Un altro filantropo, all'indomani, d'una rivoluzione fatta in nome della fratellanza, provoca i suoi concittadini a cacciare dalla Francia gli operai tedeschi, inglesi, belgi e italiani.

213) Ma lasciando in disparte i sistemi de'socialisti (che a volerli esaminare adeguatamente richiederebbersi più tempo e spazio che or non abbiamo) noteremo solo un punto sostanziale che tutti li riguarda.

Sogliono le nuove scuole venir dicendo che oggidì pende la *questione sociale*, dalla cui soluzione si aspetta una novella e più splendida èra d'incivilimento. Ma se tu chiedi che ti venga nettamente formolata cotal *questione sociale*; e domandi che in chiari termini sia alla perfine esposto il problema, indicato il male, profferiti i rimedi, nessuna categorica risposta ti verrà mai fatto ottenere.

Or bene, se apriamo la storia, troviamo che ogniquale volta apparve un'epoca nella quale una *vera e reale questione* pendesse innanzi alla civiltà, non solamente gl'intelletti comprendevano i termini di tale questione, ma le lingue sapevano ben anche esattamente esprimerli e formarli. Così (per citare alcuni sommi esempi) quando il decrepito feudalismo era divenuto intollerabile ad una società più illuminata, più ricca, più progredita, fino i mercanti, i più infimi popolani di Spagna, d'Italia, di Francia sapevano dir chiaramente che volevano *libertà comunali, franchigie* alle persone e alle cose. — Così quando gli abusi dell'autorità clericale, il nepotismo, il mercimonio delle indulgenze, le persecuzioni, l'Indice romano, le nequizie Borgiane, Farnesiane e Medicee, ed altri nefandi e ridicoli vizi apportati dal tempo e dalla malvagità degli uomini nel Santuario, domandavano urgente *riforma*, allora una sola voce gridava in tutta Europa che si voleva *libertà di coscienza, tolleranza cristiana*. E se da Lutero in poi la reazione spesso andò oltre il segno, la *questione religiosa* non cessò pur mai d'essere nitidamente proposta. — Così, finalmente, quando nella Francia monarchica e feudale un mondo di odiosi privilegi ingombrava la legislazione e la società; quando nobili e preti eran tutto, e nulla si voleva

che fosse quella media cittadinanza, la quale pur tuttavia rappresentava l'intelligenza e la forza della nazione; allora il senso comune, parlando per bocca di Syeyes, formolò in modo netto e riciso la questione; e nella notte del 4 agosto la questione fu sciolta.

Un problema che non si può formulare nè mettere in equazione, non è un problema. E tale è il caso del così detto *problema sociale*.

Noi conosciamo bensì de' *bisogni sociali*, delle *miserie sociali*; e additiamo i *mezzi* per sopperire a questi bisogni, per sanare queste miserie. Ma *una* questione sociale, come i socialisti la intendono, non esiste in fatto, e quindi non può darsi *una* adeguata soluzione alla medesima.

Nel seno degli economisti non alberga quella beata fiducia colla quale i socialisti sperano distruggere, mercè questo o quel sistema assoluto, inflessibile, l'idra del pauperismo. È questo un nemico col quale la società non deve cimentarsi in aperta campagna e con unica foggia di arme; nè può affidarsi di vincerlo salvochè in una guerra d'imboscate e di parziali e ripetuti assalti.

214) Io non riferirò le tante istituzioni con le quali la società provvede ai bisogni dell'umanità sofferente; i ricoveri per gl' infermi, i mentecatti, i sordo-muti, i ciechi, i lattanti, le partorienti, i decrepiti, i veterani. bastandomi rispondere a chi maledice all'egoismo del secolo, che, nelle sole provincie di terraferma del piccolo Stato nostro, il numero di cotali caritativi istituti ascende a 2438, con una rendita ordinaria di 9 milioni.

Di altre pie fondazioni intendo favellare, mercè le quali la pubblica beneficenza più intimamente collegasi con le dottrine economiche: società di mutuo soccorso, casse di risparmio, monti di pietà, ed anche (ciò che forse parrà qui strano a taluni) di carceri penitenziari.

Il miglior modo di soccorrere la povertà (disse David Ricardo) si è quello di mettere i poveri in grado di non aver più bisogno di soccorsi. Questo problema, che pareva inchiodare contraddizione ne' termini, cominciò a ricevere graduale soluzione, allorchè sotto il regno di Giorgio III crearonsi le prime *Società di Amici* o di mutua assistenza

in Inghilterra, dove oggi si contano fino a due milioni i loro membri, con un capitale di 80 milioni di franchi.

Mediante un lieve contributo ebdomadario o mensile, ogni socio acquista diritto all'assistenza della corporazione, la quale assicuragli :

Una sovvenzione quotidiana in caso di malattia;

Una pensione nella vecchiaia;

Una rendita pagabile alla famiglia dopo la morte del socio.

Talvolta le associazioni assumono obblighi accessori di diversa natura, quali ad esempio:

Di assicurare una dote alle orfane de' soci;

Di agevolare a' membri il meno costoso approvvigionamento del vitto, del combustibile, o di altri consumi.

Le più civili nazioni del continente imitarono il provvido esempio dell' Inghilterra, applicando così la famosa sentenza di Condorcet: Doversi cioè da tutte le umane istituzioni, come ad ultimo fine, mirare al miglioramento delle classi più povere e più numerose.

Il signor Morton Eden dichiara non aver conosciuto, nel Regno Unito, una sola persona affliggiata alle Società di amici, la quale abbia avuto mai bisogno de' soccorsi della parrocchia; e, al dire di De-Gerando, non evvi esempio a Parigi di un sol membro delle società medesime presentatosi agli uffici di pubblica beneficenza. In vari dipartimenti francesi nessuna condanna giudiziale venne mai pronunciata contro un membro delle associazioni che ivi esistono da molti anni. Niuno insomma può misurare i benefici effetti di tali società, purchè le medesime, circoscrivendosi ne' fini loro economici e morali, abbiano senno di non travolgersi nel politico arringo, che tanto nocque allo spirito d' associazione in un vicino paese.

Ma se il fondamentale concetto di siffatte istituzioni è essenzialmente economico, si è però ad un altr' ordine di scienze che devono esse domandare i lumi e gli elementi necessari al prospero loro e regolare esercizio.

Per adempiere le assunte obbligazioni, una società di mutuo soccorso non ha altri mezzi pecuniari fuorchè la massa delle contribuzioni de' soci. Or, se le quote vengono stabi-

lite alla ventura, qual guarentigia rimane alla società che il capitale basti sempre agl'impegni? L'applicazione del calcolo delle probabilità alla formazione di tavole della durata media della vita e della quantità di malattie nelle diverse età e condizioni, tale è la base matematica delle società di mutuo soccorso. Quantunque da Halley che nel 1693 calcolò le prime tavole di mortalità, fino al più recente loro perfezionatore, il sig. Neison, simili studi abbiano fatti grandi progressi, vi rimangono pur nondimeno ancora molti desiderati. E, per mostrare quanto importerebbe riempire queste lacune, basti il dire che sopra 1000 persone esistenti all'età di 25 anni, non devono sopravvivere che 343 a 65 anni, secondo la famosa tavola di Northampton, mentre invece, giusta quella di Carlisle esisteranno ancora a questa età 512 individui. La qual differenza metterebbe a carico d'una società di mutuo soccorso, fondata sulla seconda di queste basi, 170 pensionari di più che la cifra assegnata dalla prima.

Una delle più lamentevoli rivelazioni della statistica si è, che la mortalità cresce coll'indigenza. Considerate le liste de'morti ne'vari quartieri di Parigi, se ne conta una all'anno sopra 52 abitanti nel circondario primo, nel quale vive il più alto ceto sociale; una sopra 48 nel secondo, dove meno agiate sono in generale le famiglie; sopra 43 nel terzo. Dove poi è numerosa la poveraglia, trovasi un morto sopra 30 abitanti nel nono circondario; sopra 28 nel decimo; sopra 26 nel dodicesimo. Talchè in quest'ultimo le vittime della morte sono in misura doppia che nel primo, e così l'opulenza duplica le probabilità di vita. Or bene, senza negare il deplorevole influsso che l'inopia esercita sulla durata media dell'esistenza, anzi pienamente confermando da questo lato le cifre poc'anzi addotte, i lavori del signor Neison diedero quest'altro più consolante risultamento: che, cioè, una energica fatica nella maturità degli anni, è condizione essenziale della longevità. Mentre la mortalità fra gl'individui appartenenti all'aristocrazia inglese è molto più rapida che nella massa della popolazione; i membri delle società di amici, al contrario, godono una vita media superiore a quella della rimanente popolazione. E notisi che i membri stessi sono uomini costretti ai più grossolani e stentosi lavori, i più

esposti alle intemperie, al rigore delle stagioni, e ad altre sfavorevoli condizioni. Ma questi uomini medesimi vanno distinti dalla caterva degl'indigenti; imperocchè, per entrare e rimanere in una Società di Amici, è d'uopo obbligarsi al pagamento d'una periodica contribuzione; e benchè lieve sia questa somma, pure il successivo di lei versamento suppone certe abitudini di lavoro, di ordine, di regolarità e di economia che separano affatto colui che le possiede dalla folla esposta alle vicissitudini della miseria e alle fluttuazioni della domanda di lavoro.

Nonostante i loro manifesti vantaggi, le società di mutuo soccorso vennero da alcuni scrittori (fra gli altri da Adolfo Thiers) fatte segno a due gravi obiezioni. La prima che elle portino in sè medesime un carattere di personalità e d'egoismo contrario allo spirito di famiglia, stantechè l'operaio, assicurato contro le conseguenze della malattia e della vecchiaia, non sente il bisogno di cercare nelle domestiche pareti quell'assistenza che gli è offerta altrove. La seconda che le pensioni e i sussidi dipendendo spesso dalla relativa longevità dei membri, inducono il socio a fare un immorale calcolo sulla morte de'suoi colleghi. — Ma ognuno sente l'insussistenza di queste obiezioni. Come mai le abitudini di ordine e di previdenza nuoceranno elle allo spirito di famiglia? Mettere in serbo una parte dei proprii stipendi, onde non rimanere a carico della famiglia medesima, non è forse alleviarne i pesi e venire in soccorso dei nostri più cari? E quanto all'immorale speranza fondata sull'altrui mortalità, le mutue assicurazioni sulla vita, che pur sono fra le più utili istituzioni economiche, dovrebbero esse pure proscriversi, se questo rimprovero non fosse un ridicolo sofisma.

Ciò posto, in qual modo può e deve il Governo favorire cotali istituti di beneficenza? Promovendo, in primo luogo, la formazione di buone tavole di mortalità e di malattia, base precipua della retta amministrazione de' mutui soccorsi. Gli altri mezzi, che stanno in sue mani per incoraggiare le società, sono in parte indiretti e in parte diretti. Fra i primi si collocano tutti quelli che tendono a svolgere lo spirito d'associazione, facendo insegnare, con scuole e giornali, i grandi benefizi che ne derivano e i principii econo-

mici che vi presiedono. Mezzi diretti d'incoraggiamento sono tutte quelle concessioni che può fare l'autorità senz'incorrere i pericoli annessi alla legale assistenza dei poveri. Si è specialmente mettendo le società sotto la vigilanza e tutela del potere municipale, incaricandolo di somministrar loro gratuitamente i locali ed altri elementi d'organizzazione, che il governo adempierà il suo paterno ufficio.

215) Se le società di soccorso sono fra le più belle istituzioni della moderna carità, meritano lo stesso titolo le Casse di risparmio. Vere Banche del povero, gli offrono un sicuro deposito pei suoi modesti capitali: nei tempi di prosperità, stimolano l'operaio a premunirsi contro gli eventi delle crisi; nella gioventù, lo invitano a prepararsi un peculio per la vecchiaia; al formarsi della famiglia, questa vi trova un piccolo patrimonio.

Si compie, ai dì nostri e quasi a nostra insaputa, un indistinto ma profondo movimento sociale, vera continuazione della gloriosa elaborazione cominciata all'età dei Comuni italiani. In quella guisa medesima che, nei secoli di mezzo, accanto alle rurali popolazioni, composte solo di servi e di padroni, sorsero le industri cittaduanze, dove fiorirono i più validi difensori del viver civile, così nell'odierna civiltà le associazioni dei piccoli capitali già formano una congerie formidabile di forze materiali e morali. L'intelligenza e l'alacrità delle masse operano una rivoluzione più benefica che quelle delle barricate e dei fucili; e nessuno può dire quale concorrenza preparisi ai re della Banca e del negozio per l'epoca in cui le ora modeste consorterie possederanno i risparmi di molte generazioni.

In Amburgo fondossi nel 1778 la prima Cassa di risparmio, imitata in Svizzera e quindi in Inghilterra, dove simili istituzioni contano oggi un capitale di 400 milioni. In Francia sono 660,000 le persone munite di *libretto*; ed il direttore della Cassa di Parigi affermava nel 1845 in un suo rapporto che nessuno dei deponenti era fino allora incorso in processi per sommossa, insurrezione od illecita mena politica, cosa degna di nota in un paese come la Francia. Il comitato della Camera dei Comuni, che fece un'inchiesta sullo stato dei costumi in Inghilterra e nel paese di Galles, attribuisce il miglioramento che ebbe a segnarvi all'in-

fluenza delle Casse di risparmio ed alla propagazione dell'insegnamento primario.

A fronte di tanti benefici emergenti da siffatte istituzioni, è doloroso il riconoscere come non abbiano le medesime assunto finora tutta l'importanza di cui sono capaci. Nei loro più prosperi tempi i depositi delle Casse francesi non oltrepassavano (termine medio) 526 fr. e 20 cent., ossia appena una rendita di pochi soldi per ogni deponente. Quale immenso capitale giace adunque momentaneamente nell'armadio dell'operaio, improduttivamente esposto alla tentazione di consumarlo!

La principal cagione del fatto che deploriamo è l'essersi quasi dovunque le Casse di risparmio poste sotto l'immediata direzione dello Stato. Conseguenza di questa misura fu che, quando si videro crescere di modo le somme date in deposito da soverchiamente aggravare le obbligazioni del Governo, questo cominciò ad opporvi restrizioni onde non perigliarsi in una falsa condizione finanziaria. Il pubblico erario non trovandosi impunemente sotto il peso di un debito, sempre esigibile, di 6 o 700 milioni: e non potendo altronde tener inerte nelle sue casse questa somma, dove quindi sopravvenga un momento di crisi, può venir assalito da inopinate dimande di rimborso, e la bancarotta diventa spesso inevitabile. Per sottrarsi a tale pericolo, la legge vincolò il sistema delle Casse di risparmio: in Francia l'ammontare dei depositi venne prima limitato a 2.000, poi a 1.500, indi a 1.000 fr. In Inghilterra, dopo aver pure ristretto la somma dei depositi (ma soltanto a 5.000 lire), s'incoraggiarono i deponenti a ritirare le loro somme impiegandole nei fondi pubblici. Provvedimenti tutti, i quali dipendono dalla coscienza che ha il Governo di esporsi a grave rischio aumentando il debito pubblico con somme delle quali teme di non saper essere fedele custode. Laonde sempre ricorre quel gran dettato della scienza economica, che cioè ogni qualvolta lo Stato esce dalla sua sfera, sfera puramente governativa, cade necessariamente nell'arbitrio e nel disordine.

Ciò tanto più vero apparisce, quando si consideri come l'esperienza insegna poter benissimo le Casse di risparmio fare senza dell'intervento governativo. In Alemagna sono affatto libere e private istituzioni, nè ciò le impedisce di

prosperare. In Prussia i depositi formano la somma di 64,000,000 di fr.: in Austria, al finire del 1850, il capitale delle Casse era di 76,000,000 e 1/2; a Roma stessa, in pari condizioni, toccava i 7,000,000.

216) Ma v'ha di più. Le Casse di risparmio (come io diceva poc'anzi) sono vere Banche del povero. Potrebbero quindi adempiere le funzioni del credito rispetto alle classi bisognose, come le Banche di sconto e circolazione le adempiono fra le classi ricche ed agiate. Quelle minime frazioni di capitale che le Casse ricevono alla spicciolata dagli operai, potrebbero rinviarle in più abbondanti masse al commercio, alle manifatture sotto forma di anticipazioni e di prestiti colle debite guarentigie.

Quest'operazione sarebbe tanto più opportuna ed agevole, in quanto che già esistono altre istituzioni di beneficenza che l'adempiono, e le quali potrebbero collegarsi in uno stesso organamento colle Casse di risparmio.

Intendo parlare dei Monti di Pietà, i quali sono precisamente l'addentellato delle Casse medesime. Queste si limitano a raccogliere i risparmi del povero senza saperli poscia impiegare utilmente: quelli fanno prestiti, ma non attingono alla copiosa sorgente dei depositi. Perchè non fondere in uno due istituti, che rimangono imperfetti se non si completano reciprocamente? Ben è vero che la fusione si è in qualche modo tentata; e non sempre l'esito ha corrisposto alle buone speranze; ma fu più colpa di qualche imperfezione dei metodi usati per applicare il sistema, anzichè del sistema in sè medesimo.

Sul finire del secolo XIV, Bernardino da Feltre rinnovò il pensiero dei Monti di pietà, ideato forse la prima volta da frate Barnaba da Terni, coll'intento di sottrarre all'usura degli ebrei l'infelice clientela dei miserabili. Ma non tardò guari la pia istituzione a traviarsi, e già fin dal 1496 Bariano la vituperava col nome di *Monte di Empietà*.

Tuttavia, se prescindiamo dall'abuso e consideriamo i Monti in sè medesimi, dobbiamo confessarli una delle più belle fondazioni della moderna beneficenza. A torto vennero accusati di alimentare l'infingardaggine e la dissipazione. Sta in fatti che la minor parte dei soccorsi distribuiti da tali stabilimenti è quella che viene a fomentare il disordine; e

la maggior porzione invece provvede ai bisogni di oneste famiglie di regolare condotta. Trovasi di ciò una evidente prova nel numero medio dei disimpegni annuali. Durante i quattro anni che hanno preceduto il 1841, in Francia, i valori disimpegnati, cioè ripresi dai loro proprietari collo sborso delle dovute somme, rappresentavano 93 fr. e 50 cent. per ogni 100 fr. imprestati dai Monti. Nel 1847, sopra 3,400,787 pegni, d'un valor complessivo di 48,922,254 fr. e 20 cent., furonvi 3,238.486 disimpegni per la somma di 43,084,654 fr. e 20 cent. Non è certamente il vizio che procede con tanta cura e regolarità a ricuperare la propria sostanza. Un altro argomento in favore dei Monti di pietà e contro l'opinione di chi li crede fomiti di scialacquamento, sta in ciò che le pignorazioni diminuiscono costantemente la vigilia dei giorni festivi (che pure son sacri alle baldorie popolari), e invece aumentano i disimpegni in quei giorni medesimi, perciocchè gli operai profitano del sabato. epoca delle riscossioni, per riprendere i loro depositi.

217) Non è senza profonda amarezza ch'io mi volgo ora ad un'altra specie di caritativi istituti, ai Ricoveri dei trovatelli.

L'infanticidio, che in Roma non venne punito pria del 474 dell'era cristiana, e che in alcuni barbari paesi (a Madagascar per esempio), si pratica tuttavia per togliere il soverchio della popolazione, venne a ragione riputato fra i moderni un misfatto capitale. Si è per togliere ogni causa di delinquere. e, al tempo stesso, per assicurare un asilo agli esposti, che vennero fondati questi ricoveri. Ma vi hanno pur troppo possenti ragioni per dubitare se al pio intento abbia corrisposto l'esperienza. Forse sta vero che gli ospizii hanno prevenuto e impedito un certo numero d'infanticidii; ma l'agevolezza offerta agli inumani genitori di disporre dei loro figli affievolisce il provvido principio del freno morale, e aumentando le illegittime nascite genera una prodigiosa mortalità di fanciulli, ai quali manca la provvidenza d'una madre. La spaventevole mortalità dei trovatelli rammenta le caverne del Taigeto, ove i Lacedemoni precipitavano i deformati neonati. Nell'ospizio di Dublino, sopra 12,786 bimbi ricoverati in 6 anni, si contarono 12,561 morti. Apparisce dai documenti ufficiali che la mortalità dei trova-

telli era (non ha guari) a Madrid del 67 per 010, a Vienna del 92 per 010, a Bruxelles del 79 per 010. A Mosca, sopra 37,607 bambini ammessi nel decorso di 20 anni, non ne uscirono vivi che 1020.

Così le dolorose ma efficaci lezioni dei fatti viepiù confermano ciò ch'io diceva più sopra: che, cioè all'arduo ministero della beneficenza non bastano le nobili aspirazioni del cuore nè le facili speranze del sentimento, ma a queste vive forze della carità d'uopo è accoppiare accurato studio e fredda ragione.

218) Fra le più commendevoli istituzioni vanno a questo doppio titolo annoverate le società di patronato, aventi per iscopo di mettere la miseria fisica, intellettuale e morale sotto la vigile tutela di filantropici apostoli di pietà. Tali sono gli uffici di Dresda e di Lipsia, i quali procurano agli artieri emigranti le cognizioni e i mezzi di traslocarsi sugli esteri mercati in cerca di lavoro e di più copiose mercedi. Tali le scuole della domenica, con tanta lode create in Inghilterra, dove il dì sacro al riposo ed al culto è anche il giorno dell'insegnamento e dell'educazione. Tali gli asili destinati a rigenerare i fanciulli viziosi, asili sorti prima in Svizzera e propagatisi anco fra noi. Tale la società delle amiche dei poveri, fondata a Homburgo da madamigella Siveking, e in parte ancora lo stabilimento di Owen a New-Lanark.

219) Alla medesima categoria appartengono le società di temperanza protettrici del bisognoso contro quel funesto delirio dell'ebbrezza, in cui, cercando un oblio alla miseria, trova spesso invece un lubrico avviamento all'ospedale ed al carcere. Ho già ricordato come gli operai dell'Inghilterra consumino annualmente per 685 milioni di franchi in liquori forti. Più spaventevoli erano un giorno gli annali dell'ebbrezza negli Stati Uniti, dove un popolo di 12 milioni d'abitanti sciupava ogni anno 100,000,000 di dollari in wiskey, rhum ed acquavite. Alla qual perdita pecuniaria è d'uopo aggiungere il *passivo morale* cagionato dall'immatura morte di più che 30.000 persone involate ogni anno alle famiglie e allo Stato, e dai delitti commessi da 500,000 incorreggibili bevitori.

Or bene: in un popolo dotato di alti sentimenti d'onore,

il più efficace rimedio a tali flagelli non è il rigor della legge, ma l'educazione del senso morale. Le Società di temperanza spesero un'incredibile attività ed enormi capitali per diffondere libri, maestri e predicatori, e dalla maggioranza della popolazione ottennero solenne giuramento di astenersi dai liquori spiritosi. E che non fosse quello uno spergiuro provarlo i fatti: che, cioè, 4000 distillerie dovettero chiudersi per mancanza d'avventori; 8000 fondachieri abbandonarono questo ramo di commercio; il numero delle navi partite d'America, senza liquori a bordo, fu in un sol anno 1200.

220) Se è vero ciò ch'io mi studiai di mostrare: che, cioè, le principali cagioni della miseria sono malattie morali, e che perciò la storia del pauperismo coincide in gran parte con quella del delitto, io non posso dar fine a quest'elenco dei moderni istituti di beneficenza, senza accennare la riforma carceraria, figlia del più nobile concello caritativo onde il secolo si onori.

Mentre la filosofia moderna ha insegnato che il sistema penale dev'essere, in mano ai governi, principalissimo strumento di moralità, non regge il cuore a chi volge uno sguardo sulla storia delle criminali legislazioni. La pena andò quasi sempre confusa con la vendetta: e l'umana fantasia si stancò ad inventare torture e martirii, e mannaie e capestri, e rote e tanaglie, e uncini e pettini di ferro, e cavalletti e abbacinamenti: lusso di atrocità offerto, come diporto, a una stupida plebe. Fuvvi persino (ho sacrilegio!) una scuola di spietati sofisti, che, non aborrendo dal lordarsi le mani nell'infame apparato del carnefice, lo mostrò alle genti come cardine di popolare educazione. Un De Maisire chiamò il boia la pietra angolare dell'umano consorzio....

Chi negherà l'intimo e fatale nesso che lega la legislazione penale col molteplice problema del pauperismo, meditando i funesti effetti del carcere promiscuo, in cui vengono confusamente stipati i due sessi e tutte le età, la semplice accusa e la condanna, il più lieve fallo e l'assassinio, e la prostituzione? Si consideri, di grazia, l'immenso capitale di forze morali e materiali perduto dalla società, e gli infiniti pericoli che la minacciano ogni qualvolta le immonde spelonche riversano nel di lei seno quegli esseri mal fermi delle membra, torbidi della mente, educati fra i cen-

ci, la nudità, le febbri carcerarie, il triste silenzio e i tristi clamori della più miseranda parte dell'umana famiglia!....

Ma una schiera di benefici pensatori si azzò in crociata contro il più iniquo obbrobrio delle età precedenti. La parola dei Beccaria e dei Bentham disperse l'orrendo arsenale delle torture e dei supplicii: tolse la maschera di furiosa Erinni al viso austero ma sereno della giustizia, e purgò la pena dalla contaminazione dell'insulto e della vendetta.

Non è mio istituto il ricordare con quali mezzi siasi iniziata la riforma e quanto rimanga da farsi per compierla.

Dopo aver mostrato quanto la beneficenza privata sopraggiungesse alla pubblica, ho annoverato i principali istituti coi quali la moderna carità muove una santa guerra a tutte le forme della miseria, cominciando da quella dell'accattone, fino a quella (ben più terribile) dell'omicida.

Rimarrebbe ad esaminare il più potente forse dei mezzi adoperati a quest'altissimo fine, l'istruzione, che diffonde (come dicea Romagnosi) il valor sociale sulle moltitudini. Nè parlo soltanto dell'apostolato morale, che educa i cuori e nobilita le anime, ma di quell'insegnamento eziandio, che applicando all'industria le grandi conquiste della scienza, le tramuta in istrumenti di ricchezza. Ma ci basti l'aver qui sommariamente accennato que'supremi rimedii delle sociali infermità; e facciam voti perchè alle classi povere e laboriose si ricordino le assidue cure con le quali la società provvede ai loro bisogni, invece di suscitare, con improvvise e malvagie declamazioni, all'invidia, all'odio, alla vendetta.





PARTE SPECIALE

SEZIONE TERZA

DEL CONSUMO DELLA RICCHEZZA

LIBRO UNICO

DELLA SCIENZA FINANZIARIA.

CAPITOLO PRIMO

Dell'ingerimento governativo e dei pubblici dispendi.

FONTI. — SMITH. *Tutto il libro V.* — SAY. VII partie, III division e seg. — BASTIAT. *I Sofismi.* — MAC-CULLOCH. *I principii*, prima parte, Cap. X. — DUNoyer. Livre IX, Chap. IV, Vol. III, pag. 348 e seg.

221) Io vorrei (scriveva Bastiat) che si fondasse un premio non di poche centinaia di franchi ma d'un milione. con corone, croci e nastri in favore di colui che darà una buona, semplice e intelligibile definizione del *Governo*. Tutto ciò che noi sappiamo finora si è, ch'esso è un misterioso personaggio, e certamente il più sollecitato, il più consigliato, il più invocato ed il più provocato personaggio che sia al mondo. Le centomila bocche della pubblica opinione, della stampa e della tribuna gli gridano :

- Organizzate il lavoro;
- Estirpate l'egoismo;
- Reprimete la tirannia del capitale;
- Solcate il paese di ferrovie;
- Intraprendete il commercio bancario;
- Ornate di boschi le montagne;
- Fondate stabilimenti-modelli;
- Allattate i bambini;
- Istruite la gioventù;
- Soccorrete ogni miseria;

Traslocate nelle campagne le popolazioni cittadinesche;
 Ponderate, equipartite i profitti di tutte le industrie;
 Prestate il denaro senza interesse a chi ne abbisogna;
 ecc. ecc.

222) Senz'aspirare menomamente al premio invocato da Bastiat, stimo necessario prestabilire una nozione del governo, de'suoi diritti e de'suoi doveri, come prodromo necessario della scienza finanziaria.

E dapprima è d'uopo evitare un equivoco nel quale cad-
 dero molti economisti, consistente nel credere che *la con-*
dizione politica e governativa de'popoli non abbia il me-
 nomo vincolo co'loro *destini economici*. Se è un errore l'ac-
 cordare al governo una potenza che gli è da natura negata,
 non lo è meno l'estremo opposto, il contendere cioè qua-
 lunque importanza alle forme governative. Errore quest'ul-
 timo commesso formalmente dalla scuola inglese, della
 quale prenderemo a interprete. Mac-Culloch: « Egli è vero
 (disse questo scrittore) che i paesi liberi sono quelli in cui
 più rapidamente la ricchezza si accresca; ma questo vantag-
 gio non direttamente e necessariamente risulta dalla loro
 costituzione politica. Viene da ciò che quella forma di go-
 verno è più atta a custodire la proprietà, impone un minor
 numero di vincoli, lascia una maggior indipendenza all'in-
 dustria; da ciò che le imposte vi sono con più equità ripar-
 tite, riscosse più facilmente, amministrate con più diligen-
 za ed economia. *Poco importa che i diritti politici vi sie-*
no più estesi, e maggiore sia il numero de'cittadini ammessi
 a goderli; *se una monarchia assoluta offerisse le mede-*
sime guarentigie alla proprietà ed al lavoro, non tarde-
 rebbe ad elevarsi al medesimo grado di prosperità. L'in-
 dustria non ha bisogno d'incoraggiamenti che le sieno estra-
 anei; ma trova in sè stessa il principio della sua attività, e
 la sorgente de'suoi progressi..... Si sono vedute monarchie
 pervenute ad altissimo grado di ricchezza privata; e Stati
 liberi impoverire fino a porre in pericolo la loro esistenza. »

Un valente continuatore dell'antica scuola italiana, il pro-
 fessore Ferrara, confutò sapientemente siffatto errore, e noi
 non sappiamo farlo meglio che colle di lui parole :

« Una parte de'fisiocratici aveva già spinto più in là que-
 sto concetto, ponendo il governo assoluto come una fra le

condizioni indispensabili dell'economica prosperità. L'idea è già raddolcita di molto in bocca a Mac-Culloch; ma è lontana ancora di molto da'suoi giusti termini. L'economista, sicuramente, non deve e non può lasciar credere al mondo che basti innalzare una barricata, e sostituire a una corona un berretto, perchè la produzione si moltiplichi e l'agiatezza si estenda. Ma presentare come pura questione di forma l'assolutismo e la libertà, è quel vizio logico, da cui poscia è venuto, che l'economia si trovò in qualche modo così slegata da tutto l'insieme della filosofia sociale, da esser creduta un'astrazione indeclinabile, e affatto straniera alle necessità della pratica. Niuno contrasterebbe a Mac-Culloch che la leva, per di cui mezzo la libertà possa agire sul materiale benessere, sta nella proprietà guarentita, non nella forma parlamentare, o nella discussione del *budget*; ma, segnata la distinzione una volta, egli non poteva presentare come un puro accidente di fatto quest'attitudine della forma libera a guarentire la proprietà, a svincolare le facoltà umane, a ben ripartire le imposte; doveva aggiungere, *che nulla il dispotismo può garantire*, svincolare ed agevolare, — che, se per caso, piegando alcuna volta al bisogno o al capriccio d'un giorno, lo faccia, il fenomeno è transitorio, — che l'essenza permanente del dispotismo è di contrariare, anche contro sua voglia, tutto ciò da cui lo svolgimento dell'attività industriale possa dipendere. »

È venuto oggi di moda l'andar cercando, fra tutti i governi possibili, quello che costa meno, e la Francia ha fatto parecchie rivoluzioni per darsi un *gouvernement à bon marché*, senza trovarlo mai. L'esempio dell'Inghilterra, onerata da enorme debito pubblico, e quello de' dispendi che si dovettero fare da quasi tutti i nascenti Stati costituzionali, ingenerò il pregiudizio che un governo libero sia più costoso di un dispotico. E indi nacque in molti una brama, una sete d'assolutismo senz'osservare: 1°. Che la Russia dispotica ha un debito di 326,675,854 rubli; che l'Austria, il Governo pontificio e la Turchia sono sempre sotto la minaccia della bancarotta; 2°. Che la maggior parte delle spese eccezionali che dovettero fare i popoli rivendicati a libertà, rappresentano sacrificii renduti inevitabili o

dalle dissipazioni del rovesciato dispotismo o dalle rivoluzioni ch' esso aveva provocate.

David Hume osservò, che i governi assoluti ed arbitrari prelevano ordinariamente tasse più leggere che gli Stati liberi, ma al tempo stesso le depredazioni e le confische compensano largamente la moderazione de' regolari tributi. Se è vero (come nota il Say) che i popoli paghino con minore ripugnanza quando partecipano al governo di loro medesimi, non si può tuttavia da ciò inferire che il dispotismo sia più economico che la libertà. In Turchia il popolo paga, *in via legale*, meno che in Inghilterra, ma le spogliazioni ed il palo minacciano chi accumula una ricchezza.

223) Rimossa così dall'Economia la taccia troppo sovente prodigatale, di *politico indifferentismo*, scendiamo ora alla natura e ai limiti che questa scienza attribuisce all' intervento governativo.

Se vi ha un insegnamento che dalla storia ridondi indubbiamente manifesto si è, che, in regola generale, *le nazioni sono responsabili della natura de' loro governi*.

Gli annali dei popoli ci presentano, senza dubbio, molti periodi, ne' quali la frode o la violenza di uno o di pochi seppero usurpare la somma delle cose, e imporre una tirannica volontà alle moltitudini oggiogate. Tali furono i domini sacerdotali che si stesero lungo il Gange, l' Indo, il Caspio, l' Eufrate ed il Nilo, e che si riprodussero fra le popolazioni celtiche e germaniche, e più tardi in Europa ai tempi di Gregorio VII e d' Innocenzo III. Lo stesso dicasi di que' grandi conquistatori, Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Tamerlano, Federico II, Napoleone, terribili meteore che nel mondo dei popoli rassomigliano ai grandi cataclismi nel mondo della natura. Ma, lasciando da parte le eccezioni, è chiaro che i governi, così nelle virtù come ne' vizi, riproducono, quasi in fedele specchio, l' indole, le tendenze, i costumi dei popoli soggetti.

Perchè mai l' Oriente è l' eterna sede del dispotismo, se non per la torpida e superstiziosa natura delle asiatiche popolazioni, fra le quali l' umano arbitrio giace incatenato dall' invincibile necessità, fondamento di tutte le loro credenze? La mutevole ed invida demograzia ateniese, la roz-

za e superba oligarchia spartana, l'austera ed inflessibile dittatura di Roma, sono l'espressione di quel complesso di abitudini, di tradizioni, che distingueva l'una dall'altra quelle illustri nazioni. E, fra i moderni, l'autocrazia e l'assolutismo poterono bensì mettere ferme radici nell'Oriente dell'Europa, in mezzo a popolazioni per due terzi schiave ancora dell'ignoranza, e della barbarie, ma caddero inevitabilmente sotto il martello della civiltà nell'Occidente e nel Mezzogiorno, dove gli animi, più culti e più ingentiliti, vivamente partecipano agl'interessi sociali.

Altra grande verità che la storia c'insegna si è il progressivo restringersi della sfera dell'ingrimento governativo. Mentre fra i popoli antichi lo Stato era tutto ed annichiliva quasi sotto la propria azione ogni iniziativa dell'individuo, questo invece, nelle più civili fra le moderne nazioni, signore del proprio destino, potè crescere vigoroso ed ardito, e raggiungere tutto l'ideale del pensiero e del sentimento. Qual differenza fra le idee di Platone, che attribuiva al governo ogni cosa, e l'opinione di Kant, che definisce il migliore dei reggimenti quello che potrebbe senza danno cessare di esistere!

224) Agli occhi dell'economista il migliore dei governi è quello che procura alla nazione la maggior somma possibile di vantaggi colla minima quantità di sacrifici.

Non crediamo perciò che la scienza potrà mai accettare la definizione che dà del governo il sig. Dunoyer, dicendo che esso è *produttore di sociabilità e di buone abitudini civili*, e che la sua *missione è d'insegnare agli uomini a ben vivere insieme, a conservare tra loro i rapporti di giustizia e d'equità*. Se questa teoria si ammettesse, il governo verrebbe a confondersi col moralista, col professore, col clero. con *tutti quei produttori di buone abitudini e virtù civili* che gli antichi economisti escludevano bensì a torto dalla classe delle professioni produttive, ma che pure tanto si distinguono dagli officii cui deve adempiere il governo. No! il governo non ha nè i mezzi, nè, per conseguenza, il dovere di soddisfare a così ampio mandato: il migliore dei governi sarebbe impotente a produrre in modo diretto queste morali ricchezze, dove esse già non esistessero, almeno in germe, nella nazione. Che *indiretta-*

mente il governo debba contribuire a produrle, come contribuisce a produr anche le materiali ricchezze con prestare la sua tutela a tutti i produttori; che tutti i suoi atti debbano improntarsi di quel carattere d'equità e di moralità senza cui l'incivilimento non è che nome vano; che le sue istituzioni debbano non leder mai, anzi sempre favorire la giustizia ed il miglioramento materiale e morale della società, tutto ciò è incontestabilmente vero: ma che spetti al governo di sviluppare, per proprio e diretto impulso, le idee, i sentimenti, le forze e le facoltà d'onde emergono simili benefizii, si è ciò appunto che neghiamo, a meno di volere spingere il governo nella lubrica via che conduce al socialismo ed alla più formidabile delle tirannidi.

225) La *centralizzazione*, una delle più funeste piaghe che possano affliggere una nazione, quando non nasce da infame calcolo di governanti i quali si credono in diritto di menare a capriccio le sorti dei popoli, trova appunto la sua origine, ed in parte la sua giustificazione, in quest' esagerata idea che il governo si forma delle proprie forze, dei propri diritti e doveri. — V' hanno paesi nei quali la centralizzazione è *materialmente* impossibile. Tale è l'Italia, la quale quand' anco, invece di rimanere sempre divisa in tanti Stati, avesse potuto raccogliersi sotto una sola dominazione, non avrebbe tuttavia potuto mai sottoporsi a quel regime di assoluta centralità cui i discendenti di Ugo Capeto, e più ancora i capi della rivoluzione che chiuse il secolo scorso, soggettarono la Francia. Quale città o provincia della Penisola nostra avrebbe potuto mai diventare sede di un potere centrale ed *assorbente*, aspirando i succhi vitali di tutte le altre provincie, mentre tante illustri metropoli sarebbero venute in concorrenza? Roma avrebbe avuto la palma, o Firenze, Venezia, Napoli, Genova o Bologna? Quale sarebbe stata la nostra Parigi? In quella guisa medesima che lo spirito d' *individualità* (da non doversi confondere con quello d' *individualismo*) ha impedito agl' Italiani di fondersi in *una* nazione, così la grandezza ed il rigoglio della vita municipale (danno da una parte e beneficio dall' altra) ha salvato l'Italia dalla centralità che sacrifica ogni libertà e floridezza locale.

Si è soltanto al finire del secolo scorso, e precisamente

allo scoppiare dell'incendio rivoluzionario, che la Francia potè entrare pienamente nella funesta via. Infatti nelle età precedenti non esistevano le materiali condizioni dell'unificazione. I pedaggi signorili e le dogane provinciali separavano l'una provincia dall'altra; l'Armorica, la Fiandra, la Guascogna, il Bearno, la Corsica, la Lorena, il Nivernese, la Franca Contea, Avignone, il Rossiglione obbedivano agli Inglesi, agli Spagnuoli, al Papa, ai Genovesi od a signorotti locali. Richelieu e Luigi XIV (continuando la tradizione di Carlo VII, e di Luigi XI) cominciarono l'opera unificatrice e la compirono le rivoluzionarie assemblee quando, presentando la lotta che doveva la Francia sostenere coll'Europa collegata, e quindi la necessità di riunire in un sol fascio le sparse forze della nazione, sostituirono i *dipartimenti* ed i suoi (sentinelle avanzate del quartier generale di Parigi) alle antiche *province* ed agli antichi *governatori* quasi indipendenti. I mirabili servizi che il nuovo organamento rese alla *Francia militante*, lo hanno eternato anche nella Francia pacificamente costituita, ed il beneficio non tardò a convertirsi in flagello. Il governo non si contentò di *governare* volle anche *amministrare* e diffondere l'azione sua fin nell'ultimo angolo del paese: le autorità locali annichilite o dipendenti in tutto dall'autorità centrale. Quindi, prima conseguenza, l'enorme molteplicità dei funzionari. L'amministrazione francese si compone di un'armata di 535,000 impiegati!... E l'assemblea nazionale del 1850 non osò decretare la stampa di una statistica del personale burocratico, domandata dal rappresentante Raudot, perchè la stampa avrebbe costato 572,000 fr. e formato più di 25 volumi in 4.^o!...

Secondo, più terribile corollario del sistema accentratore si è una ingiusta, crudele differenza nella distribuzione che il governo fa degli oneri e dei benefici alle diverse provincie. — « Quando si studia (dice il signor Lavergne) la distribuzione della ricchezza in Francia, si trova che un quarto incirca del territorio è da sè solo altrettanto ricco quanto i tre altri insieme. Questo quarto privilegiato gode bensì di grandi vantaggi naturali, ma non ne ha molti più di due fra i tre altri quarti. Non vi è che la montagnosa regione del centro e dell'est, la qual sia naturalmente infe-

riore. Il nord-est, il sud-ovest e una parte del sud-est sono così liberalmente dotati dal cielo come il nord-ovest: e nondimeno si è nel nord-ovest che la ricchezza si concentra e si accumula, sotto le sue forme agraria, industriale e commerciale. D'onde tanta differenza?

« Una delle cause che più contribuirono a crearla è la ineguale ripartizione delle pubbliche spese, la quale da più d'un mezzo secolo fa profittare la regione privilegiata del prodotto delle imposte pagate dalle altre tre regioni. Non meno di 200 milioni di franchi si spendono annalmente nel nord-ovest in soprappiù delle entrate pubbliche ivi percepite. Di modo che il rimanente della Francia paga ai dipartimenti di quella regione un vero tributo, la cui somma dopo tanti anni, giunge alla spaventevole cifra di 16 o 17 miliardi ».

Ora, questa deplorabile ingiustizia d'onde emana essa, se non da quel sistema d'accentramento che, rivocando ogni cosa a Parigi, favorisce naturalmente la capitale e i circostanti luoghi, a' danni di tutte l'altre provincie?

Un altro scrittore francese, il signor Dumont, presenta il calcolo seguente: Dividendo la Francia in due regioni (l'una al nord, l'altra al sud del parallelo del 47° di latitudine) si riconosce che la seconda, la quale conta 44 dipartimenti, è molto men provveduta di veicoli, che non la prima, la qual pur non comprende che quarantun dipartimento.

Infatti le strade comuni ragguagliano:

Nel Nord	Kilom. 18,590
Nel mezzodi	» 15,797
Differenza a favore del nord »	2,793

I canali ragguagliano:

Nel Nord	Kilom. 3,343
Nel mezzodi	» 1,073
Differenza a favore del nord »	2,270

Le strade ferrate:

Nel Nord	Kilom. 4,209
Nel mezzodi	» 1,840
Differenza a favore del nord »	2,369

Questa iniqua usurpazione d'una parte della nazione sui beni delle altre parti, questa ricchezza accumulata in un punto e distratta da tutti gli altri punti, sarebbe ella avvenuta se alle diverse località si fosse lasciata una maggior porzione di que' poteri che vennero invece avvocati a un centro solo? Se la percezione delle imposte e la distribuzione delle pubbliche spese si fosse lasciata, in più considerevole e più equa parte, alle autorità provinciali, invece di arrogarla alla sola autorità centrale?

Impugnando l'accentramento *amministrativo* non intendiamo però confondere nella stessa riprovazione l'accentramento *politico e governativo*. Quantunque in parecchi punti queste due specie di centralizzazione vengano a compenetrarsi, rimangono tuttavia di loro natura distinte. Vi hanno interessi comuni a tutte le parti della nazione, quali la formazione delle leggi generali e i rapporti dello Stato con le potenze straniere; e non v'ha dubbio che gli affari di tanto momento debbono accentrarsi nel governo. Ma tutti gli interessi speciali delle singole parti del popolo e del paese debbono abbandonarsi all'iniziativa e alle cure degl'individui e dei comuni. L'Inghilterra ci offre l'esempio della massima accentrazione politica e del massimo discentramento amministrativo. Il governo vi si muove (dice Tocqueville) come un sol uomo, solleva con un cenno di volontà enormi masse d'uomini e di capitali, riunisce e porta dovunque tutto lo sforzo della sua potenza: ma, al tempo stesso, gl'interessi locali son gelosamente rispettati; le autorità comunali, completamente autonome e indipendenti, provvedono a soddisfare i bisogni del distretto adattando i mezzi ai luoghi ed ai tempi, e invocando spesso il sussidio delle private associazioni.

Adamo Smith, dopo aver con profonde ragioni dimostrato come il governo non debba mai invadere il campo dell'industria e dell'attività dei privati, riduceva a tre principali le funzioni ch'ei deve adempiere:

La prima consiste nel proteggere la società contro la violenza delle estere nazioni.

Sta la seconda nel guarentire i membri della società dalle ingiustizie e dalle usurpazioni dei malfattori, nel provvedere all'interna sicurezza.

La terza infine è il dovere di creare e mantenere certi istituti utili al pubblico, e che i privati non avrebbero nè interesse nè mezzi a creare e a mantenere.

Accettando questa triplice ripartizione degli officii e dei dispendii governativi, passiamo a indicare le osservazioni che su ciascuno di essi fa la scienza economica.

§ 1.

Della difesa nazionale.

226) Se consultiamo la storia, troviamo ad ogni volger di secolo quattro o cinque guerre desolatrici sconvolgere successivamente in quel periodo le parti più incivilite del globo, senza parlar poi dello stato di perpetue ostilità in cui vivono le barbare popolazioni; e siamo quasi costretti ad affermare con Hobbes e con De Maistre che la pace non sembra il destino serbato in terra all'umanità, e che lo stato più naturale per l'uomo è lo stato di guerra. E nondimeno la pace è così necessaria allo sviluppo delle utili facoltà dell'uomo, che tutte le nazioni dovrebbero cospirare a mantenerla. « Le forze militari, dice il Say, e le spese di guerra non possono ragionevolmente considerarsi se non come mezzi dolorosi ma inevitabili di vivere in pace: *si vis pacem, para bellum*. Una nazione dev'essere armata per guarentire la propria indipendenza; e se, giusta l'utopia dei fautori della *pace a ogni costo*, venissero fra i popoli civili aboliti gli eserciti, le orde barbariche ripiglierebbero l'antico dominio del globo, e l'Inghilterra, la Francia, l'Italia divverrebbero vassalle della Tartaria.

Si è con questo criterio che debbono giudicarsi le grandi *nazioni armate* dell' antichità, che gli uni propongono come modelli del viver civile, mentre altri, non meno esagerati, considerano come orde di barbari. Col mutare dei tempi e delle condizioni sociali, mutano cziandio gli sforzi e l' indole de' sistemi militari coi quali i popoli tutelano la propria esistenza. Le società greche e romane, nel cui seno formaronsi i primi depositi dell' incivilimento, erano sempre sotto la minaccia di una inondazione di barbari. « Chi non vede (esclama il sig. Molinari) che era ineluttabile ne-

cessità l'innalzare un argine onde preservarle da quel flagello distruttore? In un'epoca in cui il materiale di guerra era tutt'ora imperfettissimo, non era forse necessario il trasformare l'uomo stesso in formidabile strumento di distruzione? Senza quei prodigiosi apparati militari, che sarebbe avvenuto della greca civiltà sotto le innumerevoli invasioni dei Persi e degli Sciti? E quali retaggi avremmo noi potuto raccogliere dall'operosa antichità, se Mario colle legioni romane non avesse respinto le barbare moltitudini dei Teutoni e dei Cimbri? »

Nei brevi periodi di pace i popoli antichi non erano che agricoltori, e il loro disprezzo per tutte le altre industrie ne fomentava il genio militare. La guerra era la loro educazione, il loro prediletto mestiere, la loro passione dominante. Le leggi tutte tendevano a questo supremo oggetto. Perciò a Roma si esponevano e a Sparta si uccidevano i bambini aventi imperfezioni che li rendessero inabili a trattare le armi. Gli esempi di Giunio Bruto e di Manlio Torquato provano pur troppo che la casa paterna era la prima scuola di militare obbedienza e disciplina. Quando la forza muscolare era, se non l'unica, la principale guarentigia della libertà e della patria indipendenza, era ben naturale che a fortificare i muscoli tendessero le cure dell'educazione, gli esercizi ginnici, le corse, la danza militare, il nuoto. La religione cooperava ad accendere il guerresco furore: sacre le picche e le aquile; sacro il campo; eretto un tempio a Giove *Predatore*. Tale doveva essere la condizione di popoli presso i quali le industrie erano spregiate e tenuta in onore la sola agricoltura. E bensì vero che quando una nazione di agricoltori apre una guerra, non può tutta (come fra cacciatori e pastori) mettersi in campagna: è d'uopo che una parte rimanga alla tutela delle case. Ma resta pur sempre il quarto o il quinto della popolazione, che può impugnare la spada. Nelle stagioni in cui riposano i campi e gli aratri, il colono non rifiutasi a servire, anche senza paga, durante breve campagna; e la milizia delle nazioni agricole impone allo Stato lieve dispendio. Gratuitamente seguirono le bandiere i cittadini greci fino alla seconda guerra persiana; secondo Tuciddide, i Peloponnesii abbandonavano il campo nella state, tornando alle messi.

Tal fu pure il costume dei Romani sotto i Re e nella Repubblica, fino all'epoca dell'assedio di Veio. Così i baroni del Medio Evo servivano coi loro vassalli il governo a proprie spese, come nei loro castelli viveano delle loro rendite o rapine personali, non di soldo militare.

227) Ma in un più avanzato stadio sociale due principali cagioni rendettero assolutamente impossibile un siffatto sistema. La prima fu *il progresso delle arti manifattrici*. Finchè il lavoro, cui dedicavasi la maggioranza dei cittadini, era l'agricoltura, la più gran parte di esso operavasi dalle forze della natura, e il periodare delle stagioni lasciava al colono intervalli di tempo, in cui disoccupato, poteva accorrere alle armi, senza subirne danno. Ma quando mille arti diverse sorsero nelle manifatture ad impiegare numerose classi della popolazione, le mutate condizioni del lavoro fecero parallelamente mutare quelle del militare servizio. L'operaio, che abbandona il suo mestiere, perde l'unica fonte della sua rendita; indi per risarcirlo, diventa necessario il soldo, per conseguenza l'armata regolare e stanziale.

La seconda cagione fu *il perfezionamento dell'arte della guerra*. Dal momento che le sorti degli imperi cessarono di decidersi con una battaglia e sovente con una scaramuccia, e il mestiere di distruggere diventò uno dei più difficili, e complicati, fu mestieri che una classe speciale si dedicasse alla professione delle armi, e sotto le insegne passasse gran parte della sua vita. Se v'ha un'arte nella quale la legge del progresso si manifesti con innegabili segni, si è certamente l'arte militare, in cui veggiam succedersi la falange, la legione, l'artiglieria, il passo uniforme, il passo celere, il fuoco di manipolo, l'artiglieria volante, il principio strategico della concentrazione delle masse, la scienza degli assedii che prevede il giorno e l'ora della reddizione di una piazza.

Prima conseguenza dell'uso della polvere da cannone fu il predominio del numero sul valore; — quindi la necessità di quelle immense armate, il cui mantenimento forma la cifra dei pubblici bilanci. « Le armi antiche (dice il Catta-neo) non erano terribili se non in mano ai valorosi; la folla non era se non d'impaccio, alta a diffondere nelle file la lentezza e la fuga; era d'uopo ammettervi solo i prodi, cioè

i pochi. Al contrario negli eserciti moderni non tanto importano i forti quanto i *molti* ». E infatti più non si chiamano guerrieri, ma soldati la cui massa è maggiore e contiene una formidabile congerie di cavalli e macchine da guerra. È caduta in disuso la massima degli Orlandi e dei Baiardi, che: *Dieu assiste le petits bataillons*; e ogni nazione procura di superare le altre nel numero di combattenti, il che (tradotto in formola economica) vale quanto dire che la polvere da cannone ha centuplicate le spese di guerra. Ciò tanto più vero aparisce se si considera l'influenza che questo terribile agente meccanico-chimico ha esercitato non sulla guerra di campo soltanto, ma eziandio sull'arte degli assedii e delle fortificazioni. Quale immenso capitale d'uomini e di munizioni da fuoco e da bocca non si richiede negli immensi arsenali moderni! La sola Francia conta 170 fortezze, 15 grandi piazze d'armi; e 150 milioni furono spesi nel 1840 per cinger Parigi.

Sommamente curioso e istruttivo sarebbe un *inventario statistico della guerra*. in cui venissero, colla legge delle medie, indicate le più comuni e universali cagioni per le quali l'umano genere brandisce le spade, e le perdite che quest'arte o questa follia gli ha fatto subire. La società della pace di Massachussets tentò in parte questo lavoro, ricercando le cagioni delle guerre che afflissero il mondo incivilito dai tempi di Costantino in poi. Queste guerre sono in numero di 286, non contandovi le insurrezioni, e le lotte parziali. Ecco le categorie nelle quali si distribuiscono:

- 44 guerre intentate per ottenere aumenti di territorio;
- 22 » per levare tributi;
- 24 » per rappresaglia;
- 8 » per questioni d'onore e di prerogativa;
- 6 » per dispute relative al possesso di provincie;
- 41 » per controversie di successione;
- 30 » intraprese col pretesto di soccorrere gli alleati;
- 23 » per rivalità d'influenze diplomatiche;
- 5 » per litigi commerciali;
- 55 » civili;
- 28 » di religione.

Quale che sia la fede storica meritata da questo documento, certo è che anco nella *storia delle cause di guerra* riscontrasi quella gran legge d'ogni umano progresso, per cui l'uomo tende ad accrescere l'effetto utile scemando il dispendio e lo spreco delle forze. Se anticamente le guerre erano quasi tutte destinate dallo spirito brutale di conquista, fra i moderni il perfezionamento stesso dell'arte militare ha renduto più difficile e quindi più raro l'apparire dei grandi conquistatori. Il principio delle *basi strategiche* e delle *zone d'operazione* (per cui un esercito moderno non può allontanarsi dalla sua base, senza agevolare al nemico la mossa fatale d'intercettargli le provvigioni) fa sì che un'armata diminuisce di forza a misura che si allontana dalle sue frontiere, e va restaurandosi a misura che si ripiega sovr'esse. Laonde le guerre d'offesa e d'invasione portano con sè un'inevitabile progressione di debolezza, mentre coll'approssimarsi alla natura difensiva le armate vanno acquistando vigore, perchè trovano base dappertutto. Così pure alle guerre cavalleresche del medio-evo, a quelle di religione dei secoli XVI^o e XVII^o, a quelle di successione del XVIII^o, nelle quali gli uomini trucidavansi per una donna, per una opinione o per un pretendente, sottentrarono le guerre coloniali e commerciali, più sanguinose, se vuolsi, ma meno stupide nei loro motivi.

228) Per vedere quanto le nazioni europee siano interessate alla consolidazione della pace, basta volgere uno sguardo sul bilancio delle loro spese di guerra nel corso degli ultimi trent'anni. Il sig. Reden ne fece, nei termini seguenti, il computo in una lettera indirizzata al congresso della pace di Francoforte.

« L'attuale effettivo militare dell'Europa si compone di 4 milioni d'armati, cioè 1/2 all'incirca per 0/10 della popolazione totale, calcolata di 267 milioni.

« Il valore dell'annuo lavoro d'un adulto maschio non può valutarsi a meno di 222 fr. 50. D'onde emerge che togliendo alle arti utili della pace 4 milioni di giovani, sacrificasi un valore annuo di almeno 800 milioni di fr.; ossia presso a poco la metà della somma che l'Europa consacra al servizio degli interessi del suo debito pubblico.

« Le spese ordinarie del personale e del materiale delle

forze di terra e di mare figurano attualmente nel bilancio degli Stati europei per la somma di due miliardi di franchi. La quale spesa, congiunta alla perdita del lavoro di 4 milioni di giovani, forma un totale di circa 3 miliardi. Le spese di mantenimento delle forze militari di diversi Stati formano 30, 24 per 0,10 della totalità delle loro spese ordinarie; si elevano a poco più di 7 franchi 42 per testa d'abitante e a 504 franchi 56 per testa di combattente.

« La spesa totale per quest'oggetto durante gli ultimi 30 anni ammonta a 60 miliardi ».

Se dall'Europa volgiamo uno sguardo sulle opposte rive dell'Atlantico, vediamo il prodigio di uno Stato florido e pieno di vita, cui bastano diecimila soldati intenti a respingere verso occidente le orde selvagge; e in cui l'ordine interno è mantenuto da un milione e trecentomila uomini di milizia nazionale. Ma troppo s'ingannerebbe colui che proponesse a modello dell'Europa la Federazione Americana. Mentre quest'ultima è sola ed omogenea dominatrice d'un continente, la prima giace sotto il peso di venti secoli di guerre, di divisioni; e gli Stati Uniti d'Europa saranno una magnifica utopia, fino al giorno (se pur questo giorno verrà mai), in cui la politica dell'equilibrio ceda il luogo all'equilibrio della politica; fino al giorno cioè che, invece di stabilire la pace sui trampoli d'un sistema d'arbitrarie ripartizioni di terre e di popoli, venga costituita sulle due basi della nazionalità e della civiltà uniformemente diffusa. Finchè la cultura del mezzogiorno e dell'occidente coesisterà alla barbaria dell'oriente e del nord, l'equilibrio e la pace saranno impossibili, in quella guisa medesima che l'equilibrio delle acque e dell'atmosfera è impedito dal calore equatoriale e dai geli del polo che producono in senso contrario le correnti.

229; Si formerebbe una biblioteca coi libri pubblicati sulla pace universale e abbondano i progetti di giurì internazionali ai quali vorrebbe deciderne l'incarico di decidere con una sentenza quelle liti che finora non sonosi decise mai che a filo di spada. Sully, l'abate di S^t. Pierre, G. G. Rousseau, i Membri dell'odierno congresso della pace, il sig. Augusto Comte, formarono vari disegni di questa natura. Ma, a disperdere queste nobili illusioni viene pur

troppo il senso comune; una legge è lettera morta senza una sanzione penale, una forza che la tuteli. Ora, darete voi al tribunale universale un'armata per far eseguire le sue sentenze e punire i contravventori? Peggio un tiranno solo imperante sull'inerte Europa, che cento eserciti contrappesati. Bel mezzo di assicurare la pace, quello di rendere permanente la guerra e la tirannia! Non è per via d'artificiali istituzioni che porassi rimedio alla grande infermità del genere umano ma sì unicamente col lento progredire dei costumi e coll'intrecciarsi degl'interessi economici dei diversi popoli della terra. Le strade ferrate fanno una formidabile e benefica concorrenza allo spirito di conquista, sia perchè agevolando il trasporto e la concentrazione delle truppe sulle frontiere rendono più facile e pronta la difesa nazionale, sia perchè moltiplicando le relazioni degli Stati tendono a moralmente riunirli in uno Stato solo. Quante cagioni di guerra non esistono latenti in Europa ai giorni nostri! Eppure, guardate quante volte le potenze ritirarono la mano dalla spada già vicine a brandirla, rimandando ad altro tempo la rottura inevitabile delle ostilità. Due o tre secoli addietro, una sola delle cento quistioni oggi pendenti avrebbe bastato a metter l'Europa a ferro e a sangue. La remora, il treno che impedisce le potenze di fare oggi altrettanto, non è da ricercarsi salvochè nella cresciuta prevalenza degli interessi economici. I banchieri, i fabbricanti i commercianti sono troppo interessati alla pace, e i governi dipendono troppo dal beneplacito dei capitalisti, perchè la guerra possa prendersi, come non ha guari prendevasi quasi per passatempo o per isfogo di borja nazionale. Or fate che questi interessi economici si afforzino, che in più larga cerchia si estenda la classe che vi partecipa, e senza taccia di utopisti, nulla v'impedirà di affermare che verrà tempo in cui lo sforzo militare che opprime le nazioni europee diventerà un anacronismo impossibile a mantenersi.

In un'epoca di transizione come la nostra, in cui siamo ricordevoli ancora del terribile ufficio che il despotismo commetteva alle armate, in cui anzi il dispotismo appoggiasi tuttora sulla *carne da cannone*, è facile spiegarsi l'origine delle *guardie nazionali*, create sotto l'influenza

di una idea di legittima reazione. Ma in tempi più calmi e più sereni, noi portiamo fiducia che non sarà più accettata come l'ideale della politica sapienza codesta sistematica divisione della nazione armata in due campi codesta specie d'organizzazione della guerra civile. L'esperienza ha già mostrato più volte che, come difesa della nazione contro il potere esecutivo, la guardia nazionale non fa buona prova contro le disciplinate soldatesche; come tutrice dell'ordine, non sappiamo in verità se finora la nazionale milizia abbia corrisposto alle speranze de' suoi fondatori.

230) Del rimanente coloro che invocano l'immediata abolizione delle armate stanziali, oltre alle precedenti considerazioni, ne dimenticano un'altra che, anche per l'economista, è di somma importanza. In un paese libero, dove l'esercito è creato per la difesa del territorio, non per l'oppressione del popolo, l'armata è una vera *scola di educazione nazionale*. Il vero Ministero della Pubblica Istruzione in Piemonte è il Ministero della Guerra. Il povero montanaro che non ha altra società fuorchè quella del vicino casolare, che a stento forma e connette due idee, perde il suo scipito contegno, sveglia la mente, impara la disciplina in quegli anni di vita militare, che altri dipinge come assolutamente sprecati. Ricordiamoci che se il Reame subalpino accentra in sè tutte le speranze degl' Italiani, si è perchè il Piemonte fu, tra tutte le Province della Penisola, la sola, alla quale i preparamenti e gli ordini militari abbiano impresso quella *natura governabile*, che è l'unica guarenigia dell'ordine, e quell'abitudine di severa disciplina, che è l'arra migliore di libertà.

§ 2.

Dell' Amministrazione della Giustizia.

231) Uno dei caratteri che più favorevolmente distinguono le società civili e libere dei moderni tempi da quelle dell'antichità, si è il sistema della pubblica separazione dei poteri. Quando il far le leggi, il mandarle ad esecuzione, l'amministrare lo Stato erano ufficii concentrati in una sola

o in poche persone, qual reale malleveria assisteva la proprietà personale e reale dei cittadini, qual sicurezza proteggeva gl'interessi e i diritti della nazione? Queste guarantee e la divisione dei poteri da cui risultano, non possono ottenersi salvochè sotto il regime rappresentativo, il quale (giusta l'osservazione del Say) non è già una forma arbitrariamente inventata e statuita, ma il necessario frutto dei progressi delle moderne società.

Non è all'economista che spetta formulare i canoni dei diversi poteri dello Stato. Egli si limita a domandare, che codesti canoni non contravvengano ai grandi principii del diritto di natura, e non apportino all'individuale libertà altre restrizioni fuorchè quelle strettamente volute dal tornaconto comune. Può egli bensì per questo rispetto deplorare l'esorbitante molteplicità delle leggi, senza cadere nell'opposto eccesso di quella famosa formola che dice: *il governo è l'anarchia*! Quando le leggi sono troppo numerose, troppo minute e intralciate, offrono una selva di appigli agli spiriti cavillatori, un fertile campo alle astuzie advocatesche, i processi si prolungano, le liti son frequenti e rovinose, costosa la procedura. Nè dicasi che la moltiplicazione delle leggi nei popoli civili è conseguenza della maggior complicazione degli interessi privati. Non vi hanno certamente più complicati interessi che quelli dei negozianti: il mutar frequente dei prezzi, le facili alterazioni delle merci, i contratti meramente fiduciarî, e verbali, le molteplici operazioni di credito danno agli affari mercantili una complicazione ignota affatto nel mondo degli interessi puramente civili. E nondimeno fra tutti i rami della legislazione, il più semplice, il meno intralciato è quello relativo alla mereatura. Le contestazioni dei negozianti vengono, in generale, più prontamente e forse più equamente decise che tutte le altre, sia perchè le leggi che le concernono sono poche e di agevole interpretazione, sia perchè son giudicate con una procedura più sommaria e meno cavillosa.

232) In una società normalmente costituita l'amministrazione della giustizia formar dovrebbe la più alta e la più importante funzione pubblica. Alle ansiose cautele del regime *preventivo*, che per impedire il male incaglia lo svi-

luppo del bene, sottentrerebbe un franco e leale sistema *repressivo*, che, senza vincolare la libera attività dei buoni, s' appaga di punire i malvagi.

Nelle società primitive, l'amministrazione della giustizia, ben lungi dal riuscire ad aggravio finanziario, era una sorgente di entrata pel Capo dello Stato. I litiganti accompagnavano con un donativo le loro domande. Il regime delle ammende e delle multe prevalse fino a' tempi moderni; e i delitti dei sudditi erano (giusta l' energica espressione di Beccaria) *il patrimonio del principe*.

Nell' attuale meno imperfetto ordine di cose, l'amministrazione equa, pronta ed efficace della giustizia essendo divenuta uno dei più vitali bisogni dello Stato, trovasi affidata ad un ordine eminente di funzionarii, retribuiti con stipendi fissi prelevati sul pubblico erario. Adamo Smith, per togliere questo aggravio alle finanze, suggeriva di far sempre sopportare alle parti contendenti e ai rei convenuti dal fisco la totalità della spesa dei tribunali. Niun dubbio che gli individui i quali, oltre ai vantaggi comuni a tutta la società, ritraggono dall' istituzione giudiziaria benefici più particolari, debbano retribuirli con sepperire a una parte delle spese. Ma ritrarre da quest' unica fonte l' intero onorario dei giudici produrrebbe gravissimi inconvenienti; e questo tra gli altri, che i giudici, ridotti a guadagnare in ragione del numero dei litigi, sarebbero interessati e troverebbero i mezzi di moltiplicare questo numero.

Giambattista Say consigliava di applicare alla magistratura civile l'organamento dei tribunali di commercio. Tutte le cause volea fossero concluse non da giudici permanenti, ma da arbitri creati con metodo elettivo. Questi periti, con uffici simili a quelli del Romano pretore, verrebbero pagati dalle parti, in ragione non della lunghezza del processo, ma dell' importanza dei dibattuti interessi. Da ciò risulterebbe (dice il Say) che gli arbitri sarebbero interessati all' integrità e alla giustizia, onde venir più sovente chiamati a giudizio. Sarebbero stimolati a conchiuder celeremente le liti: verrebbe così introdotto nel più importante dei pubblici servizi il principio della concorrenza, da cui tanti benefici effetti ritrae l' industria privata.

Senza pretendere di dare il nostro giudizio sopra sì grave

materia per tanti lati estranea all' oggetto speciale dei nostri studi, non crediamo però inutile l'osservare come il concetto di Say meriterebbe, a parer nostro, seria disamina. Anche dal lato puramente economico è lecito il dubitare dei vantaggi del presente nostro organamento giudiziario, così intralciato nelle forme, così favorevole alle lungaggini e ai cavilli, così poco tutelare degli interessi dei cittadini. Ci contenteremo (senz'aggiunger parola in materia che non ci spetta) di esprimere il voto che gli studi e le cure dei giuristi e degli uomini di Stato si volgano di preferenza sopra un argomento che così profondamente interessa e la società in massa ed ogni cittadino in particolare.

233) Abbiamo altra volta fatto menzione delle istituzioni penali, in quanto si connettono col tema della pubblica beneficenza. Poche osservazioni aggiungeremo ora riguardo alla tutela dell'ordine pubblico e dei privati diritti.

Nessuno può dirsi sicuro di trascorrere la durata media della vita senza dover mai provare le amarezze del carcere e l'ignominia d'un'ingiusta condanna. Fra i prigionieri entrati nell'anno 1837 nelle carceri inglesi 13, 000 uscirono al cospetto della legge innocenti, e avevano intanto subito incalcolabili danni e morali e materiali. Dei 22, 000 e più entrati l'anno 1831 nelle prigioni della polizia di Parigi, 9, 000 uscirono senza processo ed altri 4, 000 vennero assolti. Dal 1831 al 1835 sopra 1000 individui arrestati preventivamente, la giustizia francese ha dovuto restituirne alla libertà, come innocenti, 446, o quasi la metà. È Bensì vero che questa proporzione non fu che di 392 dal 1836 al 1840; di 380 dal 1841 al 1843; e di 371 dal 1846 al 1850; consolante diminuzione, che manifesta i progressi della procedura. Ma per quanto riducasi il numero delle vittime di un errore e di un equivoco, non saranno mai soverchie le cure per risparmiarle, foss'anco ad una sola persona, questi terribili dolori. E ciò anche dal mero lato utilitario ed economico. Le legittime aspettative, la fiducia sul proprio avvenire, il *credito sociale* insomma, sono fra le più preziose ricchezze dell'umano consorzio.

Ognuno sa sotto quali auspici venisse introdotta nei moderni codici la *Deportazione*, uno dei primi e imperfetti tentativi di riforma nel sistema penale. La Nuova Olanda e

le isole del Grande Oceano accolsero i reprobî della terra europea, e gli attuali discendenti di quella razza impura formano una laboriosa popolazione, che, già riunita in grandi città, possiede scuole, giornali, strade ferrate. Così la pena servì di sussidio alla civiltà per penetrare nel più giovane dei mondi scoperti dal genio avventuroso degli Europei. Tuttavia la deportazione non scioglieva ancora il grande problema criminale. L'incertezza della pena, per cui il deportato corre le sorti d'una lotteria, potendo o perire in un naufragio o diventare un ricco possidente, e soffre talora assai meno o assai più che non volle il suo giudice; la difficoltà di disciplinare quelle popolazioni remote; l'abborrimento d'ogni onesta persona a convivere in una società ove i tre quinti sono rei de' più gravi misfatti; l'enormità delle spese, per cui all'Inghilterra la polizia dell'Australia costò (in proporzione di popolo) nove volte più che quella della metropoli; queste ed altre cagioni fecero ravvisare le colonie penali come un mezzo eccezionale e troppo imperfetto di repressione del delitto.

Ma il genio dei filantropi era entrato frattanto in miglior via. Quando le antiche leggi condannavano con mille strazii al tormento le umane membra, dimenticavano di cogliere il delitto nella sua vera sede ed origine, e di punire non il corpo ma l'animo del malfattore. Porlo in cospetto della sua colpa, non lasciargli altro compagno che la coscienza, condannarlo al silenzio di solitaria riflessione nella sua cella, parve alla moderna filosofia la più umana, la più morale, la più giusta delle pene. E questa pena (che giudicavano gli avversî troppo benigna) si palesò ad un tempo così poderosa ed intensa, che alcuni, ricordando fatti delle statistiche penitenziarie, la gridano già ai dì nostri crudele troppo pei più atroci misfatti, e soverchia alle forze dell'umana ragione. Il lavoro che, nelle infami galere, vien dato come punizione, è, nei segregatorii, un sollievo avidamente cercato dal reo; e gli annali di quelle carceri ricordano ben pochi reclusi che abbiano saputo resistere ad 8 consecutivi giorni di ozio solitario. Così la pena divenne ad un tempo espiatoria ed educatrice; e l'imperturbato raccoglimento, non interrotto salvochè dalle amorevoli ma rare parole di maestri e direttori, finisce spesso per aprire

la mente del colpevole ad imparare ed il cuore a convertirsi.

Che se in tema di tanta morale solennità fosse lecito all'economista portare le sue fredde ma eloquenti cifre, vedrebbe come il tornavento finanziario venga confermando i suggerimenti giuridici per questa riforma carceraria. Imperciocchè, se da un lato in Filadelfia (dove fu costruito il primo grande silenziario) si dovette subire forte dispendio, per non aver badato a risparmio neppur di pompa e di lusso, dall'altra parte però i pratici consentono in dire che ogni riguardo di sicurezza e comodità può raggiungersi con una somma non maggiore di 500 fr. per cella. Arroge che (come osserva il Cattaneo) una parte della spesa delle nuove prigioni, da erigersi in luoghi appartati, può supplirsi colla vendita delle antiche, le quali ingombrano e contristano gli interni spazii delle popolose città. Un'altra parte viene a compensarsi dalla minor durata delle condanne: uno dei grandi vantaggi del sistema penitenziario è di poter ridurre l'epoca delle carcerazioni attualmente applicate ai delitti. È tanta l'efficacia della pena del silenzio, tanta la correzione morale del volontario lavoro, che un mese di segregazione equivale a più mesi di reclusione in un carcere comune; e nel più dei casi la condanna può sperarsi ridotta d'un terzo. Si è pure riconosciuto che, col sistema cellulare, son meno frequenti le recidive; poichè rimossa la depravazione del carcere promiscuo, è tolta ai condannati la facoltà di mutar la prigione in iscuola di delitto, e in una specie di Borsa dei malfattori in cui si tramavano le criminali congiure. Aggiungasi un altro risparmio giornaliero e perpetuo dovuto alla segregazione, la quale esonera da quel numeroso personale di sorveglianti che sono posti in guardia delle galere. Nel carcere penitenziario pochi ed enermi custodi bastano a tener in freno una massa di prigionieri che, ad esser governati nei bagni, richiederebbero copioso satellizio e grande apparato militare. Fu osservato da Cerfberr che in Roma, per custodire 13 galeotti, si occupano 6 guardie. In altre prigioni si contano attorno a 4 o 500 carcerati, da 50 o 60 guardiani, oltre ai soldati che stanno alla porta, mentre per l'istruzione di quei miseri si ha un sol cappellano. Nei penitenziarii, invece, si può aumentare il personale addetto

alla morale riforma, diminuendo quello impiegato nella materiale custodia dei carcerati. A introdurre questa economia nella spesa giova altresì il metodo di costruzione delle prigioni separative, nelle quali la piana stellare o la croce greca favorisce e semplifica la vigilanza dal centro ai raggi.

Valgano tutte queste osservazioni meramente economiche a confermare le nobili ispirazioni della filantropia e i dettami del diritto in ordine a una delle riforme più conformi allo spirito della moderna civiltà.

§ 3.

Degli istituti governativi e specialmente della Pubblica Istruzione.

234) La terza ed ultima funzione governativa si è quella di creare e mantenere quegli istituti di pubblica utilità, ai quali i privati non vogliono, non possono o non sanno provvedere.

È questa la più delicata funzione e la più difficile a ben definirsi, versando fra due pericoli: l'uno cioè, di attribuire al governo un soverchio ingerimento nelle private faccende: l'altro di escludere affatto il possente aiuto che l'iniziativa dello Stato può fornire all'economica prosperità del paese.

Sparsi nell'opera abbiamo indicato i principii che danno criterio in così grave argomento. Al governo spetta certamente un ufficio *completivo*, in virtù del quale deve riempire le lacune che l'attività non sufficiente dei privati lascia nell'organamento economico della società: con questa avvertenza però che il governo ponderi bene in ogni singolo caso se non valga meglio lasciar sussistere una lacuna, che è un mal negativo, anzichè produrre un positivo male, usurpandosi talvolta una autorità che non gli spetti. Negare assolutamente cotesto ufficio allo Stato, sarebbe lo stesso che disconoscere gli eccezionali mezzi onde lo Stato medesimo dispone per vedere delle cose la generalità, posto qual è (al pari di un osservatore, che da eccelsa specola contem-

pla una vasta contrada) in condizione di scoprire molti bisogni sociali che ai privati, sparsi nel piano, non sono il più delle volte manifesti. E i beneficii che un assennato governo può, per questo riguardo, recare alla società, sono tanto maggiori quanto quest'ultima è meno avanti nelle vie dell'incivilimento. Quando ai privati mancano o i lumi o capitali per intraprendere la creazione di pubbliche opere (scuole, strade, canali, ecc.), in tal caso il governo dia l'esempio, adoperandosi tuttavolta a educare il popolo, sicchè questi impari a far da sè e a rendere ogni dì men larga l'influenza e meno stringente il bisogno dell'aiuto governativo. Ma quando la società è giunta a tal segno di progresso che basti da sè alla maggior parte degli economici bisogni, allora abbia lo Stato il prudente coraggio di prescrivere termini a sè medesimo e non pretenda ad altra forma d'intervento fuorchè a quella d'una efficace e coscienziosa sorveglianza.

Noi applicammo già queste massime nei diversi punti dell'opera ove ciò cadeva in acconcio, e tra gli altri là dove parlammo delle ferrovie, dell'industria manifattrice, del credito, della pubblica beneficenza. E ci occorrerà di nuovo applicarle quando faremo menzione delle Regalie. Sembraci che il Romagnosi abbia egregiamente riassunto questa materia, distinguendo i sussidi che il governo deve alla società, per rispetto alle cose, alle persone e alle azioni. « Nelle cose si distinguono le vie di comunicazione territoriale, per esempio le strade, i fiumi, le stazioni, i porti ed altre simili costruzioni, nelle quali si ricerca una opportuna distribuzione, comodità e sicurezza sì dal canto della natura che degli uomini. Se poi parliamo dei sussidii personali; si distinguono i pesi, le misure, le monete, i bolli d'assicurazione, i segnali delle qualità, delle quantità delle cose e dei pensieri umani, oltre l'istruzione ed altri mezzi che abilitano ad un facile e sicuro commercio sociale. Finalmente, venendo alle azioni, noi intendiamo parlare dei mezzi assicuranti le giuste aspettative. Tali le leggi e ordinanze, tali gl'innocui incoraggiamenti ».

235) Tacendo di tutto il rimanente (1), si è degl'instituti

(1) Nei capitoli relativi alle *Strade ferrate*, alle *Banche*, alle

ed ordini di pubblica istruzione che qui dobbiamo far parola.

A dimostrare l'importanza somma del *Capital morale* questo solo ci basta, che cioè i registri delle statistiche criminali dimostrano vero il detto degli stoici, *tutti i malvagi essere ignoranti*. Tranne i pochi delinquenti che appartengono alle classi educate, la popolazione delle prigioni (dal volgo creduta così sottile e intelligente) possiede bensì una grossolana ed animale astuzia, ma, cresciuta nella miseria, nell'incuria, nell'abbandono, giace nella più crassa ignoranza. Nella prigione di Sing-Sing sopra 842 reclusi, 50 soli (cioè 1 sopra 17) possedevano qualche tintura di elementare istruzione. In quella di Preston, sopra 1636, 674 erano assolutamente inalfabeti. In Francia, sopra 7964 individui giudicati dai tribunali nel 1834, 4, 600 non sapeano nè leggere nè scrivere, 2477 nol sapevano che imperfettamente. Mentre nella solerte e educata popolazione scozzese non vi hanno, per ogni milione d'abitanti che 840 processi criminali, nell'Inghilterra, dove l'infima classe è, al paraggio, più sora e rozza, se ne contano 1681, e nell'infelice Irlanda 2752. Queste cifre servano di risposta a quei retrivi, che vedono nel diffondersi dell'istruzione un fomite al delitto.

236) I piani e gl'istituti d'insegnamento portano sempre l'impronta del carattere e dei costumi del popolo che li crea.

A Sparta, la gioventù veniva educata dallo Stato negli esercizi ginnici e nella destrezza, che persino scusava il furto; mentre in Atene una civiltà più estetica partorì l'insegnamento delle belle arti e specialmente della musica.

In Roma gli esercizi del Campo di Marte tennero luogo del greco ginnasio; ma nella forte ed agreste generazione latina nesson istituto corrispondeva all'educazione musicale degli Ateniesi. In compenso i Romani fecero maggior conto della morale coltura. Lo studio delle leggi civili faceva parte dell'educazione dei giovani nelle più distinte famiglie. I maestri erano per lo più *liberti*, ai quali una genia di soldati, abbandonava sdegnando il culto del sapere.

Poste, ecc., abbiamo tentato determinare, in queste diverse materie, i limiti dell'ingerenza governativa.

Quando l'impero volse in decadenza, il cristianesimo raccolse il retaggio della dottrina pagana, e le scuole ecclesiastiche conservarono quella face già semispenta fra le rovine di un mondo che cadeva ed i germi di un mondo nascente. Nei primi secoli la Chiesa creò le scuole di catechismo, poi le teologiche del periodo Costantiniano, indi le popolari dell'epoca dei Carolingi. Tennero dietro le università Italiane, Francesi ed Inglesi dal XII al secolo XV. Ma gli studi rimanevano ancora involti nell'angusta cerchia della scolastica, e fu necessario l'onnipotente genio di Dante per isquarciare la crisalide del *trivio* e del *quadri-
vio*, ed uscire grande e splendido da un sistema che limitava lo scibile a poche pedantesche nozioni di grammatica, di geometria, di musica e di teologia. Gli ingegni si consumavano nell'arida rievocazione di alcune vaghe generalità teoretiche, o nella ripetizione di formole oziose ed infecconde, tratte a fatica dai libri di Aristotile e di S. Tommaso. Le menti mediocri e torpide configgevanosi negli orgogliosi pronunciati della scuola, e perseguitavano Colombo perchè affermava gli antipodi, e Galileo perchè negava l'immobilità del pianeta. Chi può misurare il danno recato all'umanità da quelle premature ipotesi compilate in iscienza mendace che così sovente opposero il Dio Termine ai progressi dell'intelligenza? Se l'idea dell'orrore della natura pel vuoto non avesse per due mila anni imbevuto le menti degli studiosi, l'invenzione del barometro non avrebbe forse dovuto aspettare i tempi di Torricelli. E se gli antichi non avessero dogmaticamente insegnato l'inabitabilità della torrida zona, prima di Vasco Gama e di Cristoforo Colombo la civiltà avrebbe conquistato nuovi e nuovi continenti. Questo diciamo a quei filosofi che, tre secoli dopo Bacone e Galileo, involti nella nebulosa ricerca dell'Assoluto, del primo Vero, dell'Ente possibile e del problema di creazione, vorrebbero rialzare l'edificio della scienza sui trampoli delle vuote loro generalità.

237) Ma la questione primaria, intorno alla quale si schierano tutti i problemi relativi alla pubblica Istruzione, è quella della *Libertà dell'insegnamento*. Dobbiamo stabilire alcuni principii per poscia farne l'applicazione al lato economico del problema.

Tre sono le dottrine che vennero messe in campo contro la libertà dell'istruzione.

La prima, professata dalla scuola teologica, ha per campioni Bonald e Demaistre, i quali affermano ogni insegnamento spettarsi di natura sua alla Chiesa, conformemente al precetto : *Ite et docete*.

La seconda riposa sul principio del Diritto Regio assoluto, e viene rappresentata dalla scuola parlamentare francese, da cui erigesi il principe a sommo guidatore e definitore delle opinioni nazionali. Un illustre economista italiano, l'abate Genovesi, propugnò questa dottrina : « Il sovrano (diceva egli) essendo il primo e supremo moderatore del corpo civile, il debbe anch'essere delle opinioni e perciò di tutte le scuole d'onde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Il sovrano dunque ha diritto di conoscere :

1°) I maestri di tutte le scuole, laiche od ecclesiastiche che sieno;

2°) Di sapere quali arti e scienze vi s'insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano;

3°) D'essere informato del costume e della disciplina che vi si osserva ».

Il professore Maurizio Buffalini è uno dei più eminenti sostenitori contemporanei di quest'opinione.

Il terzo sistema finalmente attribuisce la suprema e più minuta ingerenza nelle cose d'istruzione non alla Chiesa, nè al Principe, ma alla Nazione Sovrana. Vittore Cousin e (per istrana coincidenza) i socialisti francesi appartengono a questa scuola la cui differenza colla precedente è più in parole che in fatti. Conciossiachè, invece di affidare il monopolio dell'insegnamento ai delegati del Principe, lo trasmettono ai mandatari della nazione. Credono instaurare la libertà, togliendo il despotismo ad un solo per darlo a molti od a tutti.

Le tre scuole ostili alla libertà d'insegnamento possono, in sostanza, ridursi a due sole : alla teocratica, che limita al solo clero la facoltà di ammaestrare, ed a quella che ne accorda il monopolio allo Stato, sia questo costituito per diritto divino o per sovranità nazionale.

Entrambe queste scuole (come avvertiva in una sua me-

moria l'egregio prof. Berti) partono da un falso principio, ponendo il diritto là dove non è nè può essere, cioè o nella società in massa, o nella associazione ecclesiastica, mentre la base del diritto d'insegnare, come quella di tutti gli altri diritti, risiede nell'umana personalità, non nella Chiesa nè tampoco nella nazione.

Nè vale il dire che, ammettendo nell'insegnamento quel principio di libera concorrenza che è ammesso in materia di commercio e d'industria, darebbesi un'arma potente ai nemici dell'ordine, della morale, della religione. Se questo motivo valesse, bisognerebbe proibire l'uso della polvere, che può uccidere, i viaggi che possono tornar fatali, la macchina a vapore che può scoppiare, i martelli e le ruote e le seghe che possono ferire. Per tutelare l'ordine, il buon costume la religione e la scienza, non è mestieri chiuder le bocche che voglion parlare, come non è mestieri legar le mani che vogliono scrivere. È d'uopo aver fiducia nel consumator d'idee, come si ha fiducia nel consumator di derrate; e soprattutto aver fiducia in questo gran vero: che, cioè, *la libertà finisce sempre per correggere se stessa*. Non temete che la mediocrità trionfi, nè che si spargano false dottrine, per questo che lasciate a tutti (ben inteso sotto la debita sorveglianza) la cattedra e la parola. Un ciarlatano che spaccia sonore parole potrà bensì illudere la plaudente moltitudine per uno o due mesi, attirare a sè gli uditori di un professore più modesto e coscienzioso, che cerchi con più dimessi ma più efficaci modi seminar nelle menti la scienza: ma lasciateli in competenza per uno, due, dieci anni, e vedrete da qual parte sarà il trionfo. Le gallozzole di sapone se ne anderanno con un soffio, e le vere dottrine rimarranno vittoriose. È d'uopo (diceva il gran Macchiavelli) creare l'*accusatore pubblico*, per evitare le *segrete calunnie*; il che torna a dire che è d'uopo aprir valvole di sicurezza anche all'errore, affinchè nel libero aere della discussione, possa disperdersi e dileguarsi al cospetto della verità. — Ben inteso che libertà non vuol dire licenza, che anzi è la sua maggior nemica, come il despotismo e il monopolio sono i maggiori nemici dell'ordine. Si repriman dunque gli abusi della parola parlata, come si reprimon quelli della parola scritta; ma si abolisca

per quella il privilegio, come per questa si è abolita la censura.

238) Posto a fondamento dei pubblici studi il *principio* della libertà, tre sistemi si presentano per la sua *attuazione*.

Il primo è il *sistema inglese*, della libertà assoluta, senza ingerenza del governo, senza o quasi senza insegnamento ufficiale.

Il secondo è il *sistema belgico e svizzero*, il quale, mentre rispetta nei privati, nei municipii e in ogni maniera congregazioni, la libertà intera dell'insegnamento, le pone tuttavia a fianco l'istruzione governativa, e lo Stato mette in concorrenza con le private istituzioni.

Il terzo è il *sistema germanico*, che, senza concedere piena libertà ai privati, anzi a rispetto delle scuole inferiori e medie facendo ogni cosa provenir dall'autorità suprema, ammette però la concorrenza nell'ordine superiore degli studi, cioè nell'insegnamento universitario fra i professori liberi e quelli retribuiti dallo Stato.

Inutile il discuter l'astratta superiorità d'un sistema sugli altri, ciascuno dei quali fece buona prova nel paese ove venne attuato conformemente alle tradizioni storiche, religiose, politiche ed economiche. Altro è porre la libertà come *principio*, altro venirne all'*applicazione*.

Tutti gli illuminati fautori della libertà d'insegnamento riconoscono che il sistema inglese non potrebbe, senza gravissimo pericolo, introdursi in uno Stato che, come il nostro, non ha raggiunto ancora quella perfetta abitudine di libertà che l'Inghilterra deve al secolare possesso d'ordini civili. Prima di affidare l'insegnamento alle sole cure dei privati e municipii, fa mestieri osservare se non solamente nelle vaste e popolate città, ma nei piccoli comuni altresì, nei borghi e nelle campagne, sentasi quanto si dee la necessità del sapere, ed abbia la face della civiltà penetrato. Il che non dirò solo in Piemonte ma in quasi tutta Europa è finora un desiderio piuttostochè un fatto. Non è solo il mare che separi l'Inghilterra dal continente, ma tutto in lei ha forma insulare, e il governo, e le leggi, e le tradizionali costumanze. Prima che lo Stato ivi pensasse a

creare una scuola di Economia politica, quattromila cattedre erano sorte per opera di associazioni private; mentre nello Stato nostro, ignoro se mai sarebbesi pensato a fondare questo ramo d'insegnamento, dove lo Stato non avesse eretto quattro cattedre per impartirlo agli studiosi. Molto ma non tutto possiamo dall'Inghilterra imitare. Alle associazioni vengono colà affidati tutti i gradi dell'istruzione, alle cui spese (tranne un lieve sussidio) il governo non provvede, ma provvedono le sottoscrizioni e le pinguissime rendite delle università e dei collegi. L'università d'Oxford gode un annuo reddito di 11 milioni di fr., di 9 milioni quella di Cambridge: meno ampie ma pur sempre ragguardevoli sono le sostanze dei collegi di Durham e di Londra. E bastano queste cifre a spiegare il perchè l'intervento governativo non sia necessario. — Ma quale altra nazione potrebbe dire e fare altrettanto? Le università del Piemonte esistevano un dì sotto forma di corporazioni privilegiate, e ancora nel 1772 troviamo nelle Costituzioni di Carlo Emanuele III (colui che stimava un *tamburino più d'un dotto*) l'università torinese avente fondi propri e privilegiata giurisdizione. Ma dopo il 1821 il sistema universitario cadde sotto il comune regime assoluto. Che se fra noi lo spirito d'associazione non è ancora sufficiente al carico che lasceremmo ai privati coll'adottare il sistema inglese puro e semplice, d'uopo è, per altra parte, avvertire che lo spirito di partito e alcune fra le associazioni già esistenti non mancherebbero di servirsi dell'improvvida libertà come di un arma potente di guerra. Senza accusare (come molti fanno) il clero in massa di osteggiare le civili istituzioni, crediamo (e chi oserà negarlo?) che la maggior parte dei suoi membri le avversino; e questi coglierebbero l'opportunità per combatterle dalla cattedra, come già le hanno combattute dal pulpito e dal confessionale.

Rimossa (per cagion d'opportunità) la libertà assoluta degl'Inglese, resta l'appigliarsi ad un sistema medio simile a quelli che abbiamo poc'anzi accennati. Ma, nell'applicare un tal sistema, d'uopo è distinguere i tre gradi in cui comunemente dividesi il pubblico insegnamento.

Nella più parte delle università alemanne sono due sorta di professori: quelli cioè retribuiti dal governo, e quelli che,

sotto certe condizioni; vengono ammessi ad insegnarvi senza pensioni dallo Stato; come nelle antiche università italiane, nella quali liberi erano i docenti. Chi non vede l'utilità grandissima di una tal concorrenza? Qui non evvi quasi nessun pericolo da temere; stantechè le persone che frequentano l'università siano in generale già munite di sufficiente istruzione per discernere il vero dal falso, e per non abbandonarsi (almeno in generale) al cieco spirito di partito. Gl' insegnanti governativi verrebbero stimolati a sviluppare tutta l'attività e la scienza, se potessero temere l'abbandono dei loro allievi, disposti a preferir più degni istruttori. Non ha senso, a nostro avviso, l'obiezione che udimmo contro il sistema germanico, che cioè sia per derivarne caos e confusione nelle dottrine. La maggiore, l'unica guarentigia dell'unità del sapere di un popolo civile, sta nella libera e profonda discussione. In Francia Napoleone, per ismania di tutto governare, credette dar ferma base all'unità d'insegnamento organizzando il Corpo universitario come un'armata; e benchè in nessun paese del mondo l'istruzione sia stata tanto minutamente diretta quanto in Francia, pur ciò non ha impedito la strada alle più pazze idee, ai sistemi più sovversivi; mentre in Inghilterra e nel Belgio, la libertà d'insegnamento ha lasciato sussistere un consenso che può dirsi universale sulle dottrine morali, politiche ed economiche. Dalle quali cose rimane ampiamente provata l'utilità di modificare l'attuale sistema degli studi universitari con l'ammissione dei liberi insegnanti.

239) Ma non basta la libertà di chi dà l'insegnamento; richiedesi ancora, e più, quella di chi lo riceve, cui devesi permettere di frequentare, senza distinzione di professori, i vari corsi universitari, e di seguire, nello studio delle materie, quell'ordine che stima migliore. Nell'attuale sistema, per conseguire la laurea in una facoltà, un giovane è costretto: 1°) a fare impreteribilmente sette anni di studi universitarii, 2°) a farli sotto il tale o tal altro professore. Ma quale strana e comunistica idea è questa di voler tutti parificare gl'intelletti, e obbligare tanto il mediocre quanto il sommo a vegetar sette anni sui banchi d'una scuola? Chi non vede che, per l'uomo volgare, questo periodo può

essere insufficiente, e gravoso invece e molesto per colui che supera il livello comune? Ciò, che importa alla scienza, alla società, al governo si è che gli studenti studiino, non già che portino questo titolo un numero d'anni prestabilito. Colla guarentigia d'un severo esame finale provvederebbersi a tutto, e si avrebbero forse migliori medici, avvocati ed ingegneri.

Giusta l'osservazione di Say, quelle parti dell'istruzione, per le quali non vi hanno professori ufficiali, sono, in genere, le meglio insegnate. Quando un giovane va spontaneamente da un maestro d'armi, di ballo o di lingue scelto da lui medesimo, è molto raro che non v' impari la danza, la scherma, o l'idioma straniero; mentre invece non è punto provato che la maggior parte dei laureati in legge conoscano più che di nome le *Institute* e il *Digesto*. « Il libero insegnante (diceva il prof. Melegari, difendendo il sistema germanico) attorniato solo di uditori attenti e legati a lui con nodo di simpatia intellettuale e morale, ha sopra di essi un'azione sì forte da trascinarli seco nelle vie anche le più scabrose e meno allettive della scienza. Non possono avere un' eguale efficacia i corsi obbligatorii, dove l'obbligo pesante è spesso un impedimento alla formazione di quel nodo morale che si stabilisce nella libertà; dove la malavoglia, l'inattenzione inevitabile di una parte degli uditori temperano l'autorità del professore; dove finalmente il più gran numero degli studenti non cerca la scienza, ma bensì soltanto il viatico necessario per passare attraverso il cimento non troppo arduo degli esami ».

240) Se l'insegnamento universitario è destinato alla gioventù che si avvia a liberali carriere, l'istruzione *media*, detta secondaria in Francia (voce, che, come notava il Manni, è poco propria fra noi, denotando *subalterna* e di mediocre importanza) è fatta per procurare all'adolescenza gli elementi delle lettere e delle scienze. E appunto perchè la missione delle scuole medie è più universale e quindi più delicata, perciò la libertà d'insegnamento non può alle medesime applicarsi che gradatamente e con maggiori cautele che non ai corsi superiori. È più facile all'imprudenza ed alla colpa spargere erronee idee nelle tenere menti della puerizia, che non in quelle, già avvezze allo studio, della

ben avviata gioventù. A dir vero io non vedrei grande inconveniente a che anche nei Collegi nazionali, al pari che nelle università si ammettessero liberi docenti, con quelle guarentigie le quali fossero opportune; ma quando non si volesse approvare questo principio, vorrei almeno che si accettasse l'opinione del suddetto sig. Mamiani: che, cioè, nell' istituzione dei licei, nella natura dei corsi in quelli compresi, e nelle altre faccende relative all' istruzione media, l' autorità centrale del governo debba molto rimettersene deferire all' autorità locale dei Comuni, naturalmente meglio informata e più calda a provvedere ai singoli bisogni del proprio distretto.

- 241) Ma ciò che non ripeteremo mai abbastanza si è la necessità di far, nella media istruzione, una larghissima parte agli studi *tecnici, speciali o professionali* che vogliam chiamarsi. Quando l' insegnamento era tutto in mano ai preti, e laico voleva dire ignorante, il latino, il greco e l'ebraico, erano naturalmente le più peregrine materie che ne formavan parte. Oggi, che le cose politiche e i rapporti fra il clero e la società hanno tanto mutato, gli avanzi dello antico organamento ingombrano ancora il campo degli studi. Trasportata per sette o otto anni nel *classico* mondo di Grecia e di Roma, la gioventù vi si inspira e si nutre delle idee correnti in altri secoli e in altre civiltà; finisce per conoscer meglio la biografia di Cesare e di Bruto che la geografia, la storia del proprio paese; si avvezza allo spirito declamatorio dei retori antichi; non vede libertà possibile fuorchè sotto la repubblica; si forma le più false nozioni sull' indole e sui doveri del governo. Poi, compiuto faticosamente il tirocinio scolastico, quei poveri giovani entrano di sbalzo in un mondo tutto diverso da quello in cui vennero educati; somigliano a quei comici che, calato il sipario, devono smettere il diadema e il manto regio per indossare i loro cenci; inetti per sè e per gli altri, privi delle cognizioni utili ad una professione, vanno a ingrossare la schiera de' malcontenti, e diventano eroi da barricate. E che questa pittura non sia una finzione, ben mostrollo la Francia, quando nella rivoluzione dell' 89 vi pullularono i Brutti, i Cassii, i Gracchi che posero a soqqadro la società. Sia lode a quell' egregio ministro che presso di noi cominciò la riforma degli studi,

ponendo, a costa dei *Corsi Classici*, i *Corsi Speciali*, destinati (come io credo fermamente) a diventare un giorno *Corsi Generali*. Auguriamo che il felice pensiero venga svolto e completamente attuato.

L'epoca nostra vide perfezionarsi in supremo grado tutti i meccanismi della produzione, rinnovellarsi tutto il magistero delle arti, collegarsi le rivelazioni della scienza alle più umili fatiche dell'officina. Or mentre tutto si muta attorno all'uomo che produce, è giocoforza ch'egli pure (*primo fra gli strumenti di produzione*) perfezioni sè medesimo. E ciò tanto più necessario diventa in quantochè, col dilatarsi della concorrenza, coll'accomunarsi dei vantaggi locali fra diversi popoli unica o principal condizione di superiorità produttiva diventa l'intelligenza.

« A misura che progredisce il sapere (scriveva egregiamente nel Belgio il Sig. Cocquiel) l'intelligenza occupa un più alto seggio nella produzione. Vi fu un tempo in cui i vantaggi locali decidevano i destini d'un industria e determinavano la prosperità d'una nazione. Il paese più ricco in motori idraulici veniva indicato come centro-nato di manifatture; quello che natura favorì d'un bel clima avea la palma dell'agricoltura; quello che possedeva certe materie prime era solo chiamato a venderle sotto forma di prodotti finiti, e non avea a temer concorrenza. Ma dacchè le macchine apparvero, le fabbriche non ebbero più patria; dacchè la scienza agraria si è perfezionata, vidersi le contrade, cui il sole è avaro de' suoi raggi, abbellirsi di una vegetazione più ricca che quella dei paesi privilegiati dalla natura; dacchè il vapore venne applicato alla traslazione dell'uomo e delle derrate, la prossimità della materia prima non rimase più che un accidentale vantaggio, cui l'abilità d'una nazione rivale può agevolmente neutralizzare. In somma, i progressi sociali tendono a pareggiare fra popoli le condizioni produttive, non lasciando sussistere fra popoli altri elementi di concorrenza e di superiorità, tranne l'uomo stesso e la intelligenza. Si è in ragione di questo primato che l'Inghilterra può rinviare in America, sotto forma di tessuti, quel cotone, che ne ha ricevuto nonostante il vantaggio che possiede l'America d'una materia prima più cara d'un combustibile men abbondante. Si è in virtù dello

stesso motivo che gli Americani, edotti, nello sboscamento delle secolari loro foreste, nell'arte di fabbricare le vanghe e le scuri, possono rinviare questi strumenti agli Inglesi, che hanno a loro venduto il ferro onde sono formati. »

242) L'istruzione popolare ha un doppio scopo: quello di formare dei buoni produttori colla tecnica e pratica istruzione; e quello di diffondere (come Romagnosi dicea) il valor sociale sulle plebi coll'istruzione morale, mostrando loro non essere mestieri disertare dalle modeste vie dell'industria per conseguire (come scrive il Cattaneo) la decenza delle vestimenta e delle abitazioni, la gentilezza del costume, il senso del bello, i segni solenni della pubblica estimazione.

Si è appunto nell'infimo grado dell'insegnamento, nell'istruzione primaria che « l'intervenire del governo è legittimo e salutare meglio che in qualunque altra specie d'insegnamento, e vi può spiegare autorità più diretta, sì per vincere l'ignavia delle infime plebi, e sì per far penetrare le prime lettere nei luoghi meno dirozzati e civili » (così il Mamiani). Laonde, quando nella massa delle popolazioni e nei municipii difetti lo zelo necessario a creare scuole e collegi per l'istruzione delle classi più numerose, il governo dopo aver esaurito gl'indiretti eccitamenti e le vie di persuasione, ha diritto e dovere di fondar egli stesso i licei, o (se non può da solo sostenerne la spesa) obbligare i comuni e le province a concorrere con lui in questa santa impresa.

Concludendo, diciamo: libertà somma nel più alto grado d'insegnamento; un temperato intervento del governo nell'istruzione media; una grande autorità nell'infima e primaria; — ecco la dottrina sul pubblico insegnamento, destinato a produrre quella ricchezza e quel capitale intellettuale e morale che forma la base precipua della prosperità delle nazioni.

243) Una delle più rilevanti funzioni comprese in questa terza categoria, della quale stiamo discutendo, si è la formazione e conservazione di buone statistiche generali e speciali. A veder la somma di poteri e di mezzi d'azione che i governi hanno sempre accentrato in proprie mani, fa meraviglia come essi non abbiano quasi mai adoperato questi mezzi e questi poteri all'intento di procurarsi tutte quelle

cognizioni di fatto sulle forze e sulle condizioni del popolo che sono alla scienza di Stato ciò che l'osservazione e l'esperienza sono alle scienze naturali. E nessun può prevedere i grandissimi benefici che i governi stessi ed i privati potranno ricavare dalle moderne statistiche, quando si saranno accumulate per 50 anni o per un secolo tutte quelle notizie che ormai si vanno raccogliendo dagli Stati civili sul commercio, sull'industria, sulla popolazione, sui delitti e sulle pene, su tutti insomma i più importanti elementi dell'umano consorzio. Se le operazioni del censo e del catastro fossero eseguite a dovere, l'imposta verrebbe più equamente ripartita, e non si vedrebbe lo sconcio di proprietari che pagano il quinto delle loro rendite accanto ad altri che non contribuiscono che il decimo. Se i registri dello stato civile, invece di essere stati per secoli e secoli tenuti da parrochi ignoranti, avessero formato l'oggetto di un'illuminata amministrazione, la leva militare avrebbe avuto sempre per base la imparziale legge delle età. Nel silenzio delle cifre statistiche, l'autorità ignora esservi ospizi di trovatelli che perdono ogni anno due vite sopra cinque; prigioni in cui la metà delle morti colpisce i detenuti entrati nell'anno; paesi come la Francia, dove annualmente avvengono 20,000 alienazioni mentali, il cui carattere spesso collegasi a certi grandi avvenimenti e a cause morali che una saggia amministrazione può fino a certo segno antivenire. La statistica ha rivelato l'esistenza di comuni rurali ove la mortalità è di 1 abitante sopra 16; di certi diritti doganali prelevanti li 100 p. 0/0 sugli oggetti di consumo. Essa ha sovente promosso o convalidato le più gravi e le più utili risoluzioni intorno ai destini dei popoli: le riforme postali, doganali, elettorali. Le statistiche criminali dividono in altrettante *zone di delitti* il paese, e mostrano quali *spinte* locali favoriscano la frequenza di certi crimini, quali rimedi e contropinte vi si possano opporre. Il commercio e la speculazione versano spesso nell'incertezza intorno al più utile impiego dei capitali, per mancanza di accertate informazioni. Provveda il governo, coll'inviar esperti geologi ed ingegneri a studiare le condizioni mineralogiche le vie di trasporto, esploratori sui mari a formare e correggere le carte idrografiche, matematici a studiare le molteplici appli-

cazioni sociali del calcolo delle probabilità. Tale è il latissimo senso in cui prendiamo il vocabolo *statistica*.

Colle quali cose poniamo fine all'indicazione dei principali officii del governo. Mutevole di sua natura a seconda dei luoghi e dei tempi, l'ingerenza governativa non può prendersi come una quantità assoluta e permanente. Ma in popolo civile, industrie ed attivo, crediamo fermamente che essa non debba estendersi oltre la sfera che abbiamo tentato delineare.

Esaminate così le causali delle pubbliche spese, scendiamo ora a quelle delle pubbliche entrate.



CAPITOLO II.

Ripartizione delle pubbliche entrate e dei possessi, monopoli e regalie dello Stato.

FONTI. — SMITH. *Libro V.* — JACOB. *Science des Finances*, trad. par Jouffroy. Leipzig et Paris, 1841, 2 vol. in-8.^o

244) Le pubbliche rendite possono ripartirsi in *Ordinarie* e *Straordinarie*. Le ordinarie suddividonsi in due categorie: alla prima appartengono quelle che lo Stato percepisce in virtù d'un diritto o reale o supposto di *proprietà*; tali sono i *Demanii* e in parte anche alcuni *monopoli* e varie *regalie*: la seconda comprende le rendite che lo Stato percepisce in virtù del Diritto puro di *sovranità*; tali sono le *Imposte*. Le entrate straordinarie risultano dagli *Imprestiti*, e formano la materia del *Credito pubblico*. Noi tratteremo di queste tre fonti di rendita in altrettanti distinti capitoli.

245) Sotto il nome di Demanii comprendosi gli stabili appartenenti in proprietà allo Stato, e i cui redditi sono destinati a provvedere alle pubbliche spese. Nella Repubblica Romana, il Demanio (*Ager Publicus*) era in origine quel terzo delle terre che Romolo avea serbato all' Erario, dopo aver concesso uno degli altri due terzi al Re ed al culto, l' altro ai cittadini. Nel Medio Evo, i fondi del principe formavano la precipua sorgente del tesoro, ed era soltanto in

caso d'urgente ed eccezionale necessità che i sudditi pagavano al governo i *tributi* o *sussidii volontari*. La popolazione era allora poco numerosa, poco ricca, infrequenti le relazioni di commercio, l'amministrazione sì semplice e poco dispendiosa, che le rendite dei proprii dominii e le facili usurpazioni bastavano al sovrano. Nel moderno regime finanziario i demanii hanno molto minore importanza. Oltre ai terreni, alle foreste, alle miniere possedute dallo Stato, sono per l'importanza sua le strade pubbliche, tranne le comunali i fiumi e torrenti; il lido del mare, i siti abbandonati dal medesimo, i porti, i seni, le spiagge, le porte, mura, fossi, bastioni delle piazze di guerra. I quali beni demaniali possono distinguersi in due classi: quelli che spettano in proprietà allo Stato come attributi e conseguenze necessarie della sovranità, quali appunto le fortezze, gli arsenali, i porti e simili; e quelli invece come terre, foreste e miniere, in ordine ai quali lo Stato si considera quasi proprietario privato. I primi devono necessariamente conservarsi dal Governo, nè possono adempiere, fuorchè in sue mani, l'ufficio cui sono destinati. Non così dei secondi. In tesi generale, la scienza finanziaria consiglia la loro alienazione ai privati, tolto però il caso in cui un motivo d'interesse pubblico esiga rimangano in potere dello Stato. A cagion d'esempio, alle grandi costruzioni, singolarmente a quelle delle navi da guerra, richiedonsi legnami conservati sul fusto durante un secolo e più; ma è difficile che un privato possidente possa soggiacere ad una sì lunga privazione di rendita, mentre invece il governo lo può e lo deve. Ma tolti simili rari casi d'eccezione, la proprietà fondiaria non è mai tanto produttiva quanto in mano all'interesse privato; talchè la sana economia domanda la vendita dei beni demaniali e delle comunaglie, d'ordinario pessimamente amministrate. — Rispetto poi ai terreni che l'autorità preferisce conservare, due sono i modi in cui possono coltivarsi: o in *regia*, che è la coltivazione intrapresa dallo Stato per proprio conto: o dandoli *in affitto* a privati conduttori. Il secondo metodo dev'essere preferito, siccome quello in cui l'interesse personale è posto in azione: altrimenti il governo trovasi ridotto ad amministrare per mezzo di funzio-

nari, i quali per quanto buoni e zelanti, non porteranno mai nella loro gestione quella cura e diligenza che récavi un fittavolo lavorante per sè. Tra le diverse specie di locazioni, le *enfiteusi* a lungo termine sono per ogni rispetto da prescegliersi, perchè l'enfiteuta più di qualunque fittuario, si assimila al vero proprietario. I moderni codici abolirono questa specie di contratto, come un relaggio del medio evo e delle investiture feudali; ma l'enfiteusi consentita dal governo ad un privato non porterebbe seco quell'idea di vassallaggio che la rendette abominevole fra privati.

L'enfiteusi dei beni demaniali avrebbe sulla loro vendita pura e semplice questo vantaggio: che, cioè, assicurerebbe allo Stato una rendita perpetua nel censo o canone pattuito; mentre invece il prezzo d'un terreno venduto può venir sprecato tutto in una volta da un poco abile ed avveduto ministro. Siccome però l'essenza del contratto enfiteutico attribuisce al locatario il diritto di subalienare il possesso del fondo, cosa che può riuscire dannosa, converrebbe quindi il più delle volte trasformare l'enfiteusi propriamente detta nell'*eredità censuale* ossia nella cessione della proprietà perfetta ed ereditaria dell'usufrutto d'uno stabile, in corrispettivo di un'annua retribuzione. Il cedente conserva il dominio *diretto*, non ispogliandosi che del dominio *utile*; la qual cosa importa che, senza suo consentimento, non possa il fondo nè venderli, nè dividersi o essenzialmente mutarsi. Presso di noi si è specialmente in Sardegna che la quistione dei demanii è vitale. Se la maggior parte delle famiglie di pastori diventassero famiglie di possidenti, ciascuna avendo il suo campo, gli olivi suoi, le sue viti, non abbandonerebbe alla sbaraglia le cose più care per irrompere vagabonda sulle terre altrui. Siccome però le grandi bonificazioni prediali esigono forti somme, nè possono quindi tentarsi da isolati individui, credo perciò coll'ingegnere Carbonazzi, che l'alienazione delle terre demaniali sarde dovrebbe farsi a Società anonime, nelle quali il governo stesso potrebbe prendere un interesse come azionista, ed a cui dovrebbe, per maggiore incoraggiamento, garantire il frutto minimo del 4 per 100.

246) Accanto ai Demanii vengono le Regalie, ossia i di-

ritti e le prerogative che lo Stato (in parte come sovrano, in parte come produttore) riserbasi col fine di ritrarne una rendita.

Distinguonsi due specie di regalie. La prima comprende tutti i monopoli che lo Stato si arroga principalmente per un motivo d'interesse pubblico, e per guarentire la sicurezza di certi servigi: tali sono il monopolio postale e il monetario. La seconda specie abbraccia tutte le prerogative con le quali il governo ha in mira uno scopo meramente fiscale: tali, per esempio, la fabbricazione e vendita dei sali e tabacchi, i diritti di caccia e di pesca, quelli sulle miniere e simili. Lo studio di entrambe queste sorta di regalie offre materia a gravi considerazioni. Cominciamo dall' prima; e innanzi tutto dal monopolio postale.

247) Fin dai più antichi tempi gli uomini inventarono mezzi per comunicare tra loro a grandi distanze. L'invenzione di far portare lettere e viaggiatori a prezzi stabiliti si attribuisce a **Ciro**, vivente 500 anni prima dell'Era Cristiana; ma i Chinesi conoscevano da tempo immemorabile l'uso delle poste. Gli Imperatori Romani stabilirono un servizio postale, non già a beneficio del pubblico, ma pel trasporto di persone e carte governative; e noi sappiamo che, mutando a posti prefissi i cavalli, **Giulio Cesare** faceva talvolta 100 miglia al giorno, e **Tiberio Nerone** fecene 200 in 24 ore andando a trovar **Druso** ammalato. Nel Messico gli Spagnuoli di **Cortez** trovarono poste regolari, il cui servizio facevasi non da cavalli ma da uomini, i quali correvano con tal velocità che, secondo **Prescott**, i dispacci geroglifici trascorrevano 320 chilometri al giorno; e spesso alla mensa di **Montezuma**, nella capitale posta nell'interno del paese, servivansi pesci presi la vigilia nel golfo del Messico. Nel Medio Evo le poste erano impossibili per mancanza di strade e di regolari trasporti. Primo a rinnovarle in Europa fu probabilmente il Re di Francia **Luigi XI**. Al tempo degli **Sforza**, sul finire del secolo XV, questa istituzione vigea pure nel ducato di Milano.

Una buona organizzazione postale è fra' più vitali bisogni d'un popolo civile. Ma rimangono due importanti quistioni da risolvere:

1°) È egli giusto ed utile che il governo faccia dello stabilimento delle poste una sorgente di rendita pubblica ?

2°) È egli necessario il monopolio postale arrogatosi dal governo ?

I buoni finanzieri hanno sempre insegnato che la tariffa delle lettere debb' essere la più bassa, la più leggera possibile; e calcolarsi in modo che basti a coprir le spese d'amministrazione, senz' annettervi alcuno scopo fiscale. E ciò per più motivi.

Il primo che una sopratassa postale pecca contro il fondamentale principio di una giusta ed equa distribuzione dei pubblici aggravii. Come dimostreremo a suo luogo, la prima base del sistema dei tributi si è che questi colpiscano ogni contribuente *in proporzione* de' suoi averi, e qualunque tassa che violi questa massima cardinale è per ciò stesso abbominevole. Ora, una tariffa postale che miri, non ad ammortizzare le spese amministrative, ma a percepire una rendita, è un tributo, e un tributo che non ha riguardo alcuno al principio della proporzionalità. Infatti quale prestabilito rapporto esiste tra la ricchezza d' un cittadino, e l' uso ch' egli fa del servizio postale? Il commerciante, che lucra una rendita di 4. 000 franchi, riceve forse un numero di lettere molto maggiore del proprietario che gode un reddito di 20, 000 lire. E quindi, posta una tassa sulle missive, il primo paga più che il secondo, contro ogni regola di equità.

In secondo luogo, la sovratassa del porto di lettere è contraria a' più elementari principii d' Economia, i quali insegnano come i progressi del benessere, la quantità dell' annuo prodotto, la prosperità del commercio, precipuamente dipendano dalla facilità, dal comodo dei mezzi di comunicazione. Porre una tassa sulle corrispondenze equivale ad incagliare le relazioni, a soffocare in sul nascere mille utili imprese. E che tale sia inevitabilmente l' effetto di cotal fatta di tributo, basti a provarlo il vedere quanto sia cresciuto il numero delle lettere nei paesi, ove la tassa venne abolita, non conservandosi che un compenso delle spese amministrative. In Inghilterra (che diede l' esempio della riforma) nel 1839 il numero delle lettere trasportate era 75,

907, 572; nel 1851 questo numero s'innalzò a 360, 647, 187. La differenza tra le due cifre palesa quale impedimento la sovratassa opponga all'attività delle corrispondenze e degli affari, e di quale mirabile elasticità siano dotati gli umani bisogni, che, compressi, si restringono, ma solo per forza, e si rialzano ed espandano appena cessa o si rallenta la pressione.

Finalmente la sovratassa non si concilia con una saggia politica in materia di finanze. Lo Stato deve specialmente invigilare acchè le misure cui ricorre per procacciarsi una entrata, non esauriscano altre più cospicue sorgenti di pubblica rendita. Quelle lucrative imprese che la sovratassa impedisce coll'incagliare la corrispondenza, sono altrettante fonti alle quali il tesoro si preclude la via di attingere. Inoltre la sovratassa favorisce il contrabbando, e il Governo, per impedirlo, trovasi costretto ad ignobili e vessatorie misure; mentre, al contrario, se non domanda che la semplice remunerazione delle spese, nessuno penserà a servirsi d'altro mezzo per la corrispondenza fuorchè quello offerto dallo Stato.

Ma il proscrivere dall'organamento postale qualunque idea di tributo, non basta a compiere la riforma. Questa ricerca un secondo elemento, che è la massima semplicità amministrativa. A questo fine soddisfa la uniformità di tariffa, iniziata dagl'Inglese ed imitata in Francia, in Piemonte ed in altri paesi.

Nulla di più goticamente complicato che l'antico metodo postale: per istabilire il prezzo d'una lettera, l'impiegato doveva cercare a quale categoria essa appartenesse, sotto il doppio rispetto e del peso e della distanza, variandosi sopra una lunga scala la tariffa giusta le zone in cui il territorio era diviso, e giusta il peso d'ogni missiva. Fu calcolato che (in virtù delle molteplici combinazioni possibili) un direttore delle poste in Francia doveva istituire 24, 000 diverse indagini per decidere il destino di cento lettere! La variabilità dei prezzi rendeva soprammodo difficile e complicata la contabilità de' diversi ufficii postali.

In Inghilterra, dove la molteplicità degli affari e delle corrispondenze facea viepiù sentire i difetti di un tale sistema, si fece il primo tentativo di riforma sotto la dire-

zione del signor Rowland-Hill. Colui che scrive una lettera da Londra, la munisce d'un francobollo del valore di un *penny*, e la sua lettera può andare così al più vicino villaggio come al capo estremo del Regno Unito, senza incorrere nel labirinto di registri, di controlli, di contabilità dell'antico sistema; senza spreco di tempo nei pagamenti, nell'apposizione di que' geroglifici coi quali esprimevasi un dì la tariffa. nelle discussioni e interpretazioni infinite cui questa dava origine. I benefici ricavati da questo sistema sono immensi. I capi della lega di Manchester dichiararono al Parlamento che, senza quella riforma la quale permise loro di moltiplicare infinitamente i mezzi d'azione e d'apostolato, si avrebbe dovuto aspettare ancora 30 anni per affrancare il nutrimento del povero dalla iniqua legge sui cereali. Il ministero confessò essere da deplorarsi che la moneta inglese non si presti ad una anche più radicale riduzione del prezzo uniforme delle lettere. Abbiamo veduto che il numero delle lettere trasportate crebbe, in 13 anni, da 79 circa milioni a 361; il prodotto lordo ricavatone dal governo era nel 1839 (prima della riforma) 2,346,278 lire sterline; nel 1852, non ostante la riduzione, fu 2,422,168 lire sterline.

Ma gli *amministratori* (amanti della burocratica complicazione) sollevarono contro la *tassa uniforme* un'obiezione speciosa. Essa ha (dissero) il maggiore di tutti i difetti, quello d'essere *ingiusta*, non essendo equo far pagare ad una lettera che va nel paese vicino lo stesso importo che a quella diretta a cento chilometri di distanza. — A ciò varie risposte. La prima, che qualunque tariffa si adotti, una buona metà delle spese postali colpisce tutte le lettere, quale che siasi la distanza percorsa. dipendendo le spese medesime non dal maggiore o minor numero di chilometri, ma bensì da oneri fissi e invariabili d'amministrazione. Quindi se vi ha ingiustizia, essa verte in così minimi termini, che appena è calcolabile. Secondariamente giova osservare che, se nelle politiche proporzioni si dovesse portare una matematica esattezza, la stessa taccia d'ingiustizia che muovesi alla *tassa uniforme* delle lettere, dovrebbe farsi all'uniformità del prezzo del tabacco, poichè sono, nei luoghi diversi, pure diverse le spese di trasporto. Che anzi, mate-

maticamente procedendo, il prezzo del tabacco dovrebbe essere differente in due diversi punti di una stessa città. Ma ciò che dà perentoria risposta agli avversari, si è che il loro sistema non è giusto che in apparenza. Con quel regime infatti lo Stato è diviso in tante zone, a ciascuna delle quali corrisponde un dato prezzo per le lettere trasportate. Da Genova a Novi (supponete) una lettera costa 20 centesimi; da Novi a Torino corre un'altra zona, e si aggiungono altri 20 centesimi su tutta la distesa della linea. Ora, sul territorio di Novi trovansi (poniamo) due case, l'una accanto dell'altra; ma la prima appartiene ancora alla zona genovese, l'altra è già compresa nella zona torinese. Questa seconda, ricevendo una lettera da Genova, la pagherà 40 centesimi; la prima invece 20 centesimi soltanto, mentre la differenza di loro distanza dal punto di partenza è minima, insensibile. Per evitare dunque l'ingiustizia non basta dividere lo Stato in otto, o dieci, o mille zone, bisogna istituirne tante quanti sono i metri di superficie in ogni senso. Il sistema antico non era più scrupoloso del nuovo, ma bensì più complicato e vessatorio.

Poche cose diremo della seconda quistione intorno al regime postale — se, cioè, convenga farne un monopolio governativo.

Dove la tariffa delle lettere fosse una vera tassa, il monopolio sarebbe giustificato, poichè il governo non potrebbe in più semplice modo prelevare questa tassa che con un'apposita amministrazione da lui diretta. Ma dal momento che la tariffa non deve rappresentare che meramente le spese del servizio, senz'entrare allora nella questione d'opportunità (dipendente dalle materiali e morali condizioni d'ogni singolo popolo), affermiamo che il servizio medesimo riuscirebbe più perfetto e meno dispendioso, affidato ad imprenditori privati, ben s'intende sotto l'ispezione e vigilanza dello Stato. Infatti le particolari compagnie non avrebbero che quel preciso numero d'impiegati richiesto dalla necessità, mentre invece è nota l'inutile molteplicità dei funzionari governativi. Del maggior comodo non parlo che ne risulterebbe pel pubblico: perciocchè a ben servire i cittadini gl'imprenditori privati avrebbero diretto ed im-

mediato interesse. stimolati da più possente pungolo che quello non sia dei pubblici impiegati, sicuri sempre del loro stipendio; e la negligenza e rozzezza dei distributori delle lettere cesserebbero d'essere proverbiali. La concorrenza di più compagnie postali produrrebbe qui come da per tutto, i suoi salutarî effetti. Il motivo per cui molti vedono necessario il monopolio governativo, si è che i privati non offrirebbero, a loro avviso, lo stesso grado di sicurezza per la fedele spedizione degli oggetti, delle lettere, dei valori ad essi affidati. Ma (oltre che il Governo nel concedere l'autorizzazione, potrebbe obbligare gl'imprenditori a peculiari guarentigie e cauzioni) è d'uopo notare un'osservazione fatta dal Jacob. Si consegnano forse alle poste governative così ragguardevoli valori come quelli affidati ai bastimenti, ai vetturali, e siffatte somme sono forse meno sicure in mano ai privati che in quelle di pubblici impiegati? E non si ha forse modo d'assicurare quei valori con istituzioni applicabili al meccanismo postale?

248) Non occorrono diffuse osservazioni sopra un'altra regalia governativa della prima specie, cioè sulla fabbricazione delle monete. Forse nella maggior parte degli Stati, attese le morali ed intellettuali condizioni del popolo, è fino al presente necessario lasciare al Governo questo monopolio, non per motivi fiscali, ma per semplici ragioni politiche. Diciamo *non per motivi fiscali*, perciocchè il Governo non può considerare il monetamento come una sorgente di rendita pubblica. La natura stessa delle cose si oppone a che egli ponga sul conio dei dischi metallici altra tariffa fuorchè quella strettamente richiesta a coprire le spese d'amministrazione e manifattura. Se lo Stato (imitando una delle pessime pratiche del medio evo) prendesse per la fabbrica delle monete un salario fiscale, le monete stesse acquisterebbero un valor nominale superiore all'intrinseco, e non mancherebbero di tosto presentarsi i contraffattori indigeni ed esteri ad inondare il paese di dischi metallici, speculando sopra una tale differenza fra i due valori. La quale concorrenza del monetamento clandestino sarebbe tanto più facile e null'affatto criminosa, in quanto che i contraffattori non falsificherebbero già l'intrinseco delle monete, ma le fabbricherebbero al titolo e peso

perfettamente conforme alla tariffa. Siccome il corso generale delle monete sarà alquanto superiore al valor intrinseco, essi guadagneranno quel tanto di più che corrisponde all'eccedente valor nominale, risultante dalla fiscale esazione, così continuando fintantochè i bisogni che il commercio ha pel servizio della circolazione fossero pienamente soddisfatti. Ed a tal epoca così i profitti dei contraffattori come quelli del fisco ridurrebbersi a zero.

Del resto, in tesi generale, se prescindiamo dai riguardi di opportunità, è applicabile alla produzione monetaria l'osservazione che ho già fatta in tante occasioni, che cioè nelle mani dello Stato qualunque professione costa più cara che non ai privati. Una zecca diretta da una Compagnia eviterebbe il lusso e l'inutile fasto negli edifizii e nelle macchine. Quando queste ultime giacessero disoccupate, saprebbe impiegarle ad altri usi. Essa non manterrebbe altro personale d'impiegati fuorchè quello strettamente voluto dalla necessità. I quali diversi risparmi sono di tanto rilievo, che il famoso Bolton di Birmingham offriva ad una grande potenza tedesca di fabbricare moneta col settimo delle spese attualmente richiestevi dalla zecca governativa.

Destituita affatto di fondamento è, in generale l'obbiezione che — se lo Stato rinunciasse a questa regalia, più non potrebbe guarentire al pubblico la legale bontà delle monete. — Imperciocchè, in primo luogo, abdicando a' privati imprenditori il monetificio, lo Stato non rinunzierebbe punto a invigilare la fabbricazione dei dischi. Secondariamente l'emissione de' biglietti di Banco è per certo non men delicata e gelosa che quella degli scudi; eppure quantunque non costituiscano governativa regalia, i biglietti circolano con piena fiducia nel pubblico.

In un paese tranquillo e civile ogni riguardo di sicurezza sarebbe raggiunto quando lo Stato lasciando libero il monetificio come l'oreficeria, e (dove ciò non promettesse sufficienti profitti ai privati) dando le zecche in appalto, ordinasse: 1°) che la moneta, per godere corso legale, debbe avere un titolo o peso determinato; 2°) che ogni disco dee portare il nome del fabbricante; 3°) che accanto a questo nome dee improntarsi il segno dell'autorità locale, sicchè il fabbricante e l'autorità siano responsabili delle loro

asserzioni.—In questo sistema avrebbersi i seguenti vantaggi: 1°) il governo verrebbe esonerato d'un ramo di amministrazione complicata, dispendiosa, e senza possibilità di fiscali proventi; 2°) la circolazione sarebbe servita più spontaneamente e a miglior mercato; 3°) la concorrenza delle varie zecche perfezionerebbe questo ramo d'industria; si avrebbero tutte le guarentigie necessarie, dacchè il pubblico non ricorrerebbe che alle zecche i cui amministratori sapessero coltivarsi la preferenza.

Nè dicasi che nessun capitalista vorrebbe profittar di questa libertà erigendo zecche private dal momento che fosse tolta con ogni differenza tra il valore intrinseco e il nominale la speranza di forti guadagni. Oltre il premio che il governo potrebbe pagare agl'imprenditori, facendo sempre un' economia relativamente alle spese attuali di zecca, gli imprenditori stessi troverebbero una sicura fonte di lucro nella facoltà che potrebbero a loro concedere di fare a loro profitto le delicate e proficue operazioni dell'affinamento.

249) Quando la secolare abitudine della servitù e dell'ignoranza mantennero lungamente in plumbea inerzia le popolazioni, comprimendovi lo spirito intrapendente, è utile che lo Stato, per ridestar la nazione e introdurvi certe lucrative industrie, apra a sue spese stabilimenti-modelli che provochino nel pubblico l'alacrità e l'emulazione. Fu per questo motivo benemerita la monarchia francese, creando la manifattura reale delle porcellane di Sevres, e quella di tappeti dei Gobelins.

Altri motivi d'interesse pubblico comandano talora allo Stato di farsi fabbricatore. Avendo bisogno d'oggetti costrutti con minuziose cure e senza doversi badare a spesa, conviene ch'ei se ne serbi la produzione, commettendola ad agenti, della cui moralità e del cui sapere è sicuro. Tale è il caso dei cantieri marittimi e dei vascelli da guerra.

Indipendentemente da ogni intento fiscale, il monopolio della polvere da fuoco e quello ancora di certe armi offensive trova un'eccellente scusa presso quei popoli i quali non seppero contrarre finora le abitudini della libertà, proclivi a tradurla in licenza; talmente che l'esercizio libero di sif-

fatte industrie non sarebbe forse dovunque (qual è in Inghilterra e negli Stati Uniti) innocuo per la pubblica sicurezza.

250) Dopo aver considerato la prima specie di Regalie, quelle cioè arrogatesi dallo Stato, come altrettanti attributi della sovranità, passiamo ora alla seconda categoria, che comprende le privative aventi uno scopo meramente fiscale, scompagnato da qualunque idea di pubblica utilità.

Primo è il monopolio del sale, la cui grande importanza c'induce a qualche peculiare osservazione.

Ognuno conosce a quanti usi venga il sale applicato. Unico condimento alle vivande del povero, esso serve altresì mirabilmente all'agricoltura. Può sembrare strano che il sal marino venga proposto come ottima sostanza fertilizzante, mentre le storie ed i poemi rammentano come gli antichi seminassero di sale i terreni dei nemici per renderli infecondi e sbandirne la popolazione. E sta infatti che questa sostanza nuoce alle terre quando vi è soverchiamente diffusa, come pur nuocerebbero i migliori concimi in esuberante quantità prodigati. Ma adoperato con discernimento, il sale favorisce grandemente la vegetazione. Al dire di Davy la straordinaria fertilità di certi spazi della Gran Bretagna è dovuta ai composti terrosi formati di residui delle saline, di sabbia di mare mista alla terra. Si osservò che il sal marino uccide i moscerini che infestano le praterie. In Olanda si adopera come concime una specie di torba ricavata dalle basse paludi in inverno coperte d'acqua salmastra. Il signor Le Cocq di Clermont fece molti sperimenti chimico-agrari per determinare la dose di sale che conviensi adoperare in diversi generi di cultura; e trovò (a cagion di esempio) che quella più favorevole all'orzo è di 3 chilogrammi di sale sparsi sopra ogni ara di buon terreno concimato nell'anno precedente; che a dose alquanto minore, ma in terreno magro, leggero ed elevato; l'effetto riesce quasi eguale pel frumento; che per i foraggi leguminosi la miglior dose è di 4 chil. e $\frac{1}{2}$ per ogni ara; per la patata, di 3 chilogrammi come pei cereali, e di 2 e $\frac{1}{2}$ pel lino.—Il sale è l'unica sostanza minerale solida che serva all'alimentazione degli animali, ed è preservativo contro

il carbonchio dei bovini, e la morva dei cavalli. Non ricorderò altri innumerevoli usi ai quali è destinato nelle arti manifattrici. Bastano questi cenni a mostrare che, trattandosi d'una sostanza così universalmente vantaggiosa, così necessaria all'uomo ed alle principali sue industrie, dovreb'essere cura di ogni buon governo il favorirne e l'estenderne la produzione e il consumo. Che il monopolio sia poco acconcio a tal fine, provalo pur troppo l'esempio dello Stato nostro, dove non ostante l'abbondanza delle saline, massime in Sardegna, si dovette sempre comprare una gran copia di sale in Linguadoca. Il chimico Michelotti, incaricato dal governo, nel 1832, di studiare la qualità del sale sardo, dichiarava che dove fosse debitamente stagionato, sarebbe superiore al famoso sale francese di *Peccù* ed eguale al celeberrimo di Trapani, che ha nome di essere il migliore del mondo. Ma dove manca lo stimolo della concorrenza, dove regna il monopolio, la natura prodiga invano i suoi doni,...

La privativa del tabacco appartiene alla classe di Regalie che andiamo studiando. Se (come è sufficientemente probabile) potesse applicarsi a tutta l'Europa quel calcolo che venne fatto in Francia, dove ogni individuo consuma in media 175 grammi di tabacco all'anno, enorme sarebbe il valore rappresentato da questo prodotto. la cui *regia* dà alla Francia un reddito netto di 80 milioni, e al Piemonte di 13 milioni. Ma devono opporsi a questa privativa le osservazioni medesime già fatte in ordine a tutte le imprese puramente economiche del Governo: che questo cioè vende molto caro al consumatore un prodotto di scadente qualità. La qual considerazione indusse alcuni finanzieri a proporre allo Stato di abbandonare la regia dei tabacchi e contentarsi invece di una moderata imposta sopra questa merce. Con tale sistema, migliorandosi infallibilmente la qualità, crescerebbe per conseguenza il consumo, e il fisco vi troverebbe ampio compenso al rinunziato provento del monopolio. In Inghilterra dove la rendita dei tabacchi è lasciata alla privata industria, la tassa, che era originariamente da 5 a 4 scellini la libbra, essendosi ribassata a 3 scellini nel 1825, il consumo crebbe più del doppio in po-

chi anni: da 13 milioni di libbre (qual era nel 1825) salì a 34 milione nel 1836, e il reddito dell'erario da 3,223,000 sterline s'innalzò a 3.397.000. Presso di noi l'abolizione della privativa recherebbe grandi benefizi, specialmente in Sardegna. I tabacchi dell'Isola, stagionati a dovere, potrebbero concorrere con quelli dell'America, dell'Ungheria e del Levante. Dichiarandosi libera questa coltivazione e industria, i privati vi rivolgerebbero i loro capitali, e la loro concorrenza ne perfezionerebbe i metodi, che, sotto il regime del monopolio, rimangono stazionarii.

Esposto i danni che accompagnano il sistema de'demanii, dei monopolii e delle regalie fiscali, scendiamo ora alla seconda e più importante categoria delle entrate ordinarie, all'*imposta* propriamente detta.



CAPITOLO III.

Del sistema dei Tributi

FONTI. — SMITH. *Libro V.* — SAY. VIII parte. — RICARDO. *I principii* dal Cap. VII al XVIII, e il Cap. XXIX. — JACOB. *Science des finances*, passim. — GARNIER. *Eléments*, Chap. XXII. — MONTYON. *Quelle influence ont les diverses espèces d'impôt sur la moralité, l'activité et l'industrie des peuples*, nel tomo XV della Collezione di Guillaumin. — BENVENUTI. *Dell'imposta unica e diretta sulla rendita*. Torino, 1850. — BORSANI. *Del sistema dei tributi*. Torino, 1850. — SCIALOJA. *I principii*, Sezione VI. — DU PUYNODE. *De la monnaie, du crédit et de l'impôt*. Parigi, 1853; 2 vol.

§ 1.º

Teoria generale del tributo.

231) Il tributo è quella porzione della ricchezza privata, che prende il Governo per poter adempiere a' suoi obblighi verso la società.

Se tutti gli economisti si fossero formati, intorno all'imposta, questo semplice concetto, non si sarebbero forse divulgati tanti errori che ingombrano le menti popolari, e rendono soprammodo complicata questa parte delle economiche discipline.

Ma la più parte degli scrittori concepirono una falsa idea dell'imposta, volendo vedere in essa un gran numero di ele-

menti estranei, che non vi sono nè possono esservi compresi.

Abbiamo altrove citato un esempio di questo errore nell'opinione di quegli economisti che attribuiscono all'imposta una grande efficacia sull'industria nazionale, e lodano i gravosi tributi, perchè costringono il popolo che li paga ad aumentare il lavoro, l'alacrità e i risparmi. Sistema che, se fosse vero, giustificherebbe i re d'Egitto di aver prodigato immensi tesori e la vita di molti affranti loro sudditi nell'erezione delle piramidi; e farebbe modello di buon governo quello Stato che sprecasse maggiori ricchezze e meglio sapesse dissanguare i sudditi.

Altri scrittori videro nei tributi un mezzo per inculcare la moralità; e con quest'idea suggerirono di colpire con ingenti balzelli certi vizi o quegli atti che reputavano tali, sperando esigliar dal mondo le colpe facendo lor pagare un dazio sull'importazione. « Le tasse (scrivea il signor di Montyon) devono punir l'uomo che non esercita le sue facoltà in un modo utile al corpo sociale: è giusto, per esempio, che il celibe, il quale rinunzia a procreare cittadini allo Stato, paghi un'indennità pel dovere civico (sic!...) cui si sottrae ». « I lavori dell'agricoltura (prosegue quel filantropo) sono più salubri che le arti meccaniche richiedenti vita sedentaria e casalinga; ella è dunque una saggia misura quella di far pagare i più gravosi tributi alle professioni men favorevoli alla pubblica e privata igiene ». — Non s'accorgeva qui il buon filosofo che, oltre al formarsi una falsa idea dell'imposta trasformandola in uno stimolo alla moralità, prendeva un granchio solenne nel caso speciale delle arti insalubri e invece di beneficiare danneggiava le classi più numerose. Qual è infatti la cagione che spinge l'operaio verso una professione nociva? È l'impossibilità di trovarne un'altra. Ora, scemando con un'imposta i vantaggi pecuniari che l'artigiano vi trova, non gli si agevola però l'accesso ad altre industrie; si rende bensì men lucrativa quella che necessità lo astringe ad abbracciare, togliendo così il qualunque siasi compenso del danno cui si espone. Si dirà che se questo compenso più non esiste, se il salario delle professioni malsane cessa di essere superiore a quello degli altri mestieri, l'operaio preferirà scegliere questi ulti-

mi? Ammettiamolo; ma si aumenterà per ciò stesso la concorrenza delle braccia, e si faranno, per conseguenza, diminuir le mercedi. Allora la differenza tra i lucri delle due sorta di professioni si ristabilirà da se medesima, le più insalubri ridiverranno le meglio retribuite, e sarà mestieri di nuove tasse che ribassino un'altra volta i proventi delle arti malsane, e così fino a tanto che i tributi riducano tutti i salarii a zero. Bel modo, invero, di proteggere l'individuo e la società?

Adolfo Thiers (parlando del terrorismo rivoluzionario) diceva: Colla paura si può forse impedire che il *male* si faccia, ma non si può costringere l'uomo a fare il *bene*. Massima verissima ed applicabile all'imposta. Un tributo deve ordinarsi in modo che produca il meno male possibile, ma che di per sè stesso possa fruttare direttamente un bene. Gli è come sperare la guarigione del malato dalla giunta d'una nuova malattia.

Dopo aver tassato i celibi, invocato il regno della virtù, beneficato colle tasse i lavoratori, i moralisti finanziari mettono in campo il lor cavallo di battaglia: l'*imposta sul lusso*. « Indarno (esclamano) i pregiudizii e la consuetudine scusano e autorizzano le spese che direttamente non offendono l'ordine sociale: queste spese, ricercate dal fasto e dalla vanità, non possono assolversi al tribunale della ragione e della coscienza; e la pubblica finanza dee confermare, sancire questo decreto. Quando i bisogni dell'esistenza son soddisfatti, il superfluo appartiene non a chi gode ma a chi soffre. Gli aggravii dello Stato devono pesare specialmente sulle pompe dell'opulenza, e sottrarre l'eccessivo al lusso per dare il necessario alla miseria ». Se il Montyon avesse veduto dove condurrebbe la sua teorica, applicata logicamente, avrebbe forse rinunciato a difenderla. Abbiamo altrove mostrato quanto s'ingannino e i lodatori del lusso e quei fanatici suoi detrattori che, per combatterlo, parlano da tutt'altre idee fuorchè da quella del risparmio. Si stabilisca una tassa sui cani, sui cavalli, sulle vetture: se oltrepassa una data misura, il numero di questi oggetti di lusso scemerà notevolmente; ma forsechè i loro proprietari faranno migliore impiego della propria fortuna? Daranno ai poveri le somme che un dì spendevano nelle scuderie e nei

canili? Ciò può essere di alcuni; il maggior numero cercherà altrove soddisfazioni di lusso non tassate. Che se tentasi colpirle tutte, allora scorgesi un non meno deplorabile effetto. L'imposta rendendo il lusso impossibile, toglie uno dei maggiori stimoli per acquistare ricchezza, e quindi per lavorare e far lavorare.

Ecco ciò che il più ardito dei socialisti, Proudhon, sclamava contro i nemici del lusso, da lui nominati i *nemici della civilizzazione*: « Quali sono, nel linguaggio economico, i prodotti di lusso? Sono quelli, la cui proporzione, nella ricchezza sociale, è la più debole, quelli che vennero ultimi nella serie industriale, e la cui creazione suppone l'accumulazione di tutti gli altri e di grandi capitali. Lusso insomma è sinonimo di *progresso*: è, ad ogni istante della vita dell'umanità, l'espressione del massimo benessere realizzato dal lavoro. Ora, in quella guisa medesima che la imposta rispetta la casa novellamente costrutta, il campo recentemente dissodato, così pure dee mettere in franchigia i prodotti nuovi e gli oggetti preziosi, questi perchè la loro rarità deve essere incessantemente combattuta, quelli, perchè ogni invenzione merita incoraggiamento. I Seneca di tutte le età gridano che il lusso ammolisce e corrompe i costumi; io dico che eleva e nobilita e rende più delicate e squisite le abitudini: la più efficace educazione del popolo, lo stimolo all'ideale è il lusso. Le Grazie erano ignude, ma chi ha mai detto che fossero indigenti e cenciose? »

Accennerò ancora un altro sofisma volgarmente ammeso intorno all'Imposta. Nessun danno (dicono alcuni) soffre la società dalla gravità dei balzelli, poichè il denaro che il governo prende con una mano lo riverserà coll'altra, aumentando così la circolazione e quindi la ricchezza. Un tributo toglie 100,000 fr. ai privati, ma non distrugge questa somma, la quale ripioverà sulla nazione, poichè il governo ed i suoi funzionari se ne serviranno a pagare un'infinità di prodotti e di consumi. Voltaire lodava gl'Inglesi di dare al principe un milione di lire sterline, col quale vengono incoraggiate le industrie, e loderebbe oggi, pel motivo stesso, i Francesi che colmano d'oro l'imperatore e provvedono palazzi, vetture, pranzi e livree alla nuova

corte. — Deplorabile confusione d'idee! Sì, il governo restituisce gli scudi che ha ricevuto, ma è da notare :

1°) Che se quegli scudi non fossero usciti dalla borsa del contribuente per andare nell'erario, sarebbero stati investiti in qualche utile impresa, la quale avrebbe altresì restituiti con più largo frutto al proprietario;

2°) Che quando il governo riversa quelle somme nol fa già gratuitamente, bensì in cambio dei servigi, dei prodotti, dei consumi che domanda: egli ha ricevuto la somma senza dare nulla in corrispettivo compenso (poichè parliamo di tasse eccessive, cioè non corrispondenti ai veri bisogni del tesoro), e quando poi ha restituito la somma stessa, n'ebbe in cambio le derrate, i servigi che comprava.

Vi fu dunque una perdita netta per la nazione. Il governo (dice Roberto Hamilton) fa, in questo caso, come quel borsaiuolo che va in sulla sera a comperare merci dal negoziante con quegli scudi che gli ha rubati il mattino. Se il riversamento della somma potesse considerarsi come una vera restituzione (osserva argutamente il Say), ne seguirebbe che il pagamento di un dato valore di tassa è una perdita pel contribuente cinese, e non per l'europeo; poichè nella China la tassa pagasi con derrate in natura, che vengono consumate dal governo e non possono quindi più restuirsi alla società.

252) Eliminati i sofismi che l'ignoranza e lo spirito di sistema accumularono sul limitare della scienza finanziaria, è agevole ora formarsi una giusta idea della natura dell'imposta.

La società civile è destinata a promuovere il maggiore vantaggio possibile dei membri che la compongono. Ognuno d'essi deve dunque contribuire agli oneri sociali in proporzione del vantaggio che ne ritrae. I membri d'una Compagnia di commercio concorrono nei pesi in proporzione dei benefici: ora ciò che è giusto nelle società parziali, non può non esserlo nella società generale, fondata precisamente sugli stessi principii.

Ma in che consiste il vantaggio procurato agli uomini dal civile consorzio? Dalle cose dette nel primo capitolo risulta, potersi tutti i benefici che ne ritraggono ridurre a due sommi capi, dicendo che la società protegge:

1°) La proprietà;

2°) Le persone.

Il contributo d'ogni socio deve dunque misurarsi a questo doppio vantaggio.

Ed in primo luogo deve misurarsi alla proprietà guarentita. Un uomo è tanto più debitore verso la società quanto è maggiore la ricchezza, ond'ella assicuragli il tranquillo godimento.

Ma in qual modo si misurerà il contributo alle spese fatte dalla società per proteggere personalmente i cittadini? La vita, l'inviolabilità della persona sono beni ai quali non è possibile assegnar un valore come ai beni esteriori, sui quali si esercita il diritto di proprietà. E, nella misura di quegli inapprezzabili beni, non è possibile assegnare una gradazione che determini il debito individuale d'ogni singolo cittadino.

Ma (osserva il Benvenuti) questa difficoltà non è che apparente, ed a risolverla basta una semplice osservazione di fatto: che, cioè, nulla può farsi dalla società in favore delle persone che, più o meno direttamente, anche non influisca a tutela della proprietà. La proprietà dunque rimane la vera, l'unica base dell'imposta, ed il tributo individuale deve misurarsi sul valore dei beni che la società guarentisce al cittadino.

Infatti non v'ha dubbio che la sicurezza personale è un bene sommo per tutti i cittadini poveri e ricchi. Ma i proprietari corrono un rischio maggiore di vederla violata, quindi hanno un maggior obbligo allo Stato che impedisce la violazione. Il Governo impiega grosse somme per impedire la propagazione di un morbo contagioso, stabilisce cordoni sanitari, estende ovunque la sua vigilanza. Oppure fa un'eguale spesa per respingere un'invasione di barbari, per arrestare e punire i malfattori. Colle quali misure protegge egualmente le persone di tutti i cittadini; talchè il vantaggio sembra a prima giunta eguale per tutti. Ma supponete che il contagio si diffonda, che gli assassini sulle pubbliche vie si moltiplichino: i cittadini atterriti cessano i loro commerci, più non si compra, più non si vende. Quindi i proprietari, i ricchi sono più interessati che i nullatenenti ad impedire quelle calamità che agiscono ben-

si direttamente sulle persone, ma che mediatamente influiscono eziandio e di rimbalzo sulle proprietà.

Adunque tutte le spese sociali, anche quelle che riguardano la protezione personale dei cittadini, debbono (al par di quelle che tutelano gli averi) misurarsi in proporzione delle individuali ricchezze.

Proudhon, non trovando o fingendo di non trovar giusto che il ricco paghi più del povero, dice che il possidente non gode più che il proletario della comodità delle strade, dei pubblici monumenti, della difesa nazionale, dei provvedimenti igienici, e simili.

A questo sofisma egregiamente risponde il signor Benvenuti:

« Che importa al povero (dice questo economista), assuefatto alla fatica d'una via più o meno spaziosa, più o meno diligentemente selciata? Che delle feste nazionali, ognuna delle quali gli fa perdere una giornata di lavoro? Che dei pubblici monumenti, i quali egli non gusta o non può a suo bell'agio ammirare? Poco gl'importa persino che la società vegli alla sua sicurezza personale, poichè la sua stessa miseria lo garantisce meglio assai della legge. Il mendico, che va da un paese all'altro, non teme d'essere arrestato nel suo cammino dagli aggressori, e nel suo coviglio può essere tormentato dalla fame, non dalla paura di chi gl'insidia la vita. Quand'anche poi il vantaggio fosse eguale per tutti, non sarebbe giusto di farlo a tutti pagare egualmente, perchè non è eguale il sacrificio di proprietà che ognuno farebbe per procurarsene il godimento. L'uomo, senz'avvedersene, attribuisce a tutti i beni (compresi anche quelli che soglionsi chiamare inestimabili, come la vita, la libertà, la salute) un prezzo, e questo prezzo è sempre proporzionato al suo grado d'agiatezza, vale a dire alla sua proprietà. Il ricco che cade ammalato chiama a sè i primi medici del paese, ne fa venire anche da lontane regioni, vuole che gli si apprestino tutte le cure da essi suggerite senza badare al costo, e finisce comperando la sua guarigione con un forte dispendio. Il dispendio è minore per chi è men ricco di lui, poichè il men ricco comincia a curarsi da sè, poi, quando il male s'aggrava, ricorre ad un medico, e, fra due medicine, preferisce quella il cui prezzo

è più moderato. Il dispendio diventa minimo se l'infermo è ancora men ricco, se ha poco più del necessario, poichè s'appaga di qualche rara visita del primo medico a cui s'è imbattuto, ed arriva a persuadersi che le medicine più semplici sono le migliori, e che più semplici sono quelle che costano meno ».

Senza moltiplicare gli esempi, questo è sufficiente a concludere che tutti i cittadini, per procurarsi un qualunque personale godimento, spendono in *proporzione delle loro sostanze*. Ora perchè mai non seguiremo la medesima norma nel ripartire i pubblici gravami? Lo Stato è l'agente universale di tutti i cittadini, incaricato nell'interesse e col danaro di tutti, di fare quelle spese che nessuno di essi potrebbe fare individualmente. In questa stessa qualità, lo Stato è tenuto a procurare a tutti i cittadini un risparmio *eguale*, non in modo *assoluto*: ma *relativamente alle loro sostanze*. Poichè il risparmio non è uguale se non è proporzionato a ciò che i singoli cittadini (mancando, per un supposto, la tutela sociale) avrebbero speso per comperarsi i beni, ai quali lo Stato provvede. Siamo tre individui: io possessore di 100, Pietro possessore di 1000, Paolo di 10,000. Non esiste governo. Viene una banda di assassini; per difenderci e pagare chi ci difenda, noi formiamo una società stipulando che ciascuno pagherà un decimo del proprio avere: io che ne ho 100, dò 10; Pietro che ne ha 1000, dà 100; e Paolo, che ha 10,000 dà 1000. Ecco l'imposta *proporzionale*; giusta, dettata dalla ragione, la quale vuole che ogni cittadino concorra alle spese sociali in ragione dei suoi averi nè più nè meno.

253) Ma, a questo sistema così equo, così semplice, altri contrappone quello dell'Imposta *Progressiva*. Nell'imposta proporzionale ognuno paga *pro rata* una quota prestabilita in ragione delle proprie sostanze, talchè se 100 fr. pagano un fr. 200 ne paghino 2. Nel tributo progressivo invece la rata non è uguale per tutti, ma va crescendo dalle minori alle maggiori fortune; talchè se 100 fr. pagano un fr., 200 devono pagare 2 1/2 o 3 e via di seguito.

G. B. Say, Montesquieu, e (al dir di molti) anche lo Smith (1), si pronunciarono favorevoli all'imposta progres-

(1) Se il nome di Montesquieu, in Economia Politica, è in ve-

siva, ed ecco con quale ragionamento: si stabilisce la tassa proporzionale d'un *ventesimo* su tutte le fortune: colui che ha 100 fr., ne pagherà 5, quello che ne ha 1000, ne dovrà 50. Or bene la sottrazione di 5 fr. è assai gravosa a chi non è possessore che di 100, mentre quella di 50 è quasi insensibile al possessore di 1000. L'eguaglianza non istà nel proporzionare l'imposta alla fortuna, ma bensì ai piaceri e ai godimenti che la fortuna procura: è d'uopo che il peso sia uniformemente *sentito* da tutti. Non basta un'eguaglianza *obbiettiva*, cioè relativa alla sostanza posseduta dal contribuente, richiedesi un'eguaglianza *subbiettiva*, cioè relativa al sacrificio che il pagamento dell'imposta costa al tassato. Quindi è mestieri togliere non già uniformemente un 5.°, un 20.° a tutti, ma colpire il superfluo a misura che si aumenta, domandare un 20.° a chi non ha che il necessario, un 10.° a chi è agiato, un 5.° a chi ha una cospicua fortuna, un terzo o la metà a chi nuota nell'opulenza. Insomma la quota contributiva non deve essere

rità poco autorevole, non così i veuerandi nomi di Smith e di Say, che si trascinano dietro Garnier ed altri. Quanto al Say, non v'ha dubbio, aderì manifestamente ed esplicitamente all'imposta progressiva. Rispetto poi alla Smith, ecco le parole sue che autorizzarono a crederlo approvatore della progressione. Facendo l'analisi delle tasse esistenti ai suoi tempi, osserva che l'imposta sulle pigioni delle case colpisce più il ricco che il povero, e soggiunge: « Forse questa specie d'ineguaglianza non sarebbe una misura del tutto irragionevole, poichè non è affatto fuor di ragione che il ricco contribuisca alle spese pubbliche *non solo in proporzione della sua rendita, ma ancora un po' al di là di questa proporzione.* »

Per vero dire io preferirei che Adamo Smith non si fosse lasciato sfuggire queste poche prudenti parole, che diedero ad uomini leggieri argomento d'appoggiarsi a tanta autorità. Ma è regola di critica che, per conoscere il sistema d'un autore, non basta prenderne una sola frase staccata, ed è noto il detto di quel politico: *donnez-moi deux lignes d'un homme, et je le ferais pendre.* Smith parlava d'una tassa affatto speciale, e sfido chiunque a trovare un cenno simile nella parte del suo immortale libro, dove dà le regole generali del sistema finanziario; nella qual parte avrebbe pur dovuto professarsi favorevole alla tassa progressiva, se tale fosse stata realmente la sua opinione.

uguale, ma deve ringrossarsi a misura che si ascende la scala della ricchezza.

È d'uopo confessare che l'opinione favorevole alla progressività del tributo presenta, a prima giunta, una grande apparenza di giustizia; ma per poco che si rifletta questa apparenza si dilegua, e il sistema si mostra pieno d'errore e d'iniquità.

Quando lo Stato pone la tassa di un 10° o di un 20° su tutte le fortune, vi ha una base fissa per calcolare il contributo d'ogni cittadino, perchè la proporzionalità è fondata sopra un principio certo e d'universale applicazione ai contribuenti. Non così la progressività, la quale non parte da alcuna norma fissa e comune, ma soltanto dalle vaghe e mal definite ispirazioni dell'istinto, da un desiderio che il ricco paghi in una proporzione maggiore del povero. Chiedetele in che debba consistere questo di più, ed ella non vi sa dare precisa risposta. L'uno dei suoi fautori vi dice che l'agiatezza deve dare il *quinto*, l'opulenza il *terzo*, altri interpone fra questi due termini una serie di gradazioni egualmente arbitrarie. Quale sarà il metodo più conforme all'equità? Se oggi prevalgono i ricchi, il miglior metodo è quello che domanda loro il minor sacrificio; se domani i proletarii hanno il sopravvento, non v'è gravame sui ricchi che sembri equo abbastanza. Chi non vede il lubrico sentiero che dal tributo progressivo mena alla violazione della proprietà, alla rivoluzione ed all'anarchia permanente, al comunismo?

Inoltre, quale sarà il limite ove si fermerà la progressione? Se essa oltrepassa un piccol numero di termini, bastano le più semplici nozioni di aritmetica a convincersi che l'imposta assorbe tutta la rendita; per conseguenza è necessario che la progressione, giunta a un certo limite, si fermi, e ciò (notisi bene) quando appunto le fortune sono le più grandi possibili. Che diviene l'equità, ispiratrice di tutto il sistema?

Il primo dovere dello Stato è, senza dubbio d'incoraggiare (non con mezzi diretti, ma col tutelare la pubblica e privata sicurezza) i cittadini al risparmio, all'accumulazione delle ricchezze, alla formazione dei capitali. Ma l'impo-

sta progressiva, alzandosi a misura che la ricchezza si aumenta, punisce la virtù e il buon successo, premia l'indolenza e la dissipazione. Un proprietario di 1000 franchi tralascia di accumulare, e consuma improduttivamente i suoi guadagni, sapendo che se avrà 2000 non pagherà già il doppio, ma il triplo o il quadruplo, benchè egli non abbia fatto che raddoppiare la sua fortuna. Il consumo immediato gli procura almeno una soddisfazione, mentre invece il risparmio non frutterebbe che all'esattore. E il fomite all'imprevidenza è tanto maggiore, inquantochè la tassa arbitraria uccide ogni sicurezza: quando non vi è regola fissa e comune a tutti, e l'arbitrio dell'oggi stabilisce che chi ha 100 paghi un 20°, e chi ha 1000 un 10° della sua fortuna, chi mi garantisce che l'arbitrio del domani non farà salire la contribuzione del possessore di 1000 ad un quinto, al terzo, alla metà? E poi che cosa è il necessario, che cosa è il superfluo? poichè è pur necessario definirli entrambi, se vuolsi aggravar l'uno ed esonerar l'altro. Il superfluo è la fortuna, il progresso, la civiltà; e poichè vi accanite cotanto ad inseguirlo come un delitto, siate logici almeno, nol misurate soltanto a denaro, ma tenete conto dell'età, della salute, delle abitudini, delle circostanze famigliari del contribuente, cose tutte che influiscono sull'idea del superfluo! I fautori dell'imposta progressiva chiedono tanto ad un celibe possessore di 1000, quanto ad un altro cittadino possessore di 1000, il quale debba provvedere al mantenimento di numerosa famiglia; tanto al giovane robusto, il quale ha pochi bisogni, quanto all'ottuagenario infermo, a cui le agiatezze della vita divengono una necessità. E nondimeno se si abbandona la norma fissa della proporzionalità, per partire invece da una vaga idea d'equità, sarebbe d'uopo mettere a computo tutte queste differenze. — Si dirà che neppure l'imposta proporzionale fa cotali distinzioni: ma rispondo, che essa non vi è punto obbligata. Essa non muove da un' indefinita aspirazione del cuore, ma da quella regola comune e ferma di giustizia, che ragguaglia il contributo agli averi dei cittadini, senza curarsi d'altro. L'imposta progressiva invece pretende andar più in là, e misurare il debito civico su tutti i comodi del contribuente. Or, quando si è varcato una volta l'infles-

sibile linea della giustizia, e dell'aritmetica, per consultare unicamente un vago istinto del cuore, non è lecito fermarsi alle fredde cifre, è d'uopo entrare nei segreti delle famiglie, e in quelli più impenetrabili dell'animo, dell'*Io* del contribuente. Perchè mai offendere la giustizia senza saper contentare l'equità?....

Ma v'ha di più. La progressione è contraria al principio fondamentale del tributo. — L'imposta (lo dicemmo a principio è quella porzione di ricchezza privata che lo Stato prende per capacitarsi ad adempiere gli obblighi che ha verso i cittadini. Or bene, 200 fr. di rendita esigono forse una guarentigia più forte, più dispendiosa, più difficile, quando son posseduti da un solo, che quando lo sono da due o da tre individui? Se una persona va da una compagnia d'assicurazione, per iscaricarsi dei rischi d'una nave, paga forse un premio più forte di quello che pagherebbero tutti insieme ventiquattro individui possessori indivisi dei 24 carati del bastimento? La tassa progressiva non può ammettersi che come un obbligo arbitrario imposto alla ricchezza di alleviare i pesi della miseria. È una tassa dei poveri; e, a suo luogo, abbiain mostrato come la tassa dei poveri, sorella germana del comunismo, si risolve in un baratro che di tanto si allarga e si affonda quanto più si cerca di colmarlo.

L'imposta progressiva versa in un bivio: o produce le funeste conseguenze che abbiain notate, o fornisce al contribuente gravato il modo di eluderne, con mille artifici e sotterfugi, gli effetti. Uno possiede, in fondi pubblici, 20.000 franchi di rendita. L'imposta progressiva gli toglie, poniamo, il 50 p. 010, accusandolo di essere troppo ricco. Che fa egli? Divide il suo capitale in 20 porzioni, e, per via di finte vendite, di simulate donazioni, apparentemente lo aliena, mentre in fatto ne conserva la proprietà. L'imposta progressiva, che vuol rispettare le modeste fortune, non prenderà che il 10 per 100 sopra ciascuna porzione di 1000 franchi. E il possessore, con quest'astuzia, invece di pagare 10.000 franchi allo Stato, non ne darà che 2000. Similmente, una tenuta, che rende 50.000 franchi al proprietario, perde i $\frac{2}{3}$ del prezzo, se l'imposta preleva 16.500 franchi. Ma il proprietario divide questa tenuta in 100 parti

e le vende separatamente all'asta pubblica; o voi gli vietere questa vendita e allora dove se ne va la libertà dei cittadini? o gli permetterete di farla, e allora il terrore del fisco non trattenendo più gli acquirenti, il proprietario ricaverà l'integralità del suo capitale, e sfiderà le indagini dell'esattore. La conseguenza si è che i capitali si sminuzzano, la mediocrità è intronata e messa all'ordine del giorno. Un fabbricante scopre un processo, inventa una macchina, colla quale economizzando 20 p. 0/10 sulle spese di produzione, si costituisce una pingue rendita. Ma eccolo entrato nella categoria che il fisco chiama delle ricchezze superflue: colpito dalla tassa progressiva, il fabbricante non ha alcun vantaggio dalla sua invenzione. Così il fisco punisce come un delitto l'ingegno, l'alacrità, il buon mercato dei prodotti.

A misura che le società progrediscono, e che le idee di diritto, di dignità umana, di lavoro, di capitale si diffondono e si afforzano l'imposta (secondo la giudiziosa osservazione del sig. Du-Puynode) cessa di essere una capitazione, per diventare un tributo reale, cessa dal prendere in considerazione la *persona*, per rivolgersi di preferenza alla *cosa*. Or bene, l'imposta progressiva non si rivolge che alle persone è una capitazione graduata, e contraddice quindi, anche da questo lato a una delle più manifeste e belle leggi della storia economica del genere umano.

(Ma dicono gli avversari) non mancano esempi di colte nazioni, che abbiano ammesso la progressività dei tributi.

Se questo argomento valesse, non vi sarebbe iniquità che non trovasse negli annali del mondo un punto d'appoggio; e il fatalismo storico sarebbe pienamente giustificato. Ma, oltracciò, è d'uopo notare che se la progressione della imposta venne qualche volta accettata come uno straordinario provvedimento fiscale e quasi come un correttivo dell'ineguaglianza dei tributi a carico dei poveri, nol fu mai come durevole e vero principio di diritto pubblico interno.

La Convenzione francese, nella tornata dei 18 marzo 1793, cercò provvedere alle strettezze dell'erario con una graduale e progressiva imposta sulle ricchezze, aggravando vieppiù la mano del fisco a misura che salivasi la scala, dalla miseria all'agiatezza e all'opulenza. Ma quell'assem-

blea medesima, sebbene (come ognun sa) non fosse molto restia nelle invenzioni sebbene avesse come egregio finanziere e economista quel Cambon che organizzò gli *assegnati* e le *leggi di maximum*, pure non accettò quel principio che come cosa transitoria; — tant'è vero, che un mese dopo rifiutò di consacrare (come Robespierre volea) nella *Dichiarazione de' diritti dell'uomo*, la massima imposta progressiva, e ripetutamente rigettò questa mozione riproposta da Levasseur.

Gran vanto menano dell'adesione di Montesquieu i fautori dell'imposta progressiva, e ricordano le lodi dal filosofo francese prodigate a Solone che chiedeva un talento a chi avesse 500 misure di frutta, mezzo talento al possessore di 300, ed un sesto a quello di 200 misure. Ma in prima (notiamo coll'egregio Benvenuti, che esaminò meglio d'ogni altro la questione) sarebbe ben miserabile quel legislatore che prendesse in tutto a modello Solone, il quale proclamò pure l'abolizione dei debiti! Inoltre Montesquieu non osservò che, decretando progressivo il tributo, Solone obbediva alla dura necessità inflittagli da un così poco governabile popolo qual era l'Ateniese. Il quale chiedea nientemeno che la divisione delle terre, e Solone diede l'offa al Cerbero, distraendo con un comunismo palliato il pretto comunismo voluto dai proletarii. E, per compensare in qualche maniera i ricchi ultratassati, diede poi loro la massima parte degli onori e del potere.

Nella repubblica di Firenze (in tutto, nei vizi come nelle virtù, l'Atene Italiana) si stabilì nel 1378 una imposta progressiva, molto lodata (se non erro) dal signor Quinet, più abile storico e romanziere che economista. Al quale proposito scrive il Macchiavelli nelle *Istorie Fiorentine*: « Le città, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e Stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato: desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto ». Ma il *terrorismo* della rivoluzione fiorentina fu seguito bentosto dal suo *termidoro*: la vittoria tornò ai

ricchi, i quali riposero in vigore l'antico sistema a loro favorevole.

Si cita un ultimo esempio d'imposta progressiva, la *propertytax* d'Inghilterra, con qualche modificazione vigente anche in Baviera ed altri paesi. Questo tributo sopra i proprietari terrieri non è basato sul principio della proporzionalità, non toglie, cioè, a tutte le fortune una stessa quota al pro-rata degli averi, ma alle une prende una 20^a. parte, alle altre una 15^a. ecc. Ma in Inghilterra e negli altri luoghi ove esiste, questa tassa non venne creata che come un rimedio di un'altra ingiustizia: i poveri, col sistema delle tasse indirette, sono più aggravati dei ricchi; e quindi si volle, con istabilire la progressività sulle rendite fondiarie, ricondurre al possibile, l'equilibrio. Miserabili spedienti, del resto, ed appigli, che provano pur troppo la verità di quel detto di Verri, che « gli antichi sistemi (e poteva dire gli attuali) di finanze sono vecchie fabbriche, formate gradatamente, senza che una mente direttrice ne organizzasse il disegno, sono crollanti edifici che si sostengono a forza di puntelli. »

Ho detto, e nol ripeterò mai abbastanza, che la vera tendenza dell'imposta progressiva è di spianare l'ineguaglianza delle fortune, e di condurre (ultimo risulamento) al comunismo. Ce 'l dicono chiaramente i fautori del sistema che combattiamo.

Nel 1493 venne proposta nel Consiglio grande di Firenze la *Decima scalata*, la qual era « che chi avea cinque ducati di rendita pagasse un decimo, chi avea dieci ducati di rendita pagasse un quarto di più del decimo, e così successivamente per ogni cinque ducati che un uomo avea, doveva pagare un quarto di sopratassa ». L'oratore che propugnava la mozione, cominciò formalmente con dire: « Io vorrei che nessun cittadino potesse avere più di 100 o 150 ducati, e si facesse come a Lacedemone dividendo egualmente per testa a ciascuno cittadino le possessioni del paese ». Indi soggiunse: « Ma poichè il viver nostro è più corrotto, e non patisce tagli o rimedi caldi, medichisi almeno cogli unguenti piacevoli; non si tolgano a nessuno le possessioni che ha, non si spogli o condanni chi ha più che il debito, ma vi si ponga su una gravezza discreta, di

sorte che, per isgravarsi, sia forzato a vendere, o se pure vuole tenere questa boria, abbiala con tale peso. che io non voglio dire (come forse dovrei) che vi crepi sotto, ma che sia costretto dare il superfluo ai bisogni della patria. Questa sarebbe la giustizia e la egualità delle gravezze, se le fossero di sorte che, così come siamo cittadini di una medesima città, le ci riducessero anche tutti in un modo di vivere; perchè io non so per qual ragione debba parere maggiore fatica al ricco andare a piedi che a me, o perchè avrà da vergognarsi se non avrà che un mantello come ho io, che sono pari, e nato in Firenze con lui? » Lo stesso oratore conclude: « Conforto le loro signorie non solo ad accettare la proposta, ma che si pensi andar dietro con le decime scalate, tanto che chi ha troppo possessioni se ne scarichi: e così facendo, non solo ne seguiranno tante utilità e tanti beni che io ho detto, ma ancora si conserverà egualmente il grado di ognuno, perchè siamo cittadini d'un medesimo grado, e così diverremmo tutti veramente pari, come ragionevolmente dobbiamo essere. »

Ecco in termini schietti e tondi (come usavano i nostri antichi) svelata la vera sostanza dell'imposta progressiva. Ben se ne avvide Francesco Guicciardini, seppure allo storico insigne appartiene il discorso che venne in quella stessa adunanza pronunciato contro la decima scalata: « Se si comincia (diceva) con queste disonestà a togliere al ricco le sue possessioni, i ricchi non solo si leveranno dalle faccende e dalle industrie per coprire la loro ricchezza, ma penseranno piuttosto andare ad abitare altrove. Dove si comincia a dare adito a queste invenzioni perniciose e governare la città non col parere dei prudenti ma con l'appetito delle moltitudini, quivi conviene sia pieno di confusione e di disordine.... »

Con queste forti parole Guicciardini caratterizzava l'indole dell'imposta progressiva. E quest'indole fu e sarà sempre la stessa. Con quest'unica differenza che, nel 1495, i sostenitori della decima scalata parlavano chiaro, chiamavano il pan pane, invocando la divisione de' beni, mentre i moderni novatori, volendo l'imposta progressiva, affettano di aborrire il comunismo, al quale però la medesima è manifesto avviamento.

254) Dalle cose fin qui discorse possiam desumere due canoni della teoria generale dell'imposta, cioè

1°) *Che non bisogna veder nell'imposta salvochè una parte della privata ricchezza. presa dallo Stato, onde abilitarsi a adempiere le sue funzioni.*

2°) *Che il tributo debb'essere proporzionale alle sostanze dei cittadini.*

Alle quali regole ne aggiungeremo tre altre, poste dallo Smith, che il Mill chiama *regole classiche*.

1°) *La tassa che uno è tenuto a pagare dev'essere certa:* la somma da solversi, il modo del pagamento, l'epoca del pagamento dev'essere chiaramente e precisamente determinata. L'incertezza del tributo autorizza l'arbitrio e l'insolenza, e favorisce la corruzione della classe dei percettori, già per loro natura odiosi al popolo.

2°) *Qualunque imposta dee percepirsi nell'epoca e giusta i modi più comodi o meno vessatorii pel contribuente.* Ma cercando di conformarsi a questa regola, in sè giustissima, molte volte i governi (nota il Du Puynode) sonosi ingannati. Così, per esempio, fu un errore in Toscana quando si credette di non dover prelevare l'imposta fondiaria che dopo ogni raccolta. Infatti quando il tributo non pagasi in natura ma in denaro, che importa il momento del raccolto? Tutt'al più non si potrebbe considerare che il tempo della vendita delle derrate, che non si può conoscere, e quello degli eslagli, che pure s'ignora.—Il più saggio metodo è quello di ripartire il pagamento delle tasse sopra tutto l'anno, prelevandolo in piccole frazioni a determinati intervalli di tempo.

3°) *L'imposta, dice infine lo Smith, dee organarsi in modo che faccia uscire dalla borsa del contribuente il men di danaro possibile al dì là di quello che entra nel tesoro dello Stato, e che il denaro medesimo sia tenuto il men lungamente possibile fuor della borsa del contribuente prima di entrar nell'erario.* Il che significa che è d'uopo ridurre ai minimi termini le spese di percezione, e scemare quando si può il numero degli agenti fiscali. Fa mestieri ricordarsi l'apologo di quel buffone d'un Re. il quale, interrogato dal suo signore perchè mentre il popolo gridava contro gli eccessivi aggravi, le casse del tesoro

fossero intanto esauste, rispose prendendo un pane di burro, e facendolo passare di mano in mano a tutti i cortigiani del principe, mostrollo diminuito dei due terzi quando, compiuto il giro, giunse nelle mani del monarca.

255) Le regole dello Smith, congiunte alle due precedenti, non bastano ancora a costituire la teoria generale dell'imposta. È d'uopo aggiungerne alcune altre, relative piuttosto alla materia imponibile e al modo di tassarla, anzichè alla natura del tributo in sè medesimo.

Abbiamo, in altre parti dell'opera, mostrato quanto importi che il capitale delle nazioni non solo non subisca diminuzione, ma venga anzi costantemente aumentandosi. Il capitale è l'incivilimento, la prosperità, il progresso. Colpire il capitale è lo stesso che voler respingere la nazione verso la barbarie. *Il tributo non dee, nè può rivolgersi che al reddito*: altrimenti scoraggia l'industria, impedisce il risparmio, depauperà il paese. Questa regola è di tanta evidenza, che non abbisogna di dimostrazione. Passiamo ad altra di più ardua indagine.

Ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti i cittadini d'uno Stato a proporzione delle consumazioni e delle soddisfazioni di ciascuno. Questa verità di fatto venne egregiamente posta in chiaro dal Verrì, del quale ecco la dimostrazione.

Si stabilisca una tassa sopra i proprietari terrieri, e suppongasi che venga pagata non in denaro ma in derrate, le quali perciò andranno a distribuirsi tra i funzionari dello Stato. Egli è bensì vero che questi ultimi cesseranno di essere compratori delle derrate medesime, il che è quanto dire che, diminuendosi la domanda, il proprietario terriero dovrà vendere le sue derrate a un prezzo minore, epperò, *tutto il resto rimanendo uguale*: infatti se, da una parte, sarà diminuita la *domanda*, dall'altra anche l'*offerta* dovrà diminuire; perchè « imponendosi un nuovo tributo sopra i terrieri e cadendo un nuovo interesse immediatamente, e accrescendosi sopra della loro classe tutto in un tempo un nuovo bisogno di avere più merce universale (*moneta*), ne accadrà che, al bel principio, i più facoltosi si asterranno dal fare le vendite aspettando prezzi più

alti, e i pochi venditori che resteranno in attività, ristretti a minor numero, otterranno che il prezzo si rialzi; e fatta-
si questa livellazione al primo imporsi del tributo, natu-
ralmente seguirà sin tanto che il tributo continui, tutto
il resto uguale, a distribuirsi in quella forma. Suppongasì
ora che il tributo si paghi in denaro, come realmente si
fa: allora i pubblici funzionari formeranno una schiera di
compratori, i quali quanti più mezzi avranno per consuma-
re, e più consumeranno; onde naturalmente cooperano a
rendere più cari i prezzi delle derrate: e così il proprieta-
rio delle terre procurerà di risarcirsi sopra ciascun consu-
matore del tributo che avrà anticipato.

Ciò che fu detto de' possidenti d'case del fabbricante,
del mercatore, del medico, dell'avvocato, i quali, soggetti
a tributo, cercheranno di risarcirsene alzando di tanto i
prezzi dell'opere loro. Talchè, in sostanza, ogni tributo ha
naturalmente una forza espansiva, per cui tende a congua-
gliarsi uniformemente in proporzione delle personali sod-
disfazioni. Esso forma (se mi è lecita la parità tolta dalle
scienze fisiche) un angolo di riflessione dal tassato verso
il pubblico, uguale all'angolo d'incidenza dal fisco verso
il tassato.

Veduta da questo lato l'imposta, parrebbe indifferente che
cadesse più su d'una classe di produttori che sopra un'altra.

Ma ciò non è.— Il conguagliamento, la livellazione del
tributo intanto avviene in quanto chi anticipò il tributo ha
modo di risarcirsene su tutti gli altri cittadini. Ora è ma-
nifesto che se il tributo verrà primamente costituito sopra
una classe d'uomini men fornita di mezzi per ottenere
questo risarcimento, la suddivisione, il livellamento faras-
si con quella lentezza e difficoltà che debbon nascere quan-
do il debole e povero cerca ragione dal ricco e dal poten-
te. Che se invece da quest'ultimo verrà anticipata la tassa,
più presto e più agevolmente potrà egli compensarsi della
somma anticipata, sui consumatori. « Il tempo che trascor-
re fra la imposizione del tributo e il conguaglio, è (dice il
Verri) un tempo di guerra e di rivoluzione. In questo in-
tervallo, fra l'impulso dato dal legislatore e l'equilibrio,
quel ceto d'uomini, anticipatamente caricato del tributo,

soffre un peso maggiore delle sue forze; quanto più sarà debole e povera la classe a preferenza caricata, tanto più sarà da temere lo scoraggiamento dell'industria e l'evasione degli abitanti».

Del pari giova osservare che, se il tributo anticipatamente cadrà sopra una classe di produttori di derrate aventi molto e facile consumo, più agevolmente questi riusciranno a risarcirsene, poichè i consumatori, non potendo rinunciare al consumo di quelle derrate, saranno costretti a compensare chi ha anticipato la tassa. Che se invece il tributo verterà sopra una classe di produttori di generi non necessari, i consumatori, rinunciando al consumo, potranno sottrarsi all'onere, e lasciarlo pesare esclusivamente sui produttori tassati. Si è forse in parte per ciò che a molti piace l'idea dei Fisiocratici, di tassare, cioè, unicamente i terrieri, i quali, sempre sicuri di smerciare le derrate, con somma facilità ricuperano i valori anticipati al tesoro.

Dalle quali cose emergono due nuovi canoni per dirigere il tributo, che, cioè: 1° *debba questo piombare il meno immediatamente possibile sui poveri*; 2° *debba rivolgersi preferibilmente alle classi di produttori di quei generi, i quali sono di relativa necessità*.— Diciamo di *relativa*, perocchè (come fu tante volte da noi ripetuto) il livello delle necessità varia col variare dei tempi, della civiltà e dei costumi. In sostanza, il tributo dee aggravare di preferenza quei produttori che hanno modo di compensarsene sui consumatori senza indurre scoraggiamento nell'industria.

Contro il primo di questi due canoni pecca la tassa della *Capitazione*, la quale impone egualmente ogni abitante, in ragione d'esistenza, non in ragione di fortuna. I fautori della qual tassa credono giustificarla col ragionamento che segue: « Ogni uomo, a misura che è facoltoso, gode delle manifatture e de'servigi d'un maggior numero di poveri cittadini, ai quali forza è che paghi non solamente il vitto corrispondente al tempo che impiegaron per lui, ma altresì quel tributo che da essi venne pagato. In conseguenza di ciò la capitazione si conguaglia da sè medesima, come tutte le altre imposte, e al termine d'ogni anno avrà pagato maggior tributo ogni uomo in ragione degli agi mag-

giori che avrà goduto, e il popolo che non possiede sarà stato intieramente indennizzato ». Ma questo ragionamento non considera il tempo del conguaglio, quello spazio cioè in cui il povero dovrà penare a risarcirsi sul ricco. Ora, in tale intervallo, quante sofferenze avrà prodotto la imposta, quanti odii da classe a classe destato, quante famiglie scoraggiate e balzate fors'anco in estrema inopia!...

Pecca contro il secondo dei due ultimi canoni ogni tributo suntuario, già da noi combattuto per gli altri motivi. Lasciamo di ripetere quanto evvi d'arbitrario nell'espressione *prodotti di lusso*, e solamente osserviamo che, dove con essa vogliansi intendere tutte le produzioni che non sono di *assoluta necessità*, due effetti seguiranno inevitabili dalla tassa stabilita su tali produzioni:

1°) Che se trattasi delle produzioni di vero e caratteristico lusso (vetture, specchi, statue, quadri), ben lieve sarà il frutto del tributo, e non atto a compensare la perdita che soffrirà la nazione dal graduale ritirarsi ed estinguersi di siffatte industrie.

2°) Che se trattasi di manifatture ed altre merci non assolutamente necessarie ma pur utili alla vita, unico effetto del tributo sarà di restringere il consumo, e quindi di danneggiare da una parte i produttori che avranno senza compenso anticipato l'imposta, dall'altra i consumatori che dovranno privarsi di quegli agi e di quelle produzioni.

Dalla dichiarazione per noi data del senso in cui assumiamo le parole *generi di necessità*, risulta che non intendiamo punto di patrocinarne un tributo sulle derrate assolutamente indispensabili alla vita. Che anzi crediamo un simil tributo altamente riprovevole, come equivalente a una vera capitazione, e quindi notato di tutti i vizi di questa forma di tassa. Infatti dei generi di prima ed assoluta necessità (sale, farina ec.), consumandosene presso a poco egual porzione tanto dal facoltoso quanto dal povero, è manifesto che un simil tributo riducesi a capitazione. — Rimane adunque come materia imponibile per eccellenza non il lusso, non la *necessità*, ma quella serie di produzioni che intercedono fra questi due termini estremi: le quali cioè, sono abbastanza elevate nelle serie dei consumi per non far degenerare l'imposta in una capita-

zione; e, dall'altro lato, versano in una cerchia di consumatori abbastanza larga, perchè il produttore possa agevolmente compensarsi della tassa anticipata, e perchè non si scoraggi l'industria.

Nei canoni precedentemente analizzati crediamo tutta racchiudersi la generale teoria dell'Imposta. Resta ora che vediamo come questa teoria possa, nel più conveniente modo, svolgersi e condursi a pratica applicazione. Prima però di scendere a questa parte del nostro assunto, giova rivolgere uno sguardo sui principali sistemi finanziari attualmente in vigore, per vedere se veramente sieno conformi ai canoni anzi descritti.

§ 2.º

Dei sistemi finanziari attualmente in vigore.

256) La prima condizione d'un buon ordinamento dei tributi, si è la conoscenza della ricchezza nazionale, ottenuta per mezzo di statistiche accuratamente fatte e regolarmente conservate. Come mai l'imposta potrà essere proporzionale alle fortune, prelevata sulla rendita e non sui capitali, fornita insomma di quelle qualità, che abbiám di sopra enunciato, se chi la stabilisce, ignora l'avere dei contribuenti? Dei due rami (stabile, cioè, e mobiliare) in cui dividesi la ricchezza dei cittadini, il primo soltanto venne sottoposto a tentativi di allibramento cadastrale; ma con poco profitto, essendosi il più delle volte ommesse le opportune pratiche e diligenze per l'esatta valutazione dei terreni, intralasciato ogni ordine di sorveglianza e di controllo per correggere gli originarii difetti, e per mantenere il catasto in armonia con le mutazioni successivamente avvenute nella proprietà. Quanto poi alla fortuna mobiliare, pochissimo e quasi nulla ha fatto sin qui la statistica ufficiale per conoscerla e valutarla.

Dove questa ignoranza non si fosse sistematicamente mantenuta, la scienza finanziaria e l'arte fiscale, ora sì complicate, avrebbero consistito (come osserva il Benvenuto) in due semplici operazioni: rilevare ciò che ognuno

possiede — e chiedergli il pagamento della proporzionale sua quota.

Ma tanta semplicità non piacque agli antichi governi. Per decimare a talento i patrimoni privati, il miglior mezzo era di moltiplicare i cavilli fiscali: come il mezzo migliore per accrescere i litigi fu quello di moltiplicare ed intralciare la legislazione. In cospetto dei bisogni reali o fattizi delle corti e di una folla di pubblici funzionari, si badò molto più all'abbondanza delle rendite che all'eccellenza delle imposte. Il più meschino empirismo prevalse in questa parte della pubblica economia: e quando sorgeva necessità di denaro, creavasi un nuovo tributo, senza badare se questo non venisse a gravare fortune che già pagavano il debito loro allo Stato. I sistemi attuali d'imposte, invece d'essere il frutto d'un concetto organatore, sono il risultamento d'una formazione, quasi direi geologica, di tasse sovrapponentisi a caso e per fortuita successione.

257) Queste tasse possono distinguersi in tre grandi categorie, secondochè tendono a ripartirsi:

1.^o In ragione della *presunta* ricchezza dei cittadini — come la tassa personale, la mobiliare, e in più paesi quella sulle patenti;

2.^o In ragione di *consumo* — come quella del sale e del tabacco; i dazi propriamente detti di consumo, le tasse doganali, e (quanto ai loro effetti) le stesse imposte prediali;

3.^o In ragione dei *mutamenti* di proprietà e della *circolazione* — come il bollo, l'insinuazione, le tasse ipotecarie, quelle sulle successioni.

Tutte queste tasse poi sono *dirette* o *indirette* — secondochè si percepiscono immediatamente, oppure in modo occulto ed associandosi alla soddisfazione d'un qualche bisogno del contribuente.

258) Nessuna regola, nessun principio scientifico presiede all'ordinamento delle imposte indirette. I tali oggetti circolano sul mercato e sono di facile spaccio: il governo pone una tassa sul loro valore — ed ecco tutto. Non sono già le rendite, le ricchezze, che servono di materia imponibile: sono i bisogni. E siccome, fra tutti i bisogni, quelli, di prima necessità sono i più generalmente sentiti, quindi

le tasse indirette equivalgono a una vera capitolazione ; altrimenti, diventerebbero tasse suntuarie. Nell'un caso e nell'altro, hanno i vizi che abbiain già notato in coteste due specie di tributi.

Il sistema delle tasse indirette è il corollario dall'enormezza delle pubbliche spese. La piaga della pace armata, quella della centralità amministrativa, l'eccessivo ingerimento governativo sforzano lo Stato a strappare ai cittadini somme così rilevanti, che i governi stessi non credono nè possibile nè prudente di esigerle in modo diretto e palese, e in una sola o poche grosse partite. La finanza, per paura di diventar troppo odiosa ai contribuenti, ricorre agli artifizii : prende a spizzico, e nascostamente, gravando oggetti di consumo, mostrando adattarsi al comodo del tributario, lasciandogli persino la scelta del luogo e del tempo in cui gli riesca men grave il pagamento. L'arte fiscale fa come la cortigiana bisognosa di denaro: discende a mille espedienti e carezze e stratagemmi, complicando oltre modo i suoi mezzi d'azione, onde spolpare il contribuente senza ch'ei se n'accorga. Invento i dazi *impercettibili*, *occulti*, *volontari*....

Tu paghi (dice al contribuente) perchè vuoi, allorchè vuoi e quanto vuoi. — Il sistema è degno del fisco. Ponete un dazio sul vino, e perchè bevo del vino, direte che *voglio* pagare il dazio : avete ragione, come l'avrebbe il brigante che, assalendomi sulla pubblica via, m'impone la scelta o di lasciarmi ammazzare o di dargli la borsa : gli do la borsa, non perchè io voglio rinunziare al mio denaro, ma perchè voglio vivere.

Tributo *insensibile*, *impercettibile* ! Sì, ma solo per chi non è capace di far l'arduo raziocinio che, nel comprare un oggetto colpito da tassa , egli paga oltre al prezzo naturale della cosa, anche l'importo del tributo. Ogni volta che i Governi ebbero la buona aspirazione di ridurre i diritti sul consumo, questo è sempre cresciuto in mirabile proporzione, mentre il consumo si è fermato o diminuito ogni volta che l'imposta indiretta venne aumentata. Il che prova che la tassa era ampiamente e vivamente *sentita* e *percepita* dal consumatore.

Ognuno sa che la più impopolare delle imposte è appunto

la indiretta, e molte rivoluzioni ricorda la storia non da altra cagione promosse, fuorchè dal tributo impercettibile. *Abbasso la Gabella!* fu il grido di Masaniello; e nello scorso secolo gli Americani si sollevarono dopo l'improvvido stanziamento della tassa sul the e sulla carta fatta dal ministero North. Per qual motivo i nomi di Riccardo Cobden e di Roberto Peel sono tanto benedetti dal popolo inglese, se non perchè l'uno promosse e l'altro attuò una riforma di quello iniquo sistema finanziario, nel quale la plebe pagava 40 milioni di lire sterline sui consumi, mentre i ricchi terrieri non pagavano 4 milioni di lire sulle loro proprietà?

Rimossi i sofismi coi quali si tenta difendere il sistema delle tasse indirette, giova analizzare la natura e gli effetti del sistema medesimo, per mostrare com'essi violi i canoni stabiliti nel precedente paragrafo.

La tassa che un manifattore, un commerciante è obbligato a pagare, fa parte delle spese di produzione. E, siccome ei non potrebbe continuare a produrre, a negoziare, se tutte le spese medesime non gli venissero rimborsate dal prezzo di vendita delle sue merci, quindi è d'uopo ch'egli ne aumenti il valore, in proporzione del dazio che ha pagato. Si è perciò che le tasse indirette, benchè anticipate dai produttori, ricadono definitivamente sui consumatori.

Or noi sappiamo che il primo fondamento dell'equità finanziaria si è che i tributi siano proporzionali alle fortune, che inoltre le tasse devono al possibile rispettare il povero, il nullatenente; che non devono mai degenerare in capitazione; che sono pessimi quei tributi i quali costano al contribuente più di quello che fruttino all'erario.

È facile mostrare come le tasse di consumo, e in generale tutti i tributi indiretti contravvengano a queste supreme regole di scienza finanziaria.

In primo luogo violano la proporzionalità. — Affinchè le tasse indirette fossero proporzionali, non dirò alla rendita, come la stessa giustizia richiede, ma anche solo alla fortuna in massa del contribuente, sarebbe mestieri che ogni cittadino consumasse in una proporzione costante con la propria ricchezza; cioè, che se il possessore di 100 consuma tanto per 10, quello di 1000 consumasse tanto per 100. Or, ciò non è nè può essere, poichè nessun fisiologo

ha trovato mai gli organi digestivi del ricco più capaci e più attivi che quelli del povero. Le tasse indirette gravitano per lo più sopra i consumi di prima necessità e di uso universale, sul sale, le farine, i legnami, il vino, gli olii, ecc. Ammettiamo che il ricco signore consumi di queste derrate una quantità maggiore che quella onde si contenta il modesto borghese o l'operaio. Ma, anche in tale ipotesi, non vi sarà mai alcun rapporto tra gli averi di queste tre classi di cittadini, e i loro consumi, epperò i tributi che pagano. Pagare più non significa pagare in proporzione di ciò che si possiede. Il milionario non mangerà mai tanto sale nè tanto pane che basti a superar quello mangiato dal povero artigiano in quella ragione in cui la fortuna del primo supera quella del secondo.

Le imposte sui consumi non solamente non sono punto *proporzionali*, ma sono *progressive* in senso inverso, cioè a' danni del povero. — Ecco due famiglie, di cui una ha la rendita di fr. 500 e l'altra di 10,000. La prima ha appena quanto basti a provvedere al proprio mantenimento: deve quindi convertire tutta la sua rendita nell'acquisto delle derrate di prima necessità, pane, carne, sale, vino, vestimenta. Ciascuno di questi oggetti sottostà ad una o più specie di dazi, i quali corrisponderanno (poniamo) al 20 p. 010 del valore, talchè, a fin d'anno quella disagiata famiglia avrà contribuito allo stato 115 della sua rendita, cioè la somma di fr. 100. La seconda famiglia invece potrà esuberantemente soddisfare i suoi bisogni con fr. 5,000, rimanendole altri 5,000 che potrà o consumare in altro modo non soggetto a tassa, od impiegare in fondi pubblici che (per privilegio) vanno pur esenti da tributo, o insomma risparmiare. Sui primi 5,000 paga essa pure non meno dell'altra famiglia il dazio di consumo, il quale, ritenendo la predetta proporzione del 20 p. 010, importa fr. 1,000, cioè non più il 115, ma un 1110 solamente della rendita. Non è questa una flagrante iniquità? E noi che combattemmo la progressione a scapito dell'opulenza, dovremmo tacere in faccia ad una progressione a pregiudizio dell'inopia? Non osservano i governi quanto vigore, senza volerlo, imprestino ai socialisti, con un sistema di pubblici aggravi, che, pieno

d'ingiustizie e d'arbitrii. suscita e. in parte, scusa le ingiustizie e gli arbitrii che i socialisti vorrebbero contrapporvi.

Secondariamente, appunto perchè gravante i generi di necessità, l'imposta indiretta equivale ad una vera capitazione con tutti i vizi in questa altrove riconosciuti.

In terzo luogo la percezione di siffatta specie d'imposta richiede gran numero d'uffizi di dogana e di gabellieri, i cui salari (aggiuntivi le causali retribuzioni) costituiscono una vera sopratassa che nulla rende al tesoro. — La sola azienda delle gabelle costa al nostro erario più di 12 milioni e 200,000 fr. di spesa annua per le riscossioni, la vigilanza, ecc.

Inoltre le tasse indirette cagionano incagli e scoraggiamenti all'industria. Non bisogna creder infatti che, essendo dannose al consumatore, sieno innocenti riguardo al produttore. Infatti l'incaricamento del vivere trae seco l'elevatezza delle mercedi della mano d'opera. Egli è ben vero che il fabbricante riversa a volta sua, sul prezzo delle merci e quindi sul consumatore l'ammontare del tributo; ma prima che l'imposta abbia compiuta intera la sua evoluzione, prima, cioè, che siasi confusa col prezzo delle merci e derivate. quante sofferenze, quanto ristagno non provoca essa nell'industria e nel commercio! La ricchezza che il tributo rapisce alla nazione è, anche per questo motivo, maggiore che quella che fa entrare nell'erario.

In quinto luogo, fomentando in molti cittadini la speranza di sottrarsi, per mezzo delle frodi, al pagamento dei dazi, provoca la tassa frequenti confische, multe ed altre spese che rovinano il delinquente senz'arricchire il tesoro. Soggettando infine i cittadini a visite domiciliari ed alle ricerche odiose dei gabellieri, espongono i contribuenti a vessazioni ed importunità, le quali, se rigorosamente parlando, non sono un tributo, una spesa, equivalgono almeno alla somma che ciascheduno darebbe per esserne esentato. Se i mugnai sulla cui porta il dazio sulle farine stabilisce un publicano, conoscessero la mitologia, invidierebbero Mercurio, che al suono del flauto addormentò il terribile Argo, custode della vezzosa Io. Non parlo delle noie cui il più onesto cittadino va incontro, se escito *extra muros*, s'imbatte al ritorno cogli agenti fiscali che hanno diritto di vi-

sita sulla sua persona. Ognuno sa quanto i dazi di consumo e le gabelle incoraggino il contrabbando. In Inghilterra, prima delle ultime riforme, i contrabbandieri armavano navigli di 30 e più cannoni ed affrontavano talora le squadre del governo. E quel ch'è peggio si è che la pubblica coscienza sentesi proclive ad assolvere un'illegittima professione, considerandola come una reazione contro gli abusi del potere; contro un sistema fiscale sciolto da ogni freno di moralità, di giustizia e persino di ben calcolato interesse fiscale.

Le osservazioni fatte sin qui intorno alle tasse indirette applicansi in più particolare modo a quelle prelevate *in ragione di consumo*. Giova ora passare in rassegna le altre specie di tributi che costituiscono insieme alle precedenti l'attuale sistema finanziario.

259) Si presentano in primo luogo quelle stabilite in ragione della *presunta ricchezza* dei contribuenti. Tale è la tassa *personale mobiliare* e quella delle *patenti*.

Colla prima il fisco cerca indovinare l'agiatezza dei cittadini dalle loro spese, e li impone in proporzione di queste. Cinque sono gl'indizi sui quali fonda, per lo più, i suoi calcoli, cioè il fitto, la mobilia, i famigli, gli animali di lusso e le vetture.

Ecco il raziocinio dal quale parte la finanza nel costituire questo tributo: l'annuo dispendio del cittadino è la migliore misura del grado di sua fortuna, e la presunzione è tanto più verosimile quanto è maggiore il numero dei rami di spesa verificati. Un grosso fitto già indica in modo quasi sicuro la ricchezza; il valore d'un elegante mobilia corrobora il primo segno; la moltitudine dei domestici denuncia la vera opulenza; ed a queste rivelazioni un maggior peso aggiungono i cavalli tenuti per lusso e le vetture.

Ora, se questo raziocinio reggesse, la logica non si appagherebbe dei segnali ivi indicati, ma vorrebbe andare più in là: anco lo sfoggio di begli abiti è sintomo di ricchezza; un abbonamento od un palco al teatro dovrebbero entrare nelle presunzioni; più ancora le gallerie e le biblioteche, i tesori in gioie, ecc. Stando dunque ad un sistema di prove indiziarie, bisognerebbe spingersi fino alle leggi suntuarie, Fiscalità intollerabile, massime fra quei

popoli che, poco avvezzi alla pubblicità, aborriscono dalle vessazioni. L'imposta mobiliare ha potuto nella Gran Bretagna prendere uno sviluppo che difficilmente assumerebbe altrove, perchè colà il cittadino agiato vuole parer ricco ed il ricco opulento, e perchè in quel paese l'essere (i grammatici nol sanno) in gran parte equivale all'avere. Gl'Inglesi tassati pei cani, i cavalli, le carrozze, le parrucche incipriate dei loro cocchieri, pei bastoni a pomi d'oro dei loro lacchè, pagano volentieri, perchè in essi sull'avarizia prevale l'alterigia, la tradizione aristocratica ed il bisogno di parere. Ma noi non abbiamo queste qualità e questi difetti, nè la filosofia pratica di quell'antico che voleva una casa di vetro affinchè il pubblico potesse vedervi dentro. E notisi che i contribuenti bramosi di sottrarsi alla quota mobiliare, ne hanno un comodissimo mezzo nella soppressione di alcuni dei segni sui quali la tassa si fonda. Dopo la rivoluzione del 1848 i ricchi in Francia fecero del licenziamento dei loro famigli un mezzo di politica opposizione.

Inoltre, se l'imposta mobiliare colpisce, in tesi generale, più il facoltoso che il povero (e, per questo lato, è meno ingiusta della capitazione), ciò non può dirsi di tutte egualmente le sue numerose investigazioni. Infatti, se i cavalli e le vetture non sottopongono a tassa che il solo ricco, lo stesso non può dirsi dei famigli. Qual è il numero dei domestici che arguisce agiatezza ed opulenza? E l'ingiustizia si fa manifesta, quando la quota comincia dal punto più basso possibile, cioè da una sola serva. A quante minute e ridicole distinzioni di serve, servi, domestici, cuochi e cocchieri (da disgradarne la diligenza di Messer Angelo Pandolfini) non è costretto di scendere il legislatore!

Ma il più erroneo indizio è il fitto delle abitazioni: le quali è facile il vederlo) non si allargano in proporzione del crescere dei patrimonii. Accanto al padre di famiglia, che stentando la vita, è costretto, per numerosa figliuolanza a caricarsi di grossi affitti, quanti ricchi celibi, ai quali bastando due graziose camerette, non pagano la metà della pigione ond'è gravato il primo! Invece di ottemperare al principio della perequazione colla rendita, l'imposta trovasi bene spesso in ragione inversa della fortuna.

Maggiori difficoltà s'incontrano quando dai fitti passiamo

alle mobiglie. È d'uopo esercitare un ministero inquisitoriale penetrando nelle case private, ovvero presumere più o meno arbitrariamente il valore dei mobili. Per iscoprire l'indizio che si cerca, deesi ricorrere ad un altro indizio, ad un'altra presunzione, dicendo, (come per esempio fa la legge piemontese) che questo valore è il quadruplo del prezzo annuo di locazione.

Ma, accordiamo pure che la comodità, la decenza, la vastità dell'abitazione sieno segni almeno approssimativi della ricchezza: ciò non basta ancora a legittimare il sistema. Adottando la facilità e larghezza del vivere come termometro delle facoltà d'ogni singolo cittadino, si fanno (sebbene vagamente) entrare in linea di computo tutti gli averi onde si compone il di lui patrimonio; vale a dire i capitali, i traffichi, il credito, le terre onde egli ritrae i mezzi di pagar la pigione e i famigli, e di comprarsi i mobili di casa. Frattanto una moltitudine di tasse già esiste, da cui sono colpite tutte queste diverse sorgenti di ricchezze: la prediale per la proprietà fondiaria, le patenti per l'industria e il commercio, i diritti di bollo, di registro, e via dicendo. Di guisa che con la quota mobiliare il fisco ritorna a quei rami di sostanze, che ha già, sotto altre forme, colpito; duplica indebitamente gli aggravi, procede a casaccio come se si trattasse di cosa di niun momento.

A questi gravissimi difetti comuni alle tasse mobiliari di tutti i paesi, in alcuni Stati aggiungonsi quelli, più funesti ancora, dell'imposta sulle porte e finestre. In Inghilterra nacque la golica idea di far pagare ai cittadini un tributo in ragione delle aperture delle loro abitazioni, prendendole come indizi di ricchezza. Venne così tassata anche l'aria e la luce: conseguenza di che fu la diminuzione nel numero delle finestre, con danno sommo della pubblica igiene.

260) Passiamo ora ad altra specie di imposta, quella sull'industria, sul commercio, sulle arti liberali e professioni, detta *Dritto di Patente*.

Quando la ricchezza mobiliare cominciò ad assumere una grande importanza, ignota agli antichi, si pensò a levar tributi sulla medesima: il che era tanto più facile nei tempi delle maestranze e corporazioni. Un editto del re Enrico III di Francia (1583) dichiarò il *permesso di lavorare* una

demaniale prerogativa, che i governi vendevano a ben caro prezzo. In oggi, le professioni, libere dalle pastoie dei privilegi, sono a tutti aperte senz'altra condizione che il pagamento annuo di una tassa che, dopo la legislazione francese del 1791, porta appunto il nome di diritto di Patente.

Nel suo principio, tale imposta è fondata sulla più perfetta giustizia. Iniquo e incorporabile sarebbe che la ricchezza industriale e commerciale sfuggisse al debito dei tributi, mentre la ricchezza prediale vi è così duramente sottoposta: che un negoziante, avente un reddito di 100,000 fr. non pagasse allo Stato niun corrispettivo delle guarentigie che ne riceve, e un piccolo proprietario, all'incontro, con tre o quattro mila franchi di rendita, dovesse sborsarlo anche per lui. Il commerciante, l'avvocato, il medico, il professore, godono i comodi, le strade, i vantaggi della generale pulizia al pari del possidente; anzi ne hanno più bisogno di lui, perchè la ricchezza mobiliare esige una più difficile custodia, un maggior grado di sicurezza e di credito che non la stabile proprietà.

Ma se la tassa di Patente è giusta e legittima nel suo Principio, può divenire illegittima ed ingiusta, quando si sceglie una base erronea su cui costituirla, quando, colpisce l'esercizio, non il *prodotto* delle arti, dei mestieri e dei traffichi. La materia imponibile (giustamente osserva il signor Borsani) è la ricchezza: ora l'industria, per sè stessa, non è una ricchezza, ma una speranza; è un germe che può fruttare e non fruttare. Laonde la tassa dee gravitare non già sul cittadino per ciò solo che esercita un'industria, ma bensì nella proporzione degli averi che quest'industria gli produce.

Tre sono i sistemi in diversi paesi adottati per la tassa delle patenti.

Il primo è il sistema di *ripartizione*, vigente nel regno di Prussia. Dopo aver diviso le arti, i meslieri, le professioni in otto classi, e le località in quattro divisioni a seconda delle rispettive popolazioni, la legge fissa il termine medio per ogni categoria e per ogni divisione. Indi si rivolge a tutti i membri della stessa professione e della stessa località, dicendo loro: voi siete in numero di tanti nel tal comune; dunque, supponendovi tutti tassati nella media

da me stabilita, dovrete pagare al fisco la tal somma. Ora spetta a voi il ripartire questa somma nel seno del vostro comune, secondo il guadagno di ciascuno, colla cooperazione dell'autorità locale.

Il sistema prussiano è pieno d'inconvenienti. In primo luogo, non può evitare un'ingiusta ripartizione, atteso che la massa dei profitti industriali e professionali è affatto indipendente dal numero degli abitanti una provincia, un comune. Col determinare *a priori* la tassa facendo arbitrariamente la classificazione degli esercenti e la divisione delle località, s'incorre in quel difetto, accennato poc'anzi, di colpire non il prodotto ma l'esercizio dell'industria, di basare la tassa non sulla perequazione delle sostanze, ma sulla possibilità dei guadagni. Arroge che le locali autorità non possono fare equamente il riparto della tassa fra gli abitanti, se prima non esistano circostanziate statistiche sull'entità svariaticissima degli affari industriali, e se non abbiano esatta notizia della fortuna e dei guadagni d'ogni singolo esercente. Ora la maggior parte delle nazioni di Europa sono pur troppo lontane ancora dal possedere gli elementi di così minute e delicate indagini.

Il secondo sistema, applicato in Francia, stabilisce la tassa su certi segni e indizii apparenti, dalla legge medesima apprezzati, senza delegare al fisco o a terze persone l'ufficio di ripartirla fra' contribuenti. Giusta il sistema francese, la tassa componesi d'un diritto *fisso* e d'un diritto *proporzionale*. La tariffa del diritto fisso divide i patentati in sette classi o professioni; e, in ogni classe, l'imposta varia secondo la popolazione della città in cui il commerciante esercita la sua industria. Il diritto proporzionale poi corrisponde al decimo del fitto degli edifici e locali servienti all'esercizio della professione non che all'abitazione dei tassati. Di modo che, in ultima analisi, la legge francese determina il tributo sopra tre diversi elementi:

- 1°) La natura della professione;
- 2°) L'importanza numerica della popolazione del luogo ove la professione si esercita;
- 3°) L'ammontare dei fitti o valori locativi delle officine e dei locali.

In questo sistema alcuni vantaggi si riscontrano; preci-

puo dei quali il non far luogo a discussioni e ad arbitrii, e il presentare (qualora una questione insorga) norme fisse e prestabilite per deciderla. Un contribuente può, con tal metodo, essere *ingiustamente* ma non mai *illegalmente* gravato, perciocchè la legge stessa offre le tabelle e le tariffe dei diritti corrispondenti alla condizione personale del contribuente. Contuttociò il sistema francese ha tali vizi, che superano di gran lunga l'accennato vantaggio. Se non viola la legalità, viola però spesso la giustizia, e presenta tutte quelle viziose ineguaglianze che necessariamente risultano dal metodo degl'indizii e delle presunzioni: potendosi per esempio, verificare il caso che un negoziante, il quale paghi tenue fitto, faccia maggiori guadagni d'un altro costretto a tenere ampi locali, in vie frequentatissime, e con gravosa pigione. Il sistema francese è semplice e spiccio (come ogni sistema di despotismo) perchè non offre appigli a discussioni; ma è essenzialmente arbitrario ed ingiusto.

Il terzo sistema esiste in Inghilterra, e stabilisce la tassa dietro l'appreziazione diretta dei beneficii che ricavano i tassati dall'esercizio della loro professione ed industria. Qui non segni presuntivi, non vaghe prove indiziarie: la legge cerca di fondare l'imposta sul guadagno reale, sulla rendita che i contribuenti ritraggono dal loro mestiere. Costituisce un *giury* chiamato a decidere dei reclami che i tassati facessero contro l'operato del fisco; e ognuno paga in ragione della propria denuncia controllata dai giudici del fatto.

Questo sistema, in teoria, è, senza fallo, preferibile agli altri due; e in paese d'avanzata civiltà, è l'unico conforme la giustizia e al tornaconto comune. Esso è una vera imposta sul reddito; e (come dimostreremo a suo luogo) questa forma di tributi è la sola a cui debba appigliarsi il finanziere riformatore. — Ma la prima condizione di buon riuscimento, per un tentativo di simil genere, si è che *un solo e medesimo principio informi tutto il sistema dei tributi e che tutti cittadini, non una o più classi solamente, vengano escussi in ragione della rendita loro*. Finchè, accanto alle imposte dirette, vi sarà una colluvie di tasse indirette, gravanti ora i consumi, ora la circolazio-

ne, basate ora su presunzioni arbitrarie, ora su pratiche vessatorie, la pubblica finanza non sarà che un'incondita congerie di errori, e mancheranno gli elementi per costituire una o poche tasse parziali sul vero principio che dovrebbe tutte informarle.

E ben ne fece prova il Piemonte; dove nel 1851 si promulgò una legge sulle patenti improntata del sistema inglese. Ma le denunce riuscirono talmente inferiori al vero che, giusta i più plausibili computi, non adeguavano $\frac{1}{120}$ del provento che dovea ritrarne il tesoro; e il legislatore si credette (forse un po' troppo corrivamente) costretto ad abrogar radicalmente quella legge, e a sostituirvene un'altra sul metodo francese con poche modificazioni. Riferirò qui alcune considerazioni che, intorno ai vizii del nuovo sistema della tassa di patenti, mi occorse recentemente di dover fare davanti alla Commissione incaricata dal Parlamento sardo di studiare la grave questione dell'imposta sul reddito.

« La legge 7 luglio 1853, ritoccata e completata dalla legge 19 aprile 1856, riordinò la tassa sulle basi seguenti: il tributo fu diviso in diritto fisso, stabilito da tariffe applicate alla diversa qualità di professioni, agli strumenti di produzione e ad altri dati consimili; e in diritto proporzionale, regolato sul fitto dei locali occupato dagli esercenti. Per tariffare il diritto fisso, si divisero le professioni in quattro tabelle, indicate con le corrispondenti prime lettere dell'alfabeto. — Nella tavola *A* furono ripartiti in sette differenti classi, diversamente quotate, e queste in gradi, quegli esercenti; la cui tassa deve prelevarsi avuto riguardo alla popolazione del luogo di esercizio, supponendosi che i loro lucri debbano stare in una certa proporzione con l'importanza del mercato sul quale negoziano. — La tavola *B* comprende le professioni commerciali e bancarie, d'ordine generalmente più elevato, per le quali esiste una tariffa scalata in quattro successivi gradi, con riguardo pure alla popolazione. — La tavola *C* abbraccia le professioni che, con voce ereditata dagli antichi pregiudizi contro il lavoro industriale, proseguiamo a chiamare *liberali*, quasi distinguendole dalle arti degli schiavi, e le sottopone, con distinzione di gradi, ad un diritto fisso ragguagliato alla popolazione. — Nella tavola *D* sono collocati gli armatori, i fab-

bricanti e industrianti, imposti in ragione degli strumenti di produzione e di altri segni esprimenti l'entità dell'esercizio, senza riguardo alla popolazione. Gli impresari ed appaltatori d'opere pubbliche, sebbene dipendenti da questa tabella, sono sottoposti ad un diritto fisso ragguagliato, con prestabilita misura speciale, all'entità delle imprese in corso. Una tabella accessoria *E*, finalmente, introduce alcune varianti sul quantitativo del diritto proporzionale per varie determinate professioni.

« Se la legge del 1851 era informata del principio, che oggidì può chiamarsi inglese, della *tassazione diretta* quella del 1853 partiva in vece dal sistema francese, della *tassazione indiziaria*. La prima (se mi è lecita l'espressione, che, sapendo un po' di scolastico, è pur sempre comoda) ricercava *a posteriori* il rapporto fra la tassa e la materia imponibile; la seconda lo determina, o, meglio, lo suppone, lo indovina *a priori*.

« Considerando la cosa in astratto ed al puro lume della scienza, quest'ultimo sistema è evidentemente meno logico, più complicato e meno conforme alla giustizia distributiva, di quello che fosse il precedente; e possiamo dire che il metodo del 1851 era *virtualmente* tanto migliore di quello del 1853, quanto è più facile arrivare alla verità con l'esperienza che con l'ipotesi, con l'osservazione diretta anziché con indizi più o meno arbitrari.

« Ma, lasciando il campo delle generalità, le quali per lo più insegnano poco e male, scendendo ad esaminare particolarmente i difetti dell'attuale sistema, giova innanzi tutto osservare che è ben difficile conciliare con l'equità la disposizione dell'art.º 6 della legge 7 luglio 1853, per cui un decimo degli esercenti compresi nella tavola *B* dev'essere collocato nel primo grado ed un quinto nel secondo, qualunque sia, del rimanente, la distribuzione degli affari, e senza riguardo alle variabili circostanze locali. Se in una città come Genova, per esempio, sono venti banchieri, fa d'uopo che due di essi paghino 1,200 lire, e quattro almeno 800 lire. *Stat pro ratione voluntas!*... Anzi la legge 19 aprile 1856 ha considerevolmente aumentato le quote, portando il primo grado a 2,800 lire, ed il secondo a 1,700. E non saprei, per verità, assegnare il motivo di questo aumento;

quando considero che venne introdotto precisamente in un'epoca, come tutti sanno, soprammodo disastrosa pel commercio.

« Osserverò poi che questo principio, del doversi, cioè, collocare ne' primi gradi di una certa prefinita proporzione di contribuenti, venne dalla legge 19 aprile 1856 esteso, con qualche variante nella forma e nel quantitativo, ai contribuenti della tavola A e della tavola C, incorrendo nello stesso rimprovero d'arbitrio che accennava poco fa.

« Ma si potrebbe forse dire che questo è, nella legge, un difetto ineramente estrinseco ed accidentale, a cui sarebbe per avventura fattibile rimediare cancellando semplicemente gli articoli, nei quali la disposizione accennata contiensi, senza intaccar punto il sistema. — Ed il concederò, sebbene mi sarebbe lecito rispondere (e ciò a discollpa anche degli autori della legge) che, ov' eglino avessero voluto limitarsi a prestabilire le categorie e i gradi, senza determinare alcuna proporzione fissa di contribuenti da collocarsi nelle prime classi, tutti avrebbero fatto a gara per farsi mettere nelle ultime, e vi sarebbero forse per la più parte riusciti, frustrando le previsioni della finanza. — Ma, senza insistere ulteriormente su questo punto che può fino ad un segno considerarsi come accessorio e non sostanziale, passo ora ad altri difetti del sistema in esame, i quali non dipendono da questa o quella parte dello stesso, ma che necessariamente, fatalmente emergono dall'intima sua natura :

Haeret lateri fatalis arundo.

« E per esprimere con sintetica e complessiva formola il vizio cardinale, da cui gli altri come da fonte derivano, dirò che la divisione de' contribuenti per classe, quale fu dal legislatore adottata, non permette di applicare la tassa in proporzione dei reali affari e dei mezzi effettivi di ogni esercente. Laonde io oserei affermare che se la tassa-patente eccita gravi e continue lagnanze, ciò non tanto dipende da che il tributo sia per sè stesso eccessivo, o da che il fisco domandi assolutamente troppo al commercio ed alle professioni, quanto da che è viziosa, e necessariamente viziosa, la distribuzione dell'imposta.

« Il che se torna a danno de' contribuenti, non vantaggia punto l'erario. Imperciocchè ho udito più volte, e da molte persone pratiche e ben conoscenti della piazza di Genova, esprimere l'opinione che in tutte le classi comprese nella tabella A siano esercenti che potrebbero comodamente sopportare una tassa assai maggiore di quella affelta al primo grado; nel mentre che altri esercenti trovansi gravati anche dal *minimum* imposto alla classe cui appartengono; ed è ben probabile che, ove la tassa fosse più equamente ripartita, non solo si adempirebbe ad un dovere di giustizia, non solo si acqueterebbero pericolose ed in parte meritate lagnanze, ma si potrebbe fors'anco aumentare il provento fiscale.

« Non mi sarebbe difficile, prendendo una qualunque delle professioni inferiori alla classe terza, mostrare come, in una gran parte di esse, trovinsi parecchi esercenti che potrebbero stare nella terza, nella seconda ed eziandio nella prima classe; nell'atto che poi vari dei loro colleghi non possono reggere all'infimo grado della classe in cui si trovano. E, per contro-prova, sono nelle tre prime classi poveri esercenti, con iscarsi capitali, che lavorano sul credito e che mal soggiacciono al peso di cui sono gravati. — Tal che non è raro il caso fra noi di commercianti che cessano dal negozio, e d'altri che si astengono per qualche tempo dalla mercatura che trattavano, per riprenderla poscia clandestinamente. »

« Non mi è lecito portare davanti a voi, o signori, la questione nel campo troppo delicato delle apprezzazioni individuali e dei nomi propri. Ma dall'accurato esame dei ruoli che ho fatto, non solo in questa circostanza ma anche assai prima d'ora, ho potuto convincermi che, in massima, i *grossi* pagano poco ed i *piccoli* troppo. — Fa d'uopo ricordarsi che quasi in ogni ramo di traffico sono alcuni capitalisti che hanno la parte del leone, e gli altri, in gran numero, si contentano di modicissimi lucri. I primi concentrano in sè la maggior parte degli affari, e la turba non divide che scarsi guadagni provenienti dalle operazioni che, per la loro modicità medesima, sono trascurati dai principi della Banca e del negozio, e che vengono a grande stento spigolati dalla minor caterva. Or bene, con un sistema che

tassa per classi e per gradi, è impossibile mettere tutta questa gente al suo vero posto, è un letto di Procuste che non arriva alla misura dei primi, e che eccede soverchiamente quella degli ultimi.

« Io stesi una lista di 132 nomi o ditte commerciali a me note, formata in modo che tutti i principali rami di traffico vi fossero rappresentati, a cominciare dalle case di primo ordine e venendo alle mediocri e alle minime dei diversi generi d'affari. Pregai poscia la Direzione delle Contribuzioni dirette a Genova di segnare a fronte d'ogni nome la relativa tassa, sia sotto la legge del 1851, sia sotto l'impero della legislazione attuale. — Dall'esame comparativo di quelle quote è entrata in me una doppia persuasione: la prima, cioè, che, in generale, sotto ambidue i sistemi le mediocri e, soprattutto, le piccole fortune sono, in proporzione, più gravate che le potenti: la seconda che, sotto il regime attuale, questo difetto si è renduto peggiore e più manifesto che sotto quello del 1851. Vi sono molte e molte ditte che io ho la coscienza dovrebbero pagare assai più di ciò che pagano realmente, ed altri mercatanti vi sono che io non so in verità dove trovino i mezzi per versare la quota di cui sono addebitati.

« Se non che, ad onore del vero e a meritato encomio dell'equità di alcuni agenti fiscali, debbo dire che, per molti piccoli esercenti, si è sentita in pratica la necessità di non molestarli, prendendo da loro solamente ciò che si può, o prendendo anche nulla affatto, sebbene legalmente fossero colpiti dalla tassa. Il che, se deve tenersi a conto degli incaricati d'applicare il tributo (troppo spesso e troppo leggermente accusati d'eccessiva durezza), non saprei quanto torni ad elogio della legge in sè stessa. — Meglio nessuna legge, che una non osservata ed elusa.

« La divisione per classi ha portato un altro gravissimo sconcio, del quale seppero trarre profitto coloro che prima di fare una dichiarazione qualunque, ebbero cura di studiare la legge o di consultare un sagace avvocato. — In fatti per quanto siasi ingegnato il legislatore di ben definire le singole professioni, sono però tali e tanti i punti di contatto che esistono fra la più parte di esse, che molte si riprodu-

cono, sotto svariate denominazioni, in diverse classi. Questa sfumatura delle gradazioni che sovente passano fra due o più generi d'industrie, a molti che giustamente sarebbero stati tassabili in classe superiore, ha aperto l'adito di farsi collocare in altra inferiore, prevalendosi di ciò che gl' Inglese chiamano *avoidance*. D'onde nuova sorgente d'ingiuste disparità, a danno de' più onesti e semplici, ed a vantaggio degli scaltri.

« Non meno che per le due precedenti, è lesa la proporzionalità per una terza ragione. Nel valutare i mezzi e gli affari dei singoli esercenti, distingue la legge i fabbricanti-negozianti dai meri negozianti o fabbricanti, e i mercatanti all'ingrosso da quelli al minuto. Ma cotali distinzioni, che fino ad un certo segno possono reggere parlando in generale, sono ben lontane dal fornire un sufficiente criterio per allibrare la tassa. trovandosi non pochi semplici negozianti dettaglianti che fanno un commercio ben più lucroso e che hanno mezzi assai più forti di molti fabbricanti-negozianti all'ingrosso, che sopportano intanto gravi spese di produzione, di magazzenaggi, di trasporti, ecc.

« Ma nell'attuale legislazione, oltre ai difetti economici, uno ve n' ha che mi permetterà di chiamare *politico*.

« Prescrive l'articolo 2 della legge 7 luglio 1853 che « chiunque esercita un'industria o commercio, una professione od un'arte liberale qualunque non compresa nelle eccezioni stabilite è tenuto di munirsi d'un apposito documento onde autenticare questo suo esercizio ». — Or bene, le eccezioni ammesse dalla legge sono in così angusta sfera circoscritte, è tale e tanta la scrupolosa diligenza con la quale il legislatore ha procurato di catalogare e comprendere nel suo elenco le più diverse industrie, che non vi ha professione o mestiere il cui esercizio richieda un capitale che si trovi incolume dal tributo. Si contano commercianti, nelle due ultime classi della tavola A. privi affatto di mezzi, eppure la tassa spinge la sua trivella artesia così in basso che giunge fino a loro, suscitando per guisa tale nel paese una massa formidabile di reclami ed un malcontento oltremodo pericoloso ; ad attenuare il quale si è spesso stati costretti di ricorrere all'espedito che ho ricordato di so-

pra, di esentare, cioè, con arbitraria iniquità i contribuenti, la cui impotenza è riconosciuta.

« E concedetemi, a questo proposito, d'insistere in modo affatto speciale sulle peculiari condizioni morali e sociali del nostro popolo; poichè nella molteplice varietà dei suoi rami, la scienza economica non ne presenta alcuno che, come quello delle imposte, tocchi così da vicino il campo della privata e pubblica moralità.

« Noi viviamo, o signori, in una contrada dove senza punto disconoscere altri ottimi ed efficacissimi elementi di civiltà, fa d'uopo però confessare che l'educazione politica non fece sin ora (e di gran lunga) i passi che ha compiuti in Inghilterra, nel Belgio e in pochi altri Stati. Il popolo (e parlo del popolo onesto) che si farebbe scrupolo di carpire un soldo nei rapporti privati, non mette, generalmente, fra i casi di coscienza il sottrarsi all'obbligo, che pur dovrebbe aversi per sacro, di contribuire in giusta ragione alle pubbliche gravezze. L'idea che il governo è una cosa sola con la nazione non è ancora penetrata nelle maggioranze; per cui, se molti pagherebbero somme tre o quattro volte maggiori, ove fossero loro dimandate sotto la celata forma di contribuzioni indirette, strepitano acerbamente quando sono richiamati al loro dovere da un esattore dei tributi diretti.

« Il che deve in segnalato modo affermarsi, allorchè trattasi di quelle inferiori classi sociali che quasi sempre amano sostituire la Provvidenza alla previdenza. Le quali, quando si presenti il percettore, munito talvolta di quella gotica appendice dell'alloggio militare, tra perchè sono abituate a riguardare il Governo con occhio di sospetto, tra perchè hanno vuota la borsa, s'irritano non contro sè stesse che hanno previamente consumato la dovuta somma, ma contro il fisco che loro la domanda. — Forse avrò torto d'innestare la questione politica nella economica; ma, io lo confesso, non sono poi tanto esclusivamente economista da dimenticarmi che sono prima di tutto cittadino; e faccio voti affinchè il legislatore procuri che gl'ignoranti (cioè i più) non prendano in uggia la libertà, immaginandosi ch'essa sia venuta dal 1848 in poi a prender domicilio precisamente nell'ufficio del verificatore. Io sono utilitario;

e se non arrivo a tanto d'ingenuità da sperare che si trovi un giorno un genere d'imposte il quale non isvegli alcuna lagnanza, tra due sistemi però preferisco quello che rende un tantino malcontenti i ricchi ad un altro che suscita di soverchio le ire popolari. Se puossi, è dovere di non ferire i diritti di nessuno; ma quando è inevitabile il crearsi nemici, val meglio aver da placare i clamori di palazzo che quelli di piazza.

« Per non dilungarmi di soverchio, farò ancora una sola osservazione sul presente ordinamento della tassa-patenti, e poi basta.

« Accennavo di sopra che la tassa medesima si divide in diritto fisso e in diritto proporzionale. Si è quest'ultimo che generalmente dà luogo ai più vivi reclami, e ciò per doppia ragione: primieramente, perchè la maggior parte dei contribuenti, non dandosi la pena di studiare molto a fondo la legge, e non conoscendo per lo più di essa fuorchè il solo tributo fisso, si mostrano poi sorpresi e si dicono ingannati quando si vedono aumentato il loro debito di tutto l'importo dell'elemento proporzionale. In secondo luogo, il diritto proporzionale prelevandosi in ragione del fitto dei locali occupati dai contribuenti, questi ultimi non vedono in esso che una ripetizione della tassa mobiliare. Ora se quest'ultima imposizione ha già di per sè gravi difetti, diventano essi vieppiù sensibili e odiosi quando si riproducono nella contribuzione commerciale. Vi è noto, o Signori, come una delle più momentose obiezioni che si fanno per solito alla tassa mobiliare sia la sua poca o niuna proporzionalità con l'avere de' cittadini, per cui, invece di stare (giusta i precisi canoni della scienza finanziaria) in ragione delle fortune, procede in ragione diretta del bisogno. Un modesto cittadino, sol perchè è padre di numerosa prole, epperò gli occorre ampio locale di abitazione, paga di più d'un ricco celibatario, a cui bastano poche camere splendidamente addobbate. Lo stesso avviene, e forse in maggior grado, nella tassa sul commercio, giacchè sonvi generi di traffico che, per esercitarsi sopra merci le quali sotto un gran volume contengono scarso valore, richiedono vasti magazzini, senza dare d'ordinario pingui guadagni; nell'atto che ad altri lu-

erosissimi rami di mercatura e di banca è bastevole talvolta un'angusta stanzuccia, o ciò che a Genova chiamano un piccolo *scagno*. »

261) Dopo aver preso per basi d'imposizione il consumo o gli indizii presuntivi della ricchezza, il fisco inventò un'altra maniera di tasse, ripartite in ragione della molteplicità ed importanza dei mutamenti di proprietà; quali sono il bollo, il registro, le tasse ipotecarie e quelle sulle successioni.

Il bollo è quel marchio di cui devono rivestirsi tutte le carte destinate a ricevere atti pubblici o giudiziari, tutti i titoli e le scritture da prodursi in giustizia. — Ovunque segno di vita industriale si manifesta, ovunque apparisce contratto, ovunque si regolano giuridiche facoltà, ivi il fisco riscuote, vendendo ai consumatori la carta bollata.

L'origine di questa indiretta contribuzione rimonta a Giustiniano, il quale, nell'anno 537, ordinò a' tabellionari di non estendere atti autentici se non sopra una carta speciale su cui era il nome del *comes sacrarum largitionum*. In Francia l'uso della carta bollata s'introdusse nel 1655 e divenne una tassa molto proficua alla finanza. Si sparse quindi in Inghilterra, Svezia, Spagna, Olanda; negli Stati di Casa Savoia la portò un editto del 22 settembre 1694. In principio un foglio di carta bollata non costava che un soldo, e l'uso non era obbligatorio che nei titoli propriamente legali; poi grado a grado il diritto di bollo venne aumentandosi, e estendendosi a due specie di carte, cioè, da una parte agli atti civili, commerciali e giuridici, dall'altra agli avvisi, giornali e pubblicazioni.

Si è specialmente negli affari di commercio che la legge sul bollo suol esser meno osservata. Fu calcolato che le carte mercatabili circolanti in Francia sommano, in media, a 19 o 20 miliardi di fr., i quali (in ragione di 50 cent. per 1000 lire) dovrebbero dare un provento fiscale di più che 10 milioni: invece questo ramo d'entrata non eccede molto i 3 milioni. Talchè gli atti fatti in frode del diritto di bollo eccedono i $\frac{2}{3}$ del numero totale.

Senza entrare in minute particolarità su questa tassa, domanderemo se un diritto, una facoltà, solamente perchè viene dedotta in contratto o in giudizio, sia giusto che ven-

ga sottomessa a tributo? Qual è la vera, l'unica base di giustizia in materia d'imposte? Che queste siano proporzionali alla fortuna del contribuente: nulla può il fisco domandare al privato, se non in ragione della costui ricchezza. Ora, in verità che i contratti e i processi non crescono, per sè medesimi, gli averi dei cittadini. Il marchio (diremo con un egregio nostro scrittore) è una delle tasse che provino meglio come gli antichi finanzieri procedessero empiricamente e senza scorta di principii, avvegnachè esso vada ad attaccare i capitali senza aver riguardo nè all'occasione nè alla potenza che hanno di produrre.

262) L'insinuazione o registro, al pari del bollo, mette a taglia non la ricchezza, ma le transazioni fatte sulla ricchezza. Consiste (dice l'art. 1422 del Codice Civile) nella rimessione da farsi dal notaio che riceve un atto convenzionale, di una copia del medesimo all'archivio pubblico. Le vendite, le donazioni, i testamenti vanno soggetti all'allibramento; e per ciascuno di questi atti pagasi una tassa composta di due elementi, vale a dire d'un diritto fisso, e di uno proporzionale ai valori dedotti nella scrittura. — Oltre al provento fiscale, l'Insinuazione si propone eziandio uno scopo di pubblica utilità, quello cioè di certiorare le date degli atti privati, dando una guarentigia alle parti interessate e ponendole sotto la salvaguardia del governo. Per questo rispetto un moderato diritto fisso nulla avrebbe di censurabile, rappresentando esso le spese d'ufficio, le quali devono in linea d'equità, sopportarsi da coloro che ne profittano.

Ma ciò che non puossi giustificare si è il dritto proporzionale ai valori dedotti nella scrittura. La base imponibile (ripetiamo) è la ricchezza, non sono già i tramutamenti che questa subisce nella sociale circolazione. E valga il vero: oggi concludesi una vendita, si fa una donazione, apresi una eredità, si opera in sostanza una traslocazione di valori da uno ad altro possessore. Questi valori avranno già sopportato o sopporteranno quandochessia le gravezze ordinarie costituite sui diversi rami della ricchezza: se sono stabili, pagano la tassa prediale; se valori mobili, soggiacciono alle imposte di patente, ai tributi mobiliari, al testatico e simili. Perchè dunque colpirli con una straordinaria so-

pratassa nell'atto del loro passaggio da un proprietario ad un altro? Forsechè le civili transazioni portano necessariamente e per propria virtù un aumento della sociale ricchezza? Quand'anco ciò fosse, non darebbe pur tuttavia opportunità ad eccezionale e particolare riscossione: aumento di ricchezza vuol dire produzione di nuovi valori: ed ogni nuovo valore che sorga dovendo sottostare alle ordinarie contribuzioni, non vi sarebbe ragione d'applicarne una straordinaria all'occasione del mutamento di proprietario.

Se non che è al tutto erronea l'ipotesi che risulti sempre aumento di ricchezza dalle civili contrattazioni. Io posseggo una casa del valore di 100m. fr., e desidero venderla; Tizio possiede la somma di 100m. fr., e brama comprar la mia casa; facciamo contratto. Dove è mai la nuova ricchezza che legittimi la percezione della tassa di registro? La società in massa nulla ha guadagnato: la vendita della mia casa non ha nè punto nè poco accresciuto la ricchezza sociale. In quanto a noi due contraenti, non abbiamo fatto che una permuta: io proprietario, son divenuto capitalista: Tizio, capitalista, divenne possidente; e tutto finisce lì. — Invece della vendita, prendete pure ad esempio la donazione, la successione, il testamento, e non vedrete mai in tutti questi atti e titoli fuorchè un traslocamento di ricchezza preesistente, già tassata o tassabile dalle imposte ordinarie. Lo Stato non può attingere che alla nazionale ricchezza; la quale non rende in ragione de' suoi movimenti, bensì in ragione dell'intrinseca sua fecondità. Ma se il fisco, invece di misurare la riscossione sulla quantità e produttività della ricchezza, si riferisce alla di lei distribuzione, riproduce la tassa in una infinita varietà di circostanze, e una stessa somma di valori sopporterà tre o quattro volte quel peso che non dovrebbe gravarla se non una volta sola.

Nè ciò è ancor tutto. Il registro ha col bollo un grave vizio comune; quello cioè, di essere tasse sovranamente ineguali fra i diversi cittadini. Suppongasì: io ho 100m. fr. di rendita, e non abbisognando di alienar le mie terre, di cercar capitali a mutuo, non sono mai costretto di comprar carta bollata nè di ricorrere all'ufficio d'insinuazione: quindi nulla pago, per questo titolo, all'erario. Ma, ecco, un altro individuo, assai men dovizioso di me, gravato di

debiti, obbligato a visitar spesso il notaro, a costituire ipoteche, a vendere stabili; costui pagherà e bollo e registro e tasse ipotecarie. Dov'è mai la proporzionalità dell'imposta, la perequazione delle ricchezze, la giustizia fiscale? Il tributo riesce così in ragione diretta del bisogno e inversa dell'agiatezza dei cittadini: risparmiando il dovizioso, smunge esclusivamente il bisognoso.

Ciò quanto alla giustizia. Dal lato poi meramente utilitario, infiniti sono i danni di questo vizioso ramo d'imposte. E, per non citarne che un solo, quanti ostacoli il bollo e il registro non oppongono essi a quella mobilità e circolazione dei capitali, che, se non produce di per sè, è però l'anima dell'industria, il principio fecondatore della ricchezza! Una buona legislazione, lungi dall'incagliare i mutui, le vendite, le anticipazioni, dovrebbe favorirle, acciocchè l'agricoltura e l'industria possano ricevere abbondevolmente il vitale sussidio de' capitali, senza cui isteriliscono. Si è precisamente l'opposto effetto che producono e il timbro e l'insinuazione. Concedasi pure che queste tasse non impediscano le grandi sovvenzioni, nelle quali l'ingenza dello sperato guadagno può coprire il dispendio e la noia del tributo. Ma come stentati, rari e difficili divengono i piccoli prestiti, gl'impieghi a breve scadenza, che pur sono i più utili e i più meritevoli di protezione e d'incoraggiamento!

263) La maggior parte delle predette osservazioni possono applicarsi alle tasse di successione. Rispetto alle quali occorre ricordare la teoria, di cui il fisco si è sovente ammantato per mantenerle. La proprietà dicevano (gli antichi giureconsulti) non è già un diritto inerente alla natura stessa dell'uomo, ma è una concessione della legge civile. Il vero e originario possidente è lo Stato: che se questo lascia ai privati il godimento dei patrimoni, lo fa per mero calcolo di pubblica utilità, non già per solenne riconoscimento dell'altrui diritto. Quindi, allorchè muore un cittadino, le sue sostanze dovrebbero ritornare nel pubblico dominio; e l'erede cui lo Stato ne concede il possesso dee pagare il permesso di goderle. — Ci crediamo esonerati dal combattere questo sistema, già da noi confutato là dove, nella *Parte Generale* del nostro libro, abbiamo posto in sodo la vera teoria della proprietà. Ci basti lo aver

notato a quali assurdi vada incontro una legge finanziaria, la quale è costretta a stringer fraterna mano a Proudhon, per giustificarsi dei suoi abusi di potere.

264) Ci resta ora a parlare d'un' ultima specie d'imposta compresa nell'attuale sistema fiscale, e di tutte la più importante, dell'imposta fondiaria. Qui lo Stato non ha bisogno di ricorrere a sotterfugi, a mezzi indiretti, perchè la ricchezza territoriale è la più palese e la più agevole a colpirsi.

Vi fu un tempo in cui il tributo territoriale pagavasi con derrate in natura; e poichè prelevava di solito il decimo del raccolto, prendeva il nome di *Decima*, la più ingiusta e la più disastrosa delle contribuzioni. Capitale suo vizio era l'operarsi sopra una rendita lorda, senza far differenza tra le qualità del suolo e i costi di produzione. Enorme ineguaglianza esiste fra un terreno posto in ottime condizioni; poco bisognoso di concime, prossimo alle vie di trasporto. e un altro terreno i cui raccolti non siano che il frutto di pertinaci fatiche e di larghe effusioni di capitale! Più enorme ancora l'ineguaglianza fra le terre coltivate a cereali, vini ed oleastri, e quelle sulle quali l'agricoltore non ha altra cura che tagliare ogni sei anni un bosco ceduo! La decima infatti spinge gli agricoltori a diminuire il lavoro e le spese, scegliendo quelle produzioni che meno li espongono (come dice il Sismondi) ad esser puniti per la loro industria.

Arroge le difficoltà, le spese, gli abusi senza numero che la decima accompagna. Immensa la caterva d'impiegati, facile la corruzione, incalcolabili le perdite. Il governo dee prima munirsi di vasti frumentarii e magazzini, per ricettarvi le biade, e appena raccolte, per procedere alla vendita a scanso delle spese di custodia, de' cali e delle avarie. Quale turbamento genera una tal vendita, aperta nella stessa epoca sopra tutti i mercati! Quindi la decima (disse G. B. Say) impedisce gli agricoltori di trarre partito dalle derrate che non ha loro rapito.

Conseguenza inevitabile delle spese e delle perdite che cagiona, la decima (nota il sig. Du Puynode) dev' essere sempre molto elevata. In alcune contee d'Inghilterra la decima giunse talvolta a 3 o 4 lire sterline ad ogni acro di

terra non rendente che 40 o 50 scellini al proprietario. E in Francia non di rado questo tributo prelevava il terzo dei raccolti.

I fautori della decima (prosegue quest'ultimo autore) hanno asserito che questa interessa i governi alla prosperità de' popoli, e molti scrittori spiegano appunto colla decima la ricchezza agraria della China. Ignoro lo stato dell'agricoltura cinese; e inclino a farmi una mediocre idea della floridezza d'una nazione costretta a gettare ai maiali molti de' suoi bambini. Ma so bensì che la miseria del Bengala non cessò se non se quando la Compagnia delle Indie vi abolì codesta forma di tributo.

265) L'imposta prediale, com'è oggidì costituita, ha per base e per guarentigia il *Cadastro*, tavola censuaria in cui sono descritti gli stabili de' cittadini per dedurne la rispettiva quota di tributo.

Due sono gli elementi d'un buon *cadastro*: 1°) cioè lo accertamento e la determinazione di ciascuna proprietà; 2°) la determinazione della rendita imponibile delle proprietà medesime. — Esaminiamo partitamente queste due condizioni.

I. Sarebbe errore il credere che, per ottenere l'accertamento delle singole proprietà, basti misurare ad uno ad uno i pezzi di terra, e notarne il proprietario. Se un tal metodo fosse sufficiente, il *cadastro* sarebbe la più semplice operazione del mondo: basterebbe avere una mappa topografica dello Stato, e un registro de' proprietari. Ma è agevole scorgere la somma imperfezione di questo sistema: primieramente, per conoscere economicamente una proprietà, non basta determinarne la superficie: è mestieri stimarne le speciali qualità, cioè il genere di coltura, la destinazione; in secondo luogo, siccome le proprietà, per le compre-vendite ed altre mutazioni, passano sovente da una in altre mani, e si allargano o si frazionano, quindi un così fatto *catasto* sarebbe necessariamente soggetto a una folla d'inesattezze e d'errori. Laonde, a conseguire l'accertamento delle proprietà, è d'uopo procedere con più scientifico metodo, e tale che le variazioni delle proprietà medesime non abbiano ad esercitare perturbatrice influenza sul *cadastro* medesimo. Questo è il metodo chiamato della *misura*

parcellaria: in cui lo Stato vien diviso in comuni, e ogni comune in *appezzamenti*, appartenenti a tali possessori, e aventi una data qualità di coltura e destinazione. Per determinare cotali elementi, tre distinte operazioni sono necessarie:

- 1°) La misura superficiaria di ciascun appezzamento;
- 2°) L'applicazione ad ogni appezzamento della rispettiva qualità;
- 3°) L'indicazione del possessore cui l'appezzamento appartiene.

Allorchè parlasi della misura degli appezzamenti, non si deve intendere una operazione di misura individuale di ciascun d'essi, ma sì una combinazione di operazioni di bassa geodesia, dalle quali risulti la determinazione d'ogni singola frazione del territorio. È noto che, per coordinare le basi del rilevamento geometrico a punti fissi e prestabiliti, si adoperano i reticolati trigonometrici, mercè cui si ottiene una misura del territorio indipendente dalle mutazioni che possono subire le proprietà. La carta o mappa cadastrale di un comune ne divide la superficie in tanti quadrati uguali, di cui ciascuno contiene un certo numero di are, contrassegnando ciascun quadrato con una cifra romana: ogni particella poi facente parte del quadrato e distinta per essere spettante a particolare proprietario, vien, a sua volta, segnata colle cifre arabiche. La mappa si riferisce poi ad un registro, sul quale ciascuna particella vien notata e con la cifra romana del quadrato in cui trovasi, e con la cifra araba che ordinariamente la contraddistingue. Si è con queste geroglifiche denominazioni che ogni appezzamento figura in perpetuo nel registro, qualunque mutazione possa avvenire nei rapporti giuridici di proprietà. Vi hanno infine altri libri accessori nei quali vengono indicati i mutamenti, riferiti sempre alle intestazioni invariabili della mappa del Libro maestro.

Tutto ciò riguardo alla misura degli appezzamenti e ai nomi dei possidenti. Ma nel catasto si ricerca ancora un terzo elemento, la rendita d'ogni appezzamento; e questa aumenta o diminuisce secondo le varie specie di prodotti, secondo le destinazioni date ai terreni. Indi è che per compiere la misura *parcellare* devonsi rilevare le qualità di

coltura, se trattasi di fondo coltivato, e le altre destinazioni se trattasi di fondo occupato da edifizii o altrimenti produttivo.

II. Ed è qui che occorre il secondo e principal fine del catasto, la determinazione della rendita imponibile.

È canone inconcusso di scienza finanziaria che l'imposta deve prendere norma dalla rendita netta. Infatti ciò che realmente costituisce la ricchezza d'un individuo è quella parte delle sue entrate che serve a procurargli soddisfazione di bisogni o piaceri. In altri termini la parte *attiva*. Tutto ciò che vien impiegato a riempire il passivo non è, per l'individuo, ricchezza, nè deve quindi sopportare tributo. Ma in qual modo il catasto potrà accertare la rendita netta d'ogni contribuente?

Le proprietà che si devono descrivere in un catasto, si ripartono in due grandi categorie: in *terreni*, cioè, e in *fabbricati*. La rendita di queste due specie di proprietà deriva da elementi diversi; epperò diversi debbono essere i metodi adoperati per determinarla.

In quanto ai terreni, tre operazioni si richiedono per arrivare alla loro stima censuaria.

La prima consiste nel fissare la rendita lorda, senza cui non è possibile dedurre la rendita netta. I prodotti rurali variano a seconda delle diverse qualità di coltura, e dei gradi di fertilità intrinseca ed estrinseca; spetta ai periti il mettere a calcolo tutti questi elementi per desumere la valutazione del prodotto lordo di ogni appezzamento, sia questo un prato, un campo, un bosco, un giardino.

La seconda operazione sta nel dedurre dalla totale rendita le spese e passività, per ottenere il prodotto netto. Grande errore sarebbe il classificare le diverse passività in termini generali e comuni a tutti i terreni; e dire, per esempio, che per le terre a prato sono del 2 per 100, per quelle a campo del 10 per 100; — imperciocchè le spese variano in diversi luoghi, in ragione delle qualità e situazioni, dell'abbondanza o scarsità delle acque, dei trasporti, della frequenza o rarità delle grandini ed altri infortunii. È però necessario far la stima non in massa, ma pezzo per pezzo, numero per numero, in ciascun comune, e prendendo una media in un sufficiente numero d'anni, per lo più in decennio.

La terza operazione consiste nel valutare e ridurre in danaro così la rendita lorda come il prodotto netto, prendendo la media di dieci o più anni dei prezzi indicati nelle mercuriali; e lasciando un margine a cambiare le basi di valutazione, nel caso che il valore monetario subisse variazioni.

Passando alla seconda categoria di stabili, cioè a' fabbricati, la loro rendita imponibile non può accertarsi che con due distinte operazioni; cioè la determinazione della rendita lorda, e la deduzione delle passività.

Le basi onde desumonsi i prodotti lordi de' fabbricati servienti all'abitazione dell'uomo, sono necessariamente gli affitti. Se non che una tale stima non si può fondare esclusivamente sui fitti reali, nè dedursi unicamente da questi la rendita degli edifizii non affittati. Le locazioni sono variabili sotto l'influenza di minute peculiari circostanze, e del dibattuto interessè de' locatori e inquilini. Indi è che i periti si valgono bensì dei fitti reali, ma non come di base unica; e prendono poi una media, per lo più d'un decennio, periodo che mentre comprende le fasi ordinarie cui può andar soggetto il reddito d'un fabbricato, non riesce di difficile applicazione nelle relative indagini.

Ma, non tutti i fabbricati si destinano all'abitazione dell'uomo. Vi hanno gli opificii industriali; e, per questi, la stima, oltre al fabbricato propriamente detto, pone a calcolo la forza motrice che evvi adoperata, i meccanismi principali che li costituiscono.

Determinata così la rendita lorda dei fabbricati, conviene, accertare le passività da dedursi, per ottenerne la rendita netta. In generale, cotale passività consistono nelle spese ordinarie di manutenzione, nelle riparazioni così ordinarie come straordinarie, nei deperimenti cui vanno, per azione del tempo, soggetti gli edifizii, nell'eventualità dei fitti perduti, nei danni d'incendio o prezzi d'assicurazione, e simili. Basta misurar col pensiero le difficoltà che si presentano, volendo separatamente determinare tutti questi elementi di deduzione, per convincersi che sarebbe impossibile la pratica attuazione d'un tale principio. Si è perciò in quasi tutti i calcoli prescelto di rinunciare alla computazione speciale degli indicati elementi, e di stabilire, invece una deduzione

corrispondente ad una parte aliquota del reddito lordo, procedendo in via di perizie e di presunzioni.

Tali sono le basi della stima del reddito netto de' fabbricati. Resta da farsi un'importante avvertenza circa al modo di loro pratica applicazione.

Finchè si tratta di edifici isolati o riuniti in piccoli gruppi, il metodo più semplice e più economico è quello della valutazione individuale di ciascuno di essi. Ma siffatto sistema non potrebbe più seguire, trattandosi di fabbricati in vaste e popolose città, in ampi centri di popolazione e di consumo. Quivi la maggiore o minore vastità delle moli, lo stato più o meno buono di conservazione non costituiscono più il primario elemento della valutazione. Ciò che forma allora l'oggetto e la causa principale del reddito è la situazione più o meno favorevole, più o meno prossima a' centri dell'abitato e del commercio. A Genova, un grandissimo palazzo in Carignano rende forse meno al proprietario che una piccola casa in Strada Nuova o in Piazza Banchi, perchè in una città come Genova, il valore locativo non si misura, come in campagna, dall'individuale condizione degli stabili, ma dal loro rapporto col centro delle comunicazioni e degli affari. Quindi è che, per ottenere la rendita netta degli edifici, è d'uopo formare due distinte perizie: la prima *generica*, la seconda *speciale* di ciascuno d'essi.

Vi sarebbe poi un mezzo sicuro per conseguire la più esatta possibile estimazione censuaria tanto de' fondi rustici quanto de' fabbricati: di stabilire cioè per legge che ogni singolo proprietario dichiari esso medesimo la sua rendita netta; salvo però allo Stato e a qualunque privato cittadino il poter comprare, al prezzo corrispondente alla rendita denunciata, il fondo relativo. Ma questo espediente riuscirebbe forse, nella più parte dei casi, troppo gravoso e vessatorio.

Noi abbiain sin qui enumerate le basi d'un buon catastro, senza cui (diceva Napoleone) non v'ha nè giusta distribuzione dell'imposta, nè determinata e sicura proprietà prediale.

Or bene, quante sono le nazioni che possano vantare un catasto perfettamente organato sulle basi anzi esposte? Nessuna. E là dove questo principalismo ramo della statistica

è meno inadeguato, molte cose rimangono ancora a desiderarsi, senza parlare dell'enorme dispendio da esso cagionato. In Francia un cadastro parziale (di 16/100 del territorio) fatto a' tempi del primo Impero, costò 36 milioni di franchi!

Nello Stato nostro quasi 14 milioni di franchi vengono ogni anno prelevati sulla proprietà fondiaria, facendo d'altre tasse speciali che gravitano sulla possidenza. Su qual base riposa questa riscossione? In che modo si perequano i carichi? Sono essi realmente proporzionali alle rendite dei contribuenti?...

La formazione d'un primo regolare catasto fu una gloria italiana, cioè il censimento milanese diretto dal conte Carli nel secolo scorso. Anche la R. Casa di Savoia precorse altri Stati in questa nobile impresa di giustizia e saviezza; ed è noto come Bonaparte, reggendo il Consolato, deplo- rasse che la Francia dovesse invidiare al Piemonte cotale istituzione.

Ma, oltrechè i catasti nostri vennero fatti in epoche diverse, con differenti massime, e quindi difficili a coordinarsi, è d'uopo aggiungere esservi intere provincie che o non posseggono cadastro di sorta, o l'hanno talmente imperfetto, che è come non fosse. Tali il ducato d'Aosta, quel di Genova, il principato di Nizza e di Oneglia. Quindi le più flagranti sproporzioni nel riparto de' tributi tra provincie, comuni e possidenti. E, mentre la regia imposta prediale ritenesi equiparata in media al 9 o 10 per 100 della rendita netta de' fondi, vi hanno poi in effetto provincie e comuni in cui non raggiunge il 5 od il 6, ed in altri tocca il 12, il 13 ed anche più. Inconveniente, del resto, che abbiamo comune colla Francia, dove (giusta gli studi del sig. Desabe) dal 1791 al 1826, 46 dipartimenti aveano pagato di più, e 40 di meno del dovuto la somma enorme di 629,299,837 franchi.

Nel nostro paese, già da molti anni sonosi riconosciuti i vizi di siffatto stato di cose; e nel 1818 un R. Editto palesava il disegno di procedere ad una generale cadastazione dello Stato. Varie circostanze ne ritardarono l'adempimento; e il 9 aprile del 1852 il benemerito ministro delle finanze, conte di Cavour, propose al Parlamento un apposito proget-

to di legge accompagnato d'una stupenda relazione; ed oggidì l'opera grandiosa è in via d'esecuzione.

Ma (è inutile illudersi) quand' anco si avesse un perfetto cadasto stabile, la giustizia e la scienza finanziaria non potrebbero tuttavia chiamarsene soddisfatte, finchè non s' abbandonino l'attuale sistema di tasse occulte e indirette. Una parte del regime fiscale, quella gravante la proprietà fondiaria, potrebb'essere equamente ordinata; ma rimarrebbero intatti i deplorabili vizi che abbiamo nelle precedenti pagine indicati.

Esposto l'attuale organamento fiscale, tratteremo nel seguente paragrafo quel piano finanziario che ci sembra dettato dalla scienza, e conforme ai canoni prima d' ora stabiliti (V. § 1).

§ 3.

Della Riforma del Tributo.

266) Dalle cose fin qui discorse apparisce la necessità, necessità ineluttabile, di pensare alla riforma de' tributi. Che questa riforma debba esser graduale, prudente e riguardosa al sommo, siamo noi primi a confessarlo; e certamente i più tremendi nemici del bene sono spesso i troppo caldi amici del meglio. Ma, la scienza deve intanto preparare le vie alla legislazione, e gettare almeno le teoriche basi d'un sì importante perfezionamento.

Qual è la sorgente primaria de' vizi dell'attual sistema finanziario? Ella è senza dubbio, la *moltiplicità delle imposte*; moltiplicità che viola le due fondamentali condizioni della bontà e giustizia di qualsiasi tributo: (1° cioè d'esser proporzionale alla fortuna del contribuente; 2°) di non portare nocimento ed incaglio alla libertà necessaria allo sviluppo della attività individuale, che è quanto dire all' aumento della ricchezza.

E, in primo luogo, la moltiplicità contravviene al canone della proporzionalità dell' imposta. Allorchè (dice E. Girardin) la tassa, che paga il contribuente, si moltiplica sotto mille diverse forme e sotto mille nomi diversi; quand' è empiricamente prelevata ora sul capitale, or sulla rendita,

talvolta in natura, tal'altra in danaro, in certi casi sulla persona, in altri sulla cosa, or diretta, ora indiretta; quand'opera cumulativamente come tassa di capitazione, e come tributo di ripartizione; quando insomma ella è un miscuglio e una confusione de' più opposti principii, e procede a caso senza regola fissa, come mai può stabilirsi la proporzione dell'imposta coll'avere de' contribuenti?

In secondo luogo, l'attuale sistema finanziario viola patentemente la libertà dei cittadini nell'esercizio delle industrie, e oppone gravi ostacoli all'aumento della ricchezza. Dov'è infatti la libertà con un regime il quale, con una tassa vincola la libertà delle contrattazioni, con un'altra (che suddividesi all'infinito) la libertà de' commerci, con una terza la libertà di muoversi da luogo a luogo, con una quarta (il bollo) la libertà d'istruirsi, con innumerevoli altre la libertà di produrre, di consumare, di compiere le azioni non solo più innocue, ma più vantaggiose alla società?

L'imposta proporzionale, conforme ai prestabiliti canoni della scienza, si risolve nell'imposta *diretta ed unica*. Della quale il sig. E. Daire riassume nel modo seguente i vantaggi: la sua prima conseguenza sarebbe di restituire al pubblico tesoro la maggior parte dell'enorme capitale, che annualmente gli costano le spese di percezione di tasse svariatissime nella loro natura e nei modi di riscossione. Verrebbero aboliti tanti officii di dogana, di bollo, d'insinuazione, i quali esauriscono il pubblico denaro e sono macchine che sprecano due terzi della forza motrice che sono destinate a usufruttare. L'imposta unica avrebbe però anche il vantaggio di far vivere d'un utile lavoro per la società un gran numero d'impiegati che oggi vivono d'un lavoro interamente parassitico o dannoso. Farebbe inoltre cessare una folla d'incagli del legittimo esercizio dell'umana libertà. Essente sarebbe il governo (a profitto di più gravi cure) dall'attenzione continua che richiede l'uso d'una macchina fiscale, le cui ruote sono tanto complicate. L'imposta unica, domandando al contribuente una quota proporzionale alle sue facoltà, avrebbe perciò il doppio vantaggio: (1° di lasciare al povero il godimento di tutto ciò ond'oggi viene ingiustamente spogliato; 2° d'imprimergli, per la pubblica autorità e per la proprietà privata, un rispetto, ch'ei non avrà mai

finchè potrà dire che non si pesano i sacrifici ch'ei deve allo Stato tranne in una bilancia troppo favorevole al facoltoso. Infine, la imposta unica verrebbe ad opporre alla governativa prodigalità la sola remora possibile, cioè l'interesse delle classi agiate, le quali sorveglierebbero l'impiego del danaro pubblico con sollecitudine, non permettendo di estender le spese oltre i reali bisogni dello Stato. Quando (aboliti i dazi impercettibili ed occulti) venisse il tributo direttamente sborsato in una o più rate, ogni cittadino, conoscendo l'esatto ammontare del suo debito, s'interesserebbe alla pubblica cosa, con quella cura medesima con la quale invigila i suoi propri affari.

267) Un illustre scrittore, che più d'una volta nocque alla causa dell'ordine pur credendo difenderla, il sig. Thiers, dichiarasi avversario dell'unità delle imposte e fautore della molteplicità dei dazii indiretti ed occulti. Ristabilire (sclama egli) la tassa diretta ed unica, è volerci ricondurre a' primordii della società, quando i Governi chiedevano un tanto ad ogni individuo, un tanto ad ogni terra; è un imbarbarire l'imposta che, col tempo, si è incivilita procurando al Governo le somme di cui abbisogna con più dolci maniere. I dazi di consumo sono un bel trovato della moderna civiltà; facili a prelevarsi; ottime fra le tasse, chè il contribuente le paga senz'avvedersi, e si confondono coi prezzi dei prodotti. I Governi civili vivono delle dogane; i Governi barbari, come la Turchia, vivono dell'imposta unica e diretta, che colà chiamasi il *Miri*.

Quante asserzioni senza prova! Dice il Thiers che le taglie indirette sono le più facili a prelevarsi; e noi rispondiamo che sono le più difficili e dispendiose. Lo dimostrano gli eserciti di gabellieri, i nemi d'impiegati che s'affollano alla frontiera, negli uffizi, e penetrano persino nei più domestici segreti del cittadino. Soggiunge che l'indiretta è la migliore di tutte le imposte, perchè quella di cui meno s'accorge chi la paga. Rispondano a questo sofisma i sacrificii del povero consumatore, il caro prezzo delle derrate, l'aumento subitaneo ed universale dei consumi appena che il peso dei balzelli s'alleggerisce. « La contribuzione indiretta (dice Giuseppe Borsani), avuto riguardo alla grande varietà dei casi in cui viene riscossa, e dei titoli che la colorano;

avuto riguardo all'infinita e minuta partizione che subisce, fa il suo corso senza mostrarsi mai in tutta la sua enormezza: ma può dirsi di essa ciò che si avvera della caligine, la quale, non vista da presso, bagna al par della pioggia. Lo scopo che deve proporsi l'imposta non è già di essere prelevata all'insaputa di chi la paga e quasi di soppiatto, ma bensì di escutere i cittadini in proporzione delle loro sostanze. Se un male, quando non è sentito immediatamente, cessasse per ciò di essere un male, la lenta consunzione non sarebbe una malattia, il tarlo gioverebbe alle piante che divora, l'ignoranza meriterebbe inni e corone ».

Fugare queste illusioni indegne delle nazioni incivilite, distruggere le artificiose combinazioni immaginate dalla fiscale avidità, dare insomma all'imposta la verità per base, la giustizia per guida, non è (diremo col Benvenuti) ritornare all'antica barbarie, ma è riconquistare all'umanità i suoi conculcati diritti; è attuare il grande principio della vera eguaglianza fra gli uomini — non di quella brutale eguaglianza dei socialisti, che vuole ridurre nel fango le sommità sociali, bensì di quella razionale eguaglianza che redime dal fango chi v'è caduto. E ben a torto il Thiers vien citando il *miri* dei Turchi per provare che l'imposta diretta è propria delle barbare nazioni. Il *miri* non è già tale perchè sia imposta diretta, ma perchè è imposta arbitraria ed iniqua, dipendendo dal capriccio di un bascià lo spogliare con quella il contribuente.

In conclusione, *proporzionalità ed unità* dell'imposta sono sinonimi, come lo sono *moltiplicità ed ingiustizia, caos e confusione finanziaria*.

268). Ma forsechè la tassa unica e diretta esclude qualunque altra specie di redditi pubblici, e tende a far tavola rasa di tutto l'attuale sistema? No; noi non pretendiamo rifar tutto da capo; lasciamo agli utopisti il privilegio di vendere l'elisire di lunga vita; ci contendiamo delle riforme, non vogliamo rivoluzioni.

Se l'imposta diretta ed unica deve sottentrare alla difforme varietà dei tributi indiretti, vi hanno pure tuttavia alcuni redditi pubblici compatibili col nuovo sistema.

Che cosa è l'imposta? È il premio che il cittadino paga

al governo in corrispettivo della protezione che questo gli accorda. Da ciò ne segue che tutti i vantaggi non generali e comuni, ma peculiari e individuali, che lo Stato presta a questo o a quel cittadino, devono essere pagati pure individualmente da colui che li riceve. Altro è l'imposta nella sua generalità, altro la remunerazione dovuta allo Stato dai singoli membri, che più da vicino ne ricevono assistenza. Inoltre la società soffre talora un danno per colpa di questo o di quel cittadino. Dovrà ella forse ripartirne fra tutti il risarcimento? La giustizia risponde che la riparazione è unicamente dovuta da colui che ha recato il nocumento. Gli emolumenti delle sentenze dei tribunali e le pene pecuniarie sono peculiari proventi compatibili con qualunque sistema fiscale.

E quanto alle pene pecuniarie, giovi qui un'osservazione. I codici antichi ne hanno soverchiamente abusato: vi fu un tempo in cui la vita degli uomini valutavasi a denaro, e chi feriva od uccideva, non portava altra pena fuorchè il pagamento d'una multa; come oggi ancora avviene per l'uccisione d'un Negro nei paesi ov'è ammessa la schiavitù. Gli attentati contro la pubblica sicurezza erano un oggetto di lucro; e v'era una tariffa dei delitti, come delle merci sul mercato. Contro tant'abuso insorsero giustamente le moderne legislazioni, nelle quali la pena pecuniaria è quasi totalmente abolita. Ma forse si è commesso qui lo stesso errore che in materia d'enfiteusi, di patria podestà e simili: per impedire il male, si è sradicato anche il bene. E opinione d'insigni dottori che, senza tornare alle antiche confische, potrebbero utilmente introdursi nel sistema penale multe che oggidì non esistono. Certi delitti che traggono origine dall'avidità dell'oro, come lo stellionato e la malversazione, potrebbero, oltre la pena principale, sostenerne un'accessoria, consistente nella privazione d'una parte dei beni del reo. — Una delle più gravi obiezioni fatte al sistema penitenziario è quella di portare un'ingiusta ineguaglianza nella pena. Due individui (l'uno di civile condizione, l'altro dell'infima plebe; l'uno di squisita sensibilità, l'altro incallito al delitto) commettono una medesima colpa: la legge inesorabile infligge ad entrambi un'eguale pena, tanti anni di carcere solitario, senza badare se la repressione non sia in-

finalmente più durà al primo che al secondo. Da molti si chiede altresì se un'uniforme applicazione dell'isolamento possa attuarsi così a rispetto dei rei di gravi ed anco atroci delitti, come ai colpevoli di quelle semplici infrazioni della legge, alle quali fu di spinta, più che la meditata nequizia, l'umana fragilità, la miseria, il difetto d'educazione o la mancanza di ben congegnate istituzioni preventive del male? Or a queste inchieste non potrebbesi forse dare adeguata risposta, associando talora alle corporali le pene pecuniarie, talchè in queste si trovasse un temperamento alla soverchia ed inumana durata delle prime, ed un rimedio alla disuguaglianza morale che sorge dalla materiale assoluta uguaglianza del carcere?...

Una seconda specie di redditi compatibili coll'unità dell'imposta, deriva da particolari servizi che lo Stato presta in determinate circostanze ai cittadini. Coloro che si giovano delle strade ferrate del governo, debbono retribuire il servizio con una tariffa calcolata sulle spese di manutenzione ed esercizio. Lo stesso dicasi della posta, finchè rimane pubblica amministrazione. L'insinuazione e le ipoteche, non come mezzi fiscali, ma come guarentigie delle ragioni giuridiche, appartengono alla stessa categoria.

269) Abbiám veduto che l'imposta, per essere legittima, dev'essere proporzionale; che il sistema fiscale odierno procede alla cieca, nè può misurare i carichi agli averi; che l'imposta proporzionale risolvesi nell'imposta unica e diretta.

Resta ora chè esaminiamo i modi d'applicazione di questo sistema.

I fautori dell'imposta diretta ed unica si dividono in due scuole. La prima delle quali vorrebbe che l'imposta medesima si proporzionasse ai *capitali*, e l'altra alle *rendite* dei cittadini. E tra i due sistemi sono tali differenze, che E. Girardin (uno dei moderni campioni dell'imposta sui capitali) ebbe a dire che quest'ultima sta a quella sulla rendita, come un polo all'altro.

Cotali differenze consistono in ciò che — l'imposta sul capitale non distingue tra capitali produttivi e improduttivi, mentre quella sulla rendita risparmia le ricchezze inerti e

infeconde; che la prima chiede un eguale tributo al capitale fruttante il 5 e a quello fruttante il 4 ed il 3, mentre l'altra domanda al terzo menò del secondo, e a questo menò del primo.

Il signor Benvenuti è, a cognizione nostra, colui che abbia meglio disaminato il problema; e si è colla sua scorta che noi procediamo a studiarlo.

270) L'imposta, diceva Mirabeau, non è che un'anticipazione per ottenere la tutela dell'ordine sociale; un premio di assicurazione pagato da quelli che possiedono, per mantenersi dai rischi che potrebbero turbare il godimento della loro ricchezza. Questa ricchezza assume natura di capitale, quando le soddisfazioni che dà provengono non dall'immediato consumo, ma dalla sua fruttificazione: in altri termini, della *rendita*.

I capitali possono distinguersi in tre categorie secondo che hanno una più o meno lunga durata: in prima linea stanno i capitali fondiarii, i quali non si consumano mai, e durano, a così dire, eternamente; indi vengono i capitali industriali (edifici, macchine, monete) che sono più o meno consumabili; da ultimo i capitali personali (la scienza, le facoltà, le attitudini dell'individuo), che sono essenzialmente vitalizii, s'estinguono con la vita di chi li possiede. Si è con questa differenza nella loro durata che spiegasi la diversità della rendita delle varie sorta dei capitali. Quelli che durano più rendono meno, perchè la rendita loro può riprodursi in maggior estensione di tempo: negli altri la grandezza della rendita è come un compensò della brevità di loro durata. Le terre non producono, in generale, che il 3 per 010; i capitali industriali danno dal 4 al 6 e più per 010; le facoltà personali possono dare dal 10 al 20 per 010. — Or bene, se noi allibriamo l'imposta ai capitali, senza, badare alle disparità fra le rendite, escuteremo una somma eguale da tre capitali di cento franchi ciascuno, impiegati l'uno in terre, l'altro nell'industria, il terzo nell'educazione personale, benchè il primo conferisca una soddisfazione di 3 fr., il secondo una di 6, il terzo una di 20. Che se invece misureremo la tassa alla rendita, avremo una scala ascendente nei tre ordini di capitali. Ciò palesa la differenza fra i due sistemi. Il secondo sembra da preferirsi:

- 1.° Perchè ha una base più certa;
- 2.° Perchè è più conforme a giustizia;
- 3.° Perchè è di men difficile esecuzione.

Esaminiamo questi tre punti.

271) I. BASE PIÙ CERTA. — I fautori dell' opposto sistema osservano che la rendita è *relativa*, mentre il capitale è assoluto; e da ciò traggono la conseguenza che quest' ultimo soltanto può offerire una base certa e immutabile alla contribuzione.

Se non che è qui evidente una confusione d'idee. — Chiamano assoluto il capitale, perchè esso conserva invariabile la sua forma: un palazzo rimane sempre un palazzo, una nave è ognora una nave, una somma di 1000 fr. è sempre e dappertutto una somma di 1000 franchi. Ma qui la quistione non è già se una cosa continui ad essere oggi quella che ieri, e se tale si conserverà domani. Ciò che monta sapere è se il *valore* di quel palazzo, di quella nave, di quel denaro si manterrà sempre uguale, poichè l'imposta deve commisurarsi al valore. Ora ognuno sa che il valore di tutte cose, ben lungi dall'essere assoluto, è continuamente mutabile; è uno dei più fondamentali canoni d'economia è appunto l'intrinseca variabilità di tutti i valori. Fate che domani si fabbrichino in gran numero i palazzi, e quell'edificio che oggi credevate un *capitale assoluto* di 200,000 fr., forse non ne varà più 150,000. Io compro una galleria di quadri per la somma di 100,000 franchi. Morendo li lascio in retaggio ai miei figli, i quali li trasmettono ai loro discendenti. Ed ecco che il semplice trascorso del tempo avrà modificato il valore di quei quadri, che da qui a due generazioni varranno forse il doppio dell'epoca in cui vennero comprati. Il valore di una possessione è sempre incerto e oscillante finchè la vendita non sia fatta: se molti saranno i compratori, il valore crescerà, diminuirà invece se la domanda sarà ristretta a pochi. Quando si dice: questa casa vale 50,000 fr., non esprimersi che una semplice opinione, una probabilità, che diverrà solo certezza, quando la casa venga realmente comprata da chi sborsi quella tal somma. È falso adunque che il capitale presenti una base certa e immutabile alla tassazione. E ciò è tanto più erroneo, in quantochè il valore d'un capitale produttivo si misura non

dalla sua propria entità, ma da quella della sua rendita. Lo Stato apre successivamente tre prestiti divisi in cedole da 100 fr. ciascuna; ma nel 1.^o paga 3 fr. di rendita al suo creditore; nel secondo 4; nel 3.^o 5 franchi. Io prendo in ciascuno dei tre prestiti una cedola. Il capitale è lo stesso in tutte e tre, cioè di 100 franchi. Ma ne è forse uguale il valore? Non ho che andare in borsa, per farne la prova. L'ultima cedola che mi rende 5 fr., sarà più ricercata, epperò meglio pagata delle altre due.

Abbiamo detto che nessun valore è fisso e invariabile; dunque, si dirà, neppur la rendita offre una base certa all'imposta. E noi l'accordiamo volentieri, se si parla di certezza matematica; ma affermiamo che la rendita offre una base meno instabile del capitale. E ciò per due motivi: l'uno applicabile ad alcune specie di rendite, l'altro a tutte.

1^o) Gli stabili (siano terreni o siano edifizii) vengono ordinariamente affittati per non breve spazio di tempo; durante il quale la locazione pagata dal conduttore, che è quanto dire la rendita del proprietario, conserva sempre la stessa costante annua misura. Del pari gli impieghi di denaro a mutuo fruttifero si fissano, di solito, per un certo numero d'anni, e costituiscono una rendita invariabile. Lo stesso dicasi delle rendite fruttate dai capitali personali: un impiegato, un professore, un ufficiale percepiscono, nel loro stipendio, una rendita perfettamente, ovviamente assegnabile.

2^o) Ma l'imposta sulla rendita può evitare ogni ombra di dubbio, e, senza ricorrere a presunzioni o a calcoli approssimativi, andar dritto al suo scopo. Basta esigerla *posticipatamente*, escutere nel 1854 la tassa sulle rendite che i cittadini hanno percepite nel 1853, o in un triennio precedente. Per conseguire lo stesso grado di certezza coll'imposta sul capitale, richiederebbesi una condizione impossibile: che, cioè, tutti i capitali almeno una volta all'anno venissero venduti: poichè (lo ripetiamo) si è solamente nell'atto della vendita che può accertarsi il loro valore.

Che l'imposta sulla rendita abbia una base più fissa dell'imposta sul capitale, parmi chiarito abbastanza. Scen-

do ora a provare che la prima è conforme, e l'altra contraria alla giustizia.

272) II. GIUSTIZIA. — Emilio Girardin (propugnando la *giustizia* dell'imposta sul capitale) comincia un capitolo del suo libro con queste parole, che in verità si crederebbero scritte per ischerzo, se non fossero d'un giornalista francese: « L'impôt sur le capital c'est l'oeuf de Colomb, c'est le torrent qui creuse son lit, c'est le progrès sans la perturbation, c'est enfin l'idée simple et la loi vraie..... » L'articolista che erasi già chiamato *le Napoleon du journalisme*, ora si proclama quasi il Colombo della finanza. Modestia parigina!

Ma esaminiamo:

Qual è la base da cui parte ogni cittadino per determinare le annue spese del suo mantenimento, e de' suoi piaceri—in una parola, le sue soddisfazioni? Ognuno risponde: dalla propria rendita. Eccovi due individui: l'uno possiede un terreno del valore di 100,000 fr., e ne ha un reddito di 3,000 fr.; l'altro ha 100,000 fr. impiegati a mutuo fruttifero, e ne cava 5,000 fr. Si dirà che è pari la loro ricchezza, perciocchè eguale sia il valore del loro capitale? o non piuttosto il secondo è di 2½ più ricco del primo, perchè può spendere di più, che è quanto dire procurarsi una maggior somma di beni, di comodità, di soddisfazioni, in altri termini, di ricchezze? Ciò posto, e s'è vero che l'imposta ha da commisurarsi ai vantaggi onde godono i cittadini sotto la protezione sociale, ragion vuole che l'annuo tributo, corrispettivo di tal protezione annualmente prestata, si equipari all'annua rendita, che rappresenta e denota i vantaggi annualmente goduti. Adunque se la rendita di 5,000 fr. fruttata da un capitale mutuato è di 2½ maggiore che quella di 3,000 prodotta da un terreno, poco importa che i due capitali abbiano pari valore; il primo dovrà escutersi in una proporzione di 2½ maggiore della quota dovuta dal secondo. Altrimenti l'imposta è ingiusta: e lo è inevitabilmente, equiparandosi al capitale, non alla rendita.

A questo ragionamento il Girardin fa una risposta ch'ei crede perentoria. Il proprietario territoriale (dic'egli) non dee dolersi della sproporzione tra il caso suo e quello del possessore d'un capital mobiliare; perciocchè resta sem-

pre libero di convertire le sue terre in un capitale più fruttifero. venderle, impiegarne il valore in un mutuo, in una manifattura, o in banca. — Arguta osservazione, che condurrebbe a questa conseguenza: che, cioè, *tutti* i proprietari si affrettano di vendere le loro terre, che rendono il 3, per investire i capitali in altre imprese; che rendono il 5 o il 6. Se non che basta enunciare siffatta proposizione per dimostrarla assurda. Il valore di qualunque capitale è in ragion diretta della domanda e inversa dell'offerta: ora se *tutti* i possidenti volessero vendere le loro terre, l'offerta sarebbe massima; e, per conseguenza, minima diverrebbe la domanda atteso che nessun possessore d'un capitale mobile vorrebbe farne il cambio con uno stabile, che rende meno, eppur sopporta uguali aggravii. Da tutto ciò ne seguirà inevitabilmente una diminuzione nel valore delle terre; e i proprietari non potranno fuggire da Scilla senza cadere in Cariddi.

Nel che noi ravvisiamo una flagrante ingiustizia e nessuna utilità. Ma Girardin vi scorge invece due grandi vantaggi per la società.

In primo luogo, egli dice fuggendo l'agricoltura, i capitali affluiscono nell'industria, nel commercio, nella navigazione; in una parola aumenteranno la *circolazione*, alla quale i moderni novatori attribuiscono in economia sociale, la stessa mirifica virtù che, in animale economia, accordano gli arabi alla bevanda *racahout*, di cui basta bere una bottiglia di *due* libbre, per procurarsi sei libbre d'adipe e di muscolo. In secondo luogo (prosegue l'autore del *Socialisme et Impôt*), diminuito il numero dei concorrenti per l'acquisto delle terre, il villico potrà comperarle al loro prezzo reale, sarà impedito l'eccessivo tritume del suolo, il colono potrà innalzarsi a dignità di proprietario, cesserà la miseria, scomparirà ogni differenza sociale.

Con buona pace del Napoleone giornalista, è impossibile spingere più avanti il socialismo e l'assurdo.

Primieramente riscontriamo in quest'argomentazione un antico errore che servi di base alle più funeste utopie economiche; tra le altre a quella di Law, e recentemente a quella di Proudhon: vale a dire che *la ricchezza sia unicamente in proporzione della facilità della circolazione*.

Non saremo noi certamente quelli che negheremo i vantaggi della mobilità dei capitali; l'organamento del credito, le banche così commerciali come territoriali, i buoni mezzi di comunicazione e trasporto, altro non sono che strumenti di circolazione ai quali la società civile deve gran parte della sua floridezza. Ma, affinchè la mobilità e la circolazione riescano effettivamente vantaggiose, d'uopo è che i capitali circolanti s'impieghino nel modo il più utile possibile. È un errore il credere che la circolazione sia il *fine*: non è che un *mezzo*, buono o dannoso, secondochè gli effetti che ne ridondano tornano o no a beneficio dell'umano consorzio. Anche il giuoco fa rapidamente circolare la ricchezza; ed anche il lusso e la dissipazione: or chi oserebbe chiamare agente di vantaggiosa circolazione colui che vendesse le sue terre per ispenderne in cene e in balli il valore?

In secondo luogo, è del tutto falso che si benefichi la società con l'allontanare dall'agricoltura i capitali. Lungi dallo scoraggiare quest'impiego, bisognerebbe trovare nuovi incentivi da stimolarlo. Si è unicamente nei paesi dove abbondanti capitali (sotto forma di strumenti, di macchine, di concimi, di edifici) sono investiti nelle terre; che una più florida coltura, aumentando i prodotti, sparge l'abbondanza, e scemandone i prezzi, accresce il benessere delle popolazioni (V. vol. II in principio). Distogliete coll'imposta i capitali dal terreno, e questo tornerà all'ispida saggia primitiva. Si certo, noi vogliamo che accanto allo agricoltore si assida l'industriante; ma non vediamo necessità di sacrificare l'uno all'altro. Che anzi è normale tendenza della civiltà di far crescere il valor delle terre nei paesi più industri e più trafficanti; perocchè le famiglie arricchite nel negozio ambiscono investire nei terreni i loro risparmi, e se ne contendono la compera; laonde il valor capitale dei fondi, che in Polonia appena s'estima a 10 volte l'entrata in Inghilterra giunge a 30 o 40.

Che importa mai al commercio e all'industria codesta diminuzione del valor delle terre, che proponete come un gran beneficio? Osservate bene. Quando tal diminuzione sia avvenuta, ecco ciò che ne segue: chi vuol comprare un fondo, spenderà meno, e quindi sottrarrà al commercio e

all'industria un minor capitale. Ciò è verissimo. Ma, d'altra parte, il venditore ritrarrà un prezzo minore; che è quanto dire, procurerassi, con la vendita della sua terra, un minor capitale da impiegare nelle operazioni commerciali e industriali. Dunque ciò che l'industria e il commercio acquisteranno da una parte, lo perderanno dall'altra. Il valor territoriale sarà diminuito, senza che venga accresciuto il capital mobiliare.

I fisiocratici levavano à cielo l'agricoltura: Girardin crede doverla umiliare quanto Quesnay l'esaltava. Eppure come si può dimenticare che essa viene assai sovente in aiuto del commercio? Quanti capitali di meno alimenterebbero le operazioni di traffico, se da lei non fossero procurati, mercè le stabili garanzie che presenta ai sovventori! E quando sopravvengono le crisi, qual è, se non il terreno, la ferma base sulla quale molte famiglie di commercianti si appoggiano, per non cadere in ruina?

Ma l'assurdo dell'opposto sistema giunge al colmo, allorchè si pretende che, scemando il valor delle terre, l'imposta sul capitale viene ad impedirne il soverchio frazionamento della proprietà stabile, e a favorire quella concentrazione in poche mani, cui molti attribuiscono la supremazia agricola dell'Inghilterra.

In primo luogo ricordiamo come ciò che nuoce all'agricoltura non è la suddivisione delle proprietà, ma la mancanza dello spirito di associazione e il poco capitale. Ma posto anche nel tritamento del suolo il maggior danno dell'arte agraria, la diminuzione del valor delle terre lungi dall'impedir questo danno, non farebbe che aumentarlo. Eccellente mezzo, per verità, onde opporsi all'estremo frastagliamento del territorio quello di agevolarne l'acquisto anche alle più piccole fortune! Risponde Girardin che un tal pericolo sarà rimosso, dacchè i piccoli coltivatori preferiranno investir nell'industria e nel commercio i loro capitali, anzichè contentarsi di un lucro minore nell'agricoltura. Ma ci vuol tanto a vedere che quando tutti gli abitanti e lavoratori della campagna avessero invaso le fabbriche, abbandonando la cultura del terreno, la loro concorrenza diminuirebbe in guisa i salari che i ripromessi vantaggi si ridurrebbero a zero? Ma è inu-

tile proseguire più a lungo l'esame di questa strana opinione di Girardin. Passiamo invece alle imputazioni ch'egli e i suoi colleghi fanno al sistema della tassa sulla rendita.

Se voi (diccono essi) accettate questa base di tributo, la logica v'impone d'esentare tutte le ricchezze che non danno rendita, volgarmente detti *capitali improduttivi*. I vasti giardini, gli splendidi palagi, le magnifiche gallerie d'oggetti d'arte, le vesti sfarzose, le pingui suppellettili, benchè siano beni goduti dal dovizioso sotto la protezione sociale, non dovranno contribuzione veruna. L'imposta sulla rendita adunque genera un odioso privilegio del ricco a' danni del povero.

A questa obbiezione (l'unica che con qualche apparenza di ragione possano farci gli avversari) è agevole rispondere.

I suindicati oggetti esenti da imposta possono tutti riassumersi nella denominazione generale di oggetti di lusso. Ora, la loro esenzione non viola punto la giustizia - e per due motivi. Il primo si è che gli oggetti medesimi *rappresentano una porzione di rendita, la quale ha già pagato la sua quota di contribuzione*, epperò non devono lasciarsi una seconda volta. Io ho ho 10,000 fr. di reddito; ne spendo 5m. in commestibili ed in altri consumi di necessità; gli altri 5m. li impiego ad abbellire il mio parco, in compre di libri e di quadri. Il governo mi prende il 20 per 0,0 sulla mia rendita, senza curarsi del modo in cui io voglio impiegarla. Che monta se invece di spendere tutto il mio denaro in oggetti d'immediato consumo, ne adopero una parte a comprar mobiglie e prodotti artistici che si consumano lentamente? In quella medesima guisa che (ammessa l'imposta unica e diretta) nulla sono più obbligato a pagare pel consumo di prima specie, così pure debbo andare esente da tributo in quello della seconda; per la ragione semplicissima che, nell'un caso come nell'altro trattasi d'una porzione di rendita che ha già soluto il suo debito allo Stato.

Ma vi ha un'altra risposta anche più calzante. È falso che l'esenzione di cui si parla sia privilegio del ricco a pregiudizio del povero. Se il primo nulla paga pel dovizioso suo mobiliare, nulla paga per le modeste suppellettili nemmeno

il secondo. Ora, chi ben considera, vede che, in questa esenzione, il vantaggio è per le classi meno agiate. Tolla qualche pur troppo rara eccezione dovuta all'amore per le belle arti, i ricchi, fatta debita proporzione con la loro fortuna, spendono assai meno degli altri in oggetti di lusso. La collana d'oro (dice il Benvenuti) che pende al collo della moglie del modesto artigiano, rappresenta assai più della centesima parte del suo patrimonio; mentre la croce di brillanti che splende sul petto della moglie del dovizioso banchiere, è un nulla in paragone dei suoi tesori. Ricadono qui inoltre gli argomenti già addotti contro l'imposta sul lusso, i cui partigiani credono farla pesare sul ricco, e non s'accorgono che la vittima è l'operaio; poichè il primo, per sottrarsi all'ingiusto balzello, può benissimo rinunciare a spendere, epperò a far lavorare il secondo, il quale non può, a volta sua, rinunciare al lavoro senza morir di fame. Il facoltoso nell'apparente sua indolenza, nelle dorate sue sale, nelle ricche biblioteche, sussidia i inestieri, anima gli studi, incoraggia le arti. I socialisti, volendo opprimere ciò che chiamiamo capitale improduttivo, non s'avvedono qual fomento tolgano all'attività, alla solerzia del cittadino; il quale lavora e risparmia non solamente per vivere ma per viver bene, e circondarsi di quella dignità, che appunto ha per segni esteriori l'agiatezza ed il lusso. Anche gli Spartani, nella loro dorica austerità, pregavano gli Dei *conceder loro il buono nel bello*..

Ma Girardin vanta un'altra ragione in favor dell'imposta sui capitali improduttivi: ch'ella cioè, obbligherebbe a cercare un fruttifero impiego a tutti i capitali che stanno inoperosi con danno gravissimo della Società.

Ma perchè mai stanno essi inoperosi? Forsechè i proprietari preferirebbero tenerli inutili ne' loro scrigni, dove la Società offerisse loro facile e lucrativo collocamento? Due sono le precipue cause che condannano all'inerzia molte ricchezze. La prima è il difetto di sicurezza. In un paese che fa spesso rivoluzioni sol per piacere di farle, e che con femminile leggerezza muta di stato senz'altro scopo che quello di cambiare, gli è ben naturale se i capitali, che sono la più prudente cosa del mondo, se ne stiano nascosti e paurosi. Si ridoni alla Società la quiete onde tanto abbi-

sogna, e i capitali non avranno bisogno di spinta per rimettersi in equilibrio. L'altra causa si è il regime proibitivo, regolamentario, protezionista, che vincola l'uso legittimo e libero delle facoltà de' cittadini. Si aboliscano i dazii, si levino gl'infiniti ostacoli alla circolazione, si favorisca lo stabilimento di nuove Banche, si promova quello delle Casse di risparmio, si agevoli la formazione delle società industriali, e cesserà l'ozio de' capitali che ripugna alla loro natura.

L'unico effetto dell'imposta sui capitali giacenti non sarebbe già di ridonar loro la produttiva attività, ma d'incitarli a sottrarsi alle indagini del fisco. L'emigrazione dei capitali fuor del paese, tale è l'ultimo risultamento dell'improvvida tassa.

I fautori della quale non pensano al grave pericolo d'impedire l'accumulazione dei risparmi. Io sono un artigiano: a forza d'ordine, di temperanza, d'economia posso mettere in serbo due franchi per settimana, che, depositati presso una Cassa pubblica e coll'interesse composto, mi formeranno, da qui a 40 anni, un bel peculio. Se l'imposta mi perseguita nella formazione di questo capitale, io presceglierò spendere tutte le settimane i miei due franchi e godermeli in pace. Lo so anch'io che quest'inconveniente accompagna in parte anche l'imposta sulla rendita: con questa differenza però, che i fautori di quest'ultima osano confessarlo, e dichiarano che le tasse sono per sè stesse un male; mentre invece quelli della prima ingannano i popoli con fallaci teorie e menzognere promesse, presentando l'imposta come il palladio dell'ordine e del progresso, come l'arca santa della civiltà.

273) III. **ATTUABILITÀ** — Quando una teoria è giusta e conforme ai più inconcussi principii della scienza, sarebbe ridicolo il rifiutarla per ciò solo che incontri qualche difficoltà nella pratica attuazione. A questa stregua, le Banche non avrebbero mai potuto introdursi; tanti erano gli ostacoli che il credito incontrava, nell'epoca della prima loro fondazione. Il senso comune ci dice d'indagare codeste difficoltà, e cercare i modi di superarle.

« Se si giungesse (dice il signor Thiers) a scoprire esattamente ciò che ognuno ritrae dal suo lavoro e dai

suoi capitali, si potrebbe, chiedendone il quinto, il decimo, o il ventesimo a tutti, ottenere la più equa delle imposte, che sarebbe appunto l'imposta unica e diretta sulla rendita. Ma questa è una chimera, perchè non si conosce nè si può conoscere esattamente la rendita de'contribuenti ».

Vedremo se quest' accusa di utopia sia fondata. Proseguendo frattanto il paragone fra l'imposta sulla rendita e quella sul capitale, dobbiamo provare che la difficoltà di scoprire l' avere de' singoli cittadini è di gran lunga minore nella prima che nella seconda.

Chiunque si proponga i due quesiti: qual è la mia ricchezza-capitale? a quanto ascende l'annua mia rendita? deve confessare che la risposta all'ultimo gli riesce molto più facile.

Io sono professore, impiegato, salariato. Ho un capitale, che è la mia persona, le mie cognizioni, la mia abilità. Ma so io valutare questo capitale così in astratto, in assoluto? Nè punto nè poco. — Conosco benissimo invece la mia rendita; a questa commisuro le spese; da questa prendo norma per estimare il mio capitale.

Sono proprietario per conoscere la mia rendita, non ho da far altro che la somma dei fitti che riscuoto, degl'interessi che mi pagano i miei debitori, dei proventi di qualunque natura che entrano annualmente nella mia cassa — operazione semplicissima e di massima facilità. Se invece mi domando: qual è il mio avere in capitale? mille ostacoli si oppongono a una categorica risposta. Debbo fare dapprima diligente inventario di tutte le cose che posseggo; operazione difficile ai commercianti stessi che pur ne hanno obbligatoria l'abitudine. Ma non basta: io non potrò mai conoscere il mio capitale senza prima aver riconosciuto la mia rendita, da questa rimontando a quello colle regole aritmetiche della capitalizzazione. Or chi non vede le innumerevoli difficoltà di questa stima? Se trattasi di terre, sarà nel rapporto del 3 o del 4 per cento ch'io dovrò capitalizzare la rendita? Se di capitali a mutuo o di fondi pubblici, dovrò calcolare le garanzie ipotecarie, le variazioni termometriche della Borsa, correndo, dopo ciò, grave rischio d'essermi ingannato. Le difficoltà poi si moltiplicano all'infinito quando trattasi d'inventariare le ricchezze improduttive,

contro le quali vedemmo specialmente diretta l'imposta sul capitale. Qui infatti manca perfino la base, incerta sì ma almeno probabile, della capitalizzazione della rendita. Io ho, 10 anni or sono, speso 100,000 franchi a mobigliar la mia casa, fornire la mia scuderia, montare una biblioteca. Qual è l'attuale valore delle mie suppellettili, delle vetture, de' libri? Per alcune di queste cose, il valore può esser cresciuto, per altre diminuito: su qual base mi fermerò per accertarlo?

Or, se tanti ostacoli impediscono al contribuente medesimo di conoscere gli elementi della sua denuncia, essi cresceranno a mille doppi quando lo Stato vorrà farne la revisione, per allibrarvi l'imposta. Un proprietario, godente una rendita di 3,000 franchi, ha denunciato un capitale di 80,000 franchi. Chi oserà dirgli che la sua stima è mal fondata, che la sua terra rende il 3 per 0,0? Con quale coscienza l'esattore valuterà gli strumenti d'agricoltura, le macchine d'una fabbrica, le navi, gli oggetti di consumo o di lusso? Il fiscale sarebbe un' ambulante enciclopedia, se potesse decidere da un lato il valore d'una manifattura, dall'altro il prezzo d'un Raffaello, peritare le gioie della dama elegante, il gabinetto dell'uomo di studio. E quali vessazioni alle famiglie, quale nembro d'impiegati, qual nuovo Sant'Uffizio!...

A tutti questi danni e pericoli si sottrae l'imposta sulla rendita. In primo luogo, risparmiando le improduttive ricchezze, non incorre il rischio d'arbitrarie valutazioni. Essa colpisce la complessiva rendita, senza curarsi se il cittadino ne impieghi una parte in cose di lusso, e qual parte v'impieghi. In secondo luogo ella è di più agevole esecuzione, perchè (come abbiain veduto) ognuno conosce di leggieri la rendita che deve denunciare. Da ultimo la governativa verifica delle dichiarazioni è più facile; poichè la rendita risultando dall'impiego dei capitali, *il quale richiede la cooperazione d'altri individui oltre al tassato*, non può sottrarsi agli occhi del pubblico; come lo può invece la relativa entità delle ricchezze capitali, che per sè stessa, e indipendentemente dalla rendita, non si rileva per alcun segno esteriore. E ciò è tanto vero (osserva il Benvenuti) che, in ogni paese, voi vi sentite dire: il tale ha la tal rendita, il tale ha la tal altra; e solo vi si parlerà del capitale di qualche ric-

chissima famiglia, la cui opulenza fermi la comune attenzione, e costituisca quasi una meraviglia municipale.

274) Ma se questi argomenti provano i vantaggi che l'*imposta sulla rendita* riporta su quella *sul capitale*, non bastano però a convincere i difensori del *sistema fiscale oggi esistente*. Riconoscendo di buon grado che l'imposta sul capitale è d'impossibile esecuzione, imputano costoro la stessa impossibilità all'imposta sulla rendita. E ciò per due motivi:

1° Che l'imposta sulla rendita dee prender per base le denunce, e che è un impossibile morale la sincerità dei contribuenti;

2° Che la Società non ha alcun sicuro mezzo per controllare questa sincerità.

Esaminiamo questi due capi d'accusa; e vedremo che non sono tanto formidabili quante a prima fronte appaiono.

275) I. SINCERITÀ DELLE DENUNCIE. — È passato il tempo che Napoleone poteva tracciar gli economisti d'essere *ideologi*. Se v'ha un delitto che venga ad essi molto spesso imputato, non è già quello di accogliere facilmente le utopie ma bensì d'essere freddi, egoisti, schiavi del fatto concreto, increduli d'ogni nobile aspirazione del cuore, adoratori del vitello d'oro. Ed è vero sì che gli scolari di Smith e di Say si ostinano a non credere con Fourier che l'uomo agisca più per simpatia che per interesse; e che l'agricoltore planti cavoli o il calzolaio fabbrichi scarpe per puro amore del suo simile. Ma se rinunziano a questi arcadici idillii, sono ben lontani però gli economisti dal negare ogni bontà, ogni generosità all'umano cuore; e nessuno di loro ha mai sottoscritto a quella sentenza di Talleyrand, che la parola sia data all'uomo per meglio ingannare il suo simile. Laonde alla prima delle accennate obiezioni si potrebbe rispondere che è un offendere la natura umana il supporre menzogneri tutti i denuncianti; che non in tutti gli uomini è spenta la voce del dovere; che l'amore di patria prevale spesso al vile egoismo; e che le buone istituzioni sociali, un governo nazionale e saggio, facendo rialzare la moralità, unificando l'interesse degli uni con quello di tutti, e imprimendo al tributo il carattere d'un sacro debito destinato non a nutrire

la prodigalità e l'indolenza, ma a sopperire ai veri bisogni dello Stato, potrebbero stimolare la lealtà dei contribuenti.

Ma per rimuovere anche l'ombra dell'utopia, lasciamo pure da parte i nobili e generosi istinti del cuore, e contentiamoci di ciò che acchiude di basso e di meschino. Ad una condizione però: di non considerare una sola delle molle che reggono le azioni dell'uomo, ma d'indagare il complesso di tutte le ruote di questo mirabile organismo.

La più vitale di tutte è l'interesse. E non v'ha dubbio che questo deve consigliare il denunciante ad occultare il più che può della sua rendita, per sopportare la più lieve imposta. Ma agisce in senso inverso la vanità. Su cento persone saravvi un ricco avaro che si dirà povero; ma 90 ambiziosi si proclameranno benestanti: pochissimi agiati consentiranno ad apparire pubblicamente stretti dall'inopia. Chi non sa che uno dei più incensati idoli della terra è la vanità; cui più volentieri sacrificano le classi più elevate, le quali appunto sopportano le maggiori contribuzioni?

Arroge che la vanità bene spesso s'identifica con un bene inteso interesse pecuniario. Non v'ha classe sociale che non senta il bisogno di credito; e il credito si misura alla solvibilità, cioè alle possedute ricchezze. Diasi massima pubblicità alle denuncie, talchè s'ingeneri l'abitudine di ricorrere alle tabelle censuarie per conoscere la fortuna d'ogni cittadino, e vedrete nascere la veracità del maggior numero dei contribuenti stimolati al bene del calcolo dell'utile. Chi per pagar meno fa una falsa denuncia, e si attribuisce una più scarsa fortuna, si preclude forse la via ad ottenere un prestito onde avrà bisogno ad entrare in una lucrosa impresa industriale, a maritar bene e presto una figlia, a togliere ogni sospetto a' suoi creditori e clienti.

Un terzo stimolo profondamente agisce sulla maggioranza degli uomini: il timor delle pene. Non tutti sono onesti, perchè credano profondamente al bene ed alla pura legge del dovere; molti lo sono, perchè credono al codice penale, alla legge civile e al timore della pubblica infamia. Ora, la sincerità delle dichiarazioni, oltre all'esser consigliata dalla vanità e dall'interesse ben inteso, verrebbe eziandio promossa dalle pene che l'autorità avrebbe diritto d'infliggere ai falsi denunciatori. E credasi pure che questa legge

avrebbe certamente più efficacia che quelle fondate non sulla natura delle cose, e sul tornaconto comune, ma sul capriccio, sulle passioni dei governanti. Le dispotiche legislazioni doganali, per quanto arrovellatesi contro il contrabbandiere, non riuscirono pur mai ad infamarne il nome al par di quello del ladro e dell'assassino; pel semplice motivo che la legge fiscale fu sempre considerata dai cittadini come non avente per base la verace giustizia e la generale utilità. Ma fate che la legge finanziaria divenga ciò che deve esserc, vale a dire imponga tributi proporzionali alle sostanze e destinati non a nutrire un'orda di cortigiani e di impiegati parassiti, ma sì a sopperire ai veri bisogni della società; e allora la società medesima non potrebbe più considerare il contrabbando come una protesta del diritto contro la forza, e la debita infamia ricadrebbe sul cittadino fraudolento mancatore dei proprii doveri.

E qui si noti un'osservazione d'alto momento. Che, cioè. l'imposta sulla rendita (come di volo accennammo altrove) non può riuscire a buon fine, nè produrre tutti i vantaggi anzidescritti, se non ad una previa condizione: *di essere applicata universalmente a tutte le classi sociali, di formare l'unica base del finanziario sistema.* Non si giudichi, di grazia, dell'efficacia di questa nostra teoria dal cattivo riuscimento d'una tassa di patente esclusivamente applicata a due o tre classi di cittadini, già gravate d'altre tasse innumerevoli. In questo caso infatti dee necessariamente mancare quel reciproco controllo fra i contribuenti, che è la principal guarentigia della lealtà delle denuncie. Ma quando l'imposta proporzionale alla rendita fosse unica e comune a tutti i tributarii, questi si unirebbero indubbiamente al potere per reprimere la frode di chi volesse sottrarsi ai pesi comuni. E tanto più volentieri vi si unirebbero, in quanto che ciascuno saprebbe che tutto ciò che il frodatore risparmia è un furto fatto agli altri tutti, è un maggiore aggravio ricadente sui buoni cittadini.

La vanità, l'interesse, la sanzione penale, la reciproca vigilanza ecco le guarentigie della sincerità delle denunce, prescindendo anche dai più nobili motori del cuore umano.

E i fatti confermano la teoria. In molti paesi, dove l'imposta sulla rendita venne, benchè imperfettissimamente,

stabilità, gli ottenuti risultamenti superarono l'aspettativa. L'*income tax*, in Inghilterra, a tutti i vizii d'una tassa costituita non sulla rendita *netta* ma sulla rendita *lorda*; e coesiste ingiustamente ad una folla di tasse indirette. A malgrado di questi inconvenienti gravissimi, l'*income-tax* si percepisce regolarmente sulla giurata deposizione dei contribuenti; e le denuncie sono in massima parte sincere. Gli stessi felici risultamenti sonosi ottenuti in Pensilvania, nel granducato di Weimar e nel regno di Baviera.

276) Ma, ridotti a ceder terreno, gli avversari fanno un altro rimprovero all' unica imposta sulla rendita. La dicono soprammodo vessatoria, perchè obbliga ogni cittadino a far pubblicamente conoscere i suoi averi, i suoi lucri.

In primo luogo, domanderemo qual male vi sia in questa temuta pubblicità? Questa è bensì pesante e dannosa allorchè svela i segreti di uno o di pochi, ma diventa insensibile quando abbraccia quelli di tutti. Se tutti si levano la maschera, la posizione rispettiva degli individui è quale se tutti rimanessero mascherati. E di più ella produce incalcolabili vantaggi: la sicurezza nelle contrattazioni, la solidità del credito, l'incoraggiamento all'ordine, all'economia, alla moralità. A chi la pubblicità sarà nociva? A quelli che hanno bisogno del segreto, per non mettere in luce il tarlo di loro fortuna, ma quelli che possono vivere nella casa di vetro, vi troveranno il loro tornaconto. La pubblicità contro cui si declama nel regime de' popoli civili, non ha forse già preso larghissima parte? Sotto il sistema degli antichi pesi e misure, il minutante di mala fede ingannava a man salva gli avventori; la pubblicità, introdotta col nuovo sistema, riuscì certamente infesta alla frode, ma giovò agli onesti e al pubblico de' consumatori. Se, nel regime ipotecario, si ammette per universale consenso la pubblicità del passivo, quanto è più logico ammettere anche la pubblicità della rendita, ossia dell'attivo, che offende assai meno l'amor proprio delle famiglie! La pubblicità è omai divenuta un generale bisogno; e già la vedete figurare nella più parte delle imposte: che è mai il cadastro se non la pubblicità delle ricchezze fondiari? Che la tassa delle patenti, se non la pubblicità delle professioni liberali e industriali? Che

l'insinuazione e il registro, se non la pubblicità delle trasmissioni dei capitali? Nè solamente per iscopo fiscale, ma per semplice misura di prudente tutela, si esige dalla legge in molti casi la pubblicità degli atti privati. L'art. 41 del Codice di commercio vuole che gli atti nuziali de' negozianti vengano esposti ed affissi nella segreteria del tribunale. Gli art. 51 e 53 del Codice stesso impongono la formalità medesima ai contratti di società mercantili. Gli articoli 1412 e 1420 del Codice civile assoggettano a più ristretta ma pur sempre solenne pubblicità dell'insinuazione tutti gli atti rogati da notai. Tutte le operazioni d'un negoziante possono venir conosciute dall'autorità, che può (a termini dell'articolo 24 del Codice di commercio) chiedere l'ispezione dei suoi registri.

Le quali osservazioni ampiamente rispondono a quel sofistico argomento degli oppositori: che, cioè, l'obbligo delle denunce sia per nuocere al credito privato, massime a quello dei negozianti. Sì, lo ripetiamo, vi perderebbe il credito di coloro che meritano di perderlo. Formasi una ben falsa idea del credito chi stima che questo si nutra di menzogne, d'inganni e di mistero. Esso è la fiducia che un commerciante inspira, per cui gli altri consentono ad anticipargli un valore senza chiederne immediato compenso. Fiducia che fondasi tutta sul merito personale di chi l'ispira, e sulla sua solvibilità; in quanto al merito personale (moralità, onestà, ordine) la pubblicità delle denunce non lo toccherebbe nè punto nè poco; e la solvibilità sarebbe meglio conosciuta in chi realmente la possiede, come sarebbe altresì svelata l'insolvibilità di chi vive di finzioni. Io vedo che i paesi ove il credito è più largo ed esteso, sono quelli appunto ov'è maggiore la pubblicità. In Inghilterra, negli Stati Uniti, in Olanda, in Piemonte si fanno molte più operazioni di credito che in Austria od in Russia, benchè, anzi, perchè vi hanno più mezzi di conoscere e pubblicare il privato stato delle fortune.

277) — II. VERIFICAZIONE DELLE DENUNCIE. — Se non che, vinti sul terreno delle denunce, ripiegano gli avversarii su quello della revisione, dicendo: o la società non ha mezzi di verificar le denunce, o se li ha, sono talmente vessatorii, che offendono la libertà delle persone e del domicilio.

Dio mio, chi ci parla di vessazione? I fautori delle imposte molteplici e indirette? Volete voi per caso passar la frontiera? pagate due o tre scudi il passaporto, e poi un rozzo doganiere avrà diritto di frugare nel vostro portafoglio. Volete rientrare in patria, ma che dico? in città dopo una passeggiata *extra-muros*, ebbene fategli vedere il rovescio delle vostre tasche: egli ha diritto di visitarle. Bramate voi consumare tabacco o stoffe migliori di quelle che vi vende il vostro governo o il vostro concittadino? Pagategli il permesso ch'ei ve ne accorda. Oh! a chi propugna le tasse di consumo non è lecito per verità accusare d'importunità la tassa sulla rendita.

Ma entriamo nell'analisi dei modi di revisione, e vedremo a che si riducano le vessazioni che ci sono imputate.

Le rendite sono di tre specie, secondochè derivano 1°) dai capitali stabili, terreni o case, 2°) dai capitali mobili e commerciali, 3°) dai capitali personali dal lavoro e dall'industria dell'uomo.

278) — I). Ognuno scorge quanto sia agevole la verifica della prima categoria di rendite. Abbiain veduto in qual modo il catasto, ben ordinato, possa servir di base alla tassazione di que'proprietari, che coltivano per proprio conto i terreni, o che abitano i proprii fabbricati. Per quelli poi, la rendita de'quali deriva da fitti e locazioni, oltre a questa prima base, havvene una seconda. È raro che i contratti locativi di stabili non si facciano sopra documenti scritti, onde il fisco può richiedere la presentazione, e l'uso di siffatti documenti diverrebbe più comune sotto il regime dell'imposta unica e diretta, che più non li assoggetterebbe ad accessori dispendii. Nè si dica che i contratti possono divenir base fallace, quando in essi si esprima un fitto minore del vero. Conciossiachè, onde ciò si avverasse, sarebbe necessario un doloso concerto fra persone di diversa condizione, come il fittavolo e il possidente; concerto che tornerebbe troppo dannoso a quest'ultimo, quando l'inquilino volesse (come potrebbe) prevalersene per pagare un fitto minore del dovuto.

279) II). In quanto a'capitali mobili fruttanti rendita, essi possono ricevere tre differenti impieghi: o sono, cioè, rappresentati da mutui con ipoteca, o vengono investiti

nel commercio e nell'industria, o finalmente ricevono un impiego momentaneo e precario.

(a) Per conoscere l'esistenza dei primi, i registri ipotecarii offrono una base tanto sicura quanto quella del catastro per gli stabili. I contratti rogati da notai manifestano con tutta l'esattezza l'interesse pattuito. E qui il sospetto di frode è anche meno possibile che nel caso dei fitti. L'ipoteca, cioè la facoltà concessa al creditore di pagersi sul valore del fondo, quando il debitore non lo soddisfi nel modo e tempo convenuto, non si estende se non a quella somma che vien stabilita in contratto. E non è supponibile il potersi agevolmente trovare un capitalista che, per sottrarsi a un modico tributo, voglia streinare la propria cauzione, e denunciare una rendita minore del vero, in un contratto che può vantaggiare il suo debitore.

(b) La rendita imponibile d'un negoziante è l'interesse mercantile del suo capitale; basta dunque verificare qual sia il capitale da lui annualmente volto al negozio, per ottenere la revisione della sua denuncia. Ora, senza inventare nuovi espedienti, l'attuale legislazione ci offre i mezzi per conoscere il capitale e quindi la rendita dei singoli negozianti. Le giornaliere operazioni dei trafficanti devono, per legge, annotarsi in un registro; e alla fin d'anno un inventario di tutti i loro beni, del loro attivo e passivo, deve riassumerne lo stato finanziario. Arroge che, nell'attuale vastità di traffico, ben pochi sono i semplici individui che si dedichino separatamente al commercio; la maggior parte delle case negozianti sono società, per le quali è molto più agevole verificar le denuncie. Imperciocchè le società anonime sono dagli art. 46 e 47 del Codice di Commercio sottoposte alla sorveglianza del Governo; il quale nell'approvare la formazione tanto di esse quanto delle società in accomandita con azioni al portatore, può prescrivere tutte quelle condizioni che giudica conformi al pubblico bene. Rispetto alle società in nome collettivo e in accomandita semplice, l'estratto dei loro atti deve (giusta l'art. 41) essere pubblicato. L'esposizione nella segreteria del Tribunale di Commercio, l'inserzione nelle Gazzette, l'emissione delle Circolari; ecco altrettanti documenti che agevolano la revisione. E di questi mezzi ha ben saputo servirsi la Legge

16 luglio 1851 sulla Tassa di Patente; aggiungendovi ancora la pubblica notorietà, la quale in cospetto d'un giury o d'una commissione verificatrice, che voglia dirsi, deve ella pure avere un valore giuridico. Nè si ripeta la insussistente obbiezione, dei danni che verrebbero al credito da un sistema che sottopone a pubblicità gli averi e le operazioni commerciali. Il credito, replichiamo, non vive d'illusioni ma di realtà; e chi non spera credito fuorchè dal mistero, non merita di goderlo. ed è ben che lo perda. Si eviteranno le bancherotte; sarà più facile e più comune la buona fede e la moralità.

(c) Rimane la terza specie di capitali mobiliari: quelli cioè che ricevono impiego precario e momentaneo. Questo impiego può essere di due sorta: o fatto presso istituzioni speciali, come banche, casse di risparmio e simili; o per mezzo di fidi a privati. Nel primo caso, gl'istituti medesimi che ricevono la somma, pagando già l'imposta sulla rendita complessiva, vengono necessariamente a ripartirla tra tutti i privati che vi partecipano. Il secondo caso poi è rarissimo a verificarsi: è difficile che un capitalista avventuri una somma senza guarentirsi con ipoteca. I commercianti si fanno benissimo dei fidi rappresentati dai vaglia o *pagherò* ed altri effetti cambiarii, ma si osservi che il loro utile concorre a formare la totale rendita dei negozianti, della quale già abbiamo veduto il metodo di revisione.

280) — III. Quanto alla terza categoria di rendite, provenienti cioè dall'industria e dal capitale personale, è d'uopo notare ch'esse sono o fisse od eventuali ed incerte. Percepiscono reddito fisso gl'impiegati dello Stato, dei comuni, dei pubblici stabilimenti. E per costoro, il Governo ha il più facile dei mezzi per equipararvi la tassa, la ritenzione proporzionale sugli stipendi. Ma sembra, a prima giunta, che tutta la difficoltà si accumuli e si concentri sull'ultima categoria di persone, quelle cioè che ricavano dalla loro industria un reddito incerto, eventuale ed occulto. Come si potrà mai conoscere la rendita d'un avvocato, di un medico, di un procuratore? Noteremo, in primo luogo, che questa difficoltà non ha fermato il legislatore nello stabilire col decreto 16 luglio 1851 una tassa di Patente, obbligando tutti gli esercenti a denunciare la propria rendita,

e sottoporsi alla revisione di apposite Commissioni. E di fatti questa difficoltà è, più che reale, apparente. Gli esercenti una medesima professione sanno, per pubblica notorietà, a quanto ammonti il guadagno dei loro colleghi. Hanno un valore commerciale perfettamente assegnabile un posto da notaro, una farmacia, la clientela di un causidico: tant'è vero che queste professioni si comprano e si vendono. Or è certo che, pubblicata la matricola delle denuncie, tutti gli esercenti una data professione si curerebbero d'esaminare la veracità delle dichiarazioni fatte dai loro competitori; poichè ognuno sarebbe direttamente interessato a promuovere l'equa ripartizione del tributo. Ma v'ha di più. Noi non vediamo qual danno vi sarebbe ad obbligare tutti gli avvocati, medici, causidici, ecc. a tenere, al paro dei negozianti, un libro bollato e parafrato dei loro lucri e delle loro operazioni che potesse all'uopo servire, come il libro giornale o l'inventario d'un trafficante, a controllare le denuncie.

Da tutte le quali cose sembra chiarito che se, a prima giunta, l'imposta unica e diretta sulla rendita apparisce circondata da insuperabili difficoltà, queste però scompaiono se si discende a più minuto e scientifico esame. Che se la questione di opportunità può ancora talvolta in qualche caso speciale essere risolta *momentaneamente* in senso negativo, ciò non toglie però che la questione scientifica e teorica non sia già ampiamente risolta nel senso affermativo.

Abbiamo dapprima cercato di stabilire sulle vere sue basi la nozione generica dell'imposta; discutemmo in seguito l'imposta progressiva, dimostrandola iniqua ed antisociale; poste che il tributo debba essere proporzionale alle sostanze dei cittadini, abbiamo esaminato l'attuale sistema di balzelli e lo riconoscemmo affatto privo di quella prima qualità di giustizia; combattuto il regime delle imposte molteplici ed indirette, notammo la necessità di sostituirvi una tassa unica e diretta; e provammo, da ultimo, che la base di questa tassa non può essere che l'annua rendita dei contribuenti.



CAPITOLO IV.

Del credito Pubblico

Fonti. — JACOB. *Science des Finances*. — MESSEDAGLIA. *Dei prestiti pubblici*. Milano, 1760. — DU PUYNODE. *De la Monnaie, Du Crédit et de l'Impôt*. — RICARDO. *Essai sur le système des dettes consolidées et sur l'amortissement*, nel vol. XIII della Collezione Guillaumin, pag. 713.

I.

281) Quando l'attuale rendita di un cittadino non regge ai carichi straordinarii cui egli è sottoposto, un'imperiosa necessità gl'impone di chiedere ad altri un sussidio, togliendo a prestito la somma che gli manca. — Ma con due grandi cautele il buon padre di famiglia ricorre a questo straniero soccorso, cioè :

1° Che un'ineluttabile necessità realmente ve lo astringa:

2° Che il vantaggio sperato dal ricevuto sussidio superi od almeno compensi l'onere assuntosi; in altri termini che l'impiego dei valori tolti a prestito prometta di coprire l'attuale gravame.

Ora, ciò che è vero di un privato, deve dirsi della società tutt'intera. Allorchè le presenti forze contributive della nazione non bastano a sopperire agl'insoliti dispendii, non resta che fare appello alle forze dell'avvenire. Falliti i mezzi ordinarii, che sono le imposte, conviene ricorrere agli straordinarii, che sono i pubblici prestiti. Ogni prestito

dello Stato è *una cambiale che la vivente generazione trae sulle generazioni venture*, con più o meno lunga scadenza.

Il credito pubblico soggiace alle condizioni medesime del credito privato. Consiste unicamente nella fiducia nutrita dai sovventori, che lo Stato avrà *mezzi e volontà* di soddisfare i suoi obblighi pecuniari.

Si è specialmente in questa materia che la scienza economica si collega con intimi nodi alla scienza politica propriamente detta. Un Governo arbitrario, fondato unicamente sulla forza bruta, involto nel mistero, invisibile alla nazione, non otterrà mai quel credito, al quale potrà invece largamente attingere uno Stato regolare, civile, ordinato, senza segreti pel pubblico, invigilato da una nazionale rappresentanza. — Quando il moderno sviluppo del credito non avesse prodotto altro bene che questo, sarebbe già assai benemerito della civiltà: di avere, cioè, persuaso i governi intelligenti che il loro tornaconto non si distingue punto da quello dei sudditi, e che la giustizia si confonde coll' utilità.

282) I governi dell' antichità, ignorando la natura e la potenza del credito, non conoscevano altro mezzo per sopprimere a straordinari bisogni fuorchè quello d' accumulare, nei prosperi tempi, tesori che la prodigalità o la guerra bentosto consumavano. Ciro meritò le lodi di Plinio, per avere, dopo la conquista dell' Asia, raccolto 3 μ . libbre d' oro. A 740 μ . talenti sommava il tesoro di Tolomeo Filadelfo: e 900,000,000 di nostra moneta oltrepassava quello che Alessandro trovò ad Ecbatana. Tiberio medesimo aveva ammucciato 2 miliardi e 700 milioni di sesterzi, che Caligola trovò il modo di sciupare nel corso di un anno (1). Nella moderna Europa si perpetuò lungo tempo l' usanza di porre in serbo enormi somme tolte ai sudditi espilati; Sully, ministro d' Enrico IV

(1) Queste cifre, al pari di quasi tutte quelle relative al regime economico degli antichi, sono essenzialmente incerte ed approssimative. Dureau de la Malle, nella classica sua opera dell' *Economia Politica dei Romani*, aveva stimato a 2,000 milioni di franchi l' *foerarium* dissipato da G. Cesare. Ma questa cifra (secondo il Jacob, seguito da Chevalier) eccede *due volte e mezzo* la somma totale del numerario d' Europa prima della scoperta d' America e, per conseguenza, è probabilmente falsa.

re di Francia, vantavasi nelle sue *Memorie* di aver accumulato nei fondi nella Bastiglia 36 milioni di lire torinesi (circa 126 milioni di franchi) per fornire al suo principe i mezzi di combattere casa d'Austria. Le *Memorie di Sant'Elena* ricordano i 400 milioni di franchi che Napoleone il Grande sotterrò nelle Tuileries, e dei quali si servì nella campagna del 1813-14. E la stessa somma (100 milioni di rubli) trovavasi non ha guari sepolta nella fortezza di Pietroburgo; il che però non impedisce all'autocrate di avere un debito di 326,675,853 rubli. Ciò risponda a chi vanta il despotismo come governo economo per eccellenza!

La formazione di cotesti tesori non è soltanto dannosa, in quanto sottrae all'industria e alla circolazione enormi capitali, ma in quanto eziandio minaccia delle più gravi perturbazioni il mercato, se quei capitali riappariscono in modo subitaneo nella circolazione.

283) Ma, se il credito pubblico, sottentrando al sistema dei tesori, ha rimediato a questi e a ben altri inconvenienti, è lontano tuttavia dall'andare esente da qualunque difetto. Che anzi, nell'innunerevoli imprestiti contratti dagli Stati moderni, si dura fatica a contarne anche solo pochissimi veramente profittevoli alle nazioni gravate. Quasi sempre le pubbliche sovvenzioni servirono a nutrire scandalose profusioni o guerre disastrose, che ingoiarono i risparmi di cento generazioni. Talchè illustri pubblicisti (quale Hume in Inghilterra e Say in Francia) dichiararonsi assolutamente avversi al sistema del credito pubblico.

E per fermo, nella maggior parte dei casi, sarebbe stato più dicevole ricorrere alla fonte ordinaria dell'imposta, che gravita soltanto sul presente, anzichè compromettere con improvide obbligazioni anche il futuro. E se i governi avessero tenuto questo prudentiale cammino, non si vedrebbe oggi l'Europa gravata d'un debito pubblico, che assorbe $\frac{1}{4}$ della rendita come in Francia, più di $\frac{1}{2}$ a Napoli, i $\frac{2}{3}$ in Spagna e Portogallo. $\frac{2}{5}$ in Olanda, $\frac{3}{8}$ in Austria, $\frac{1}{4}$ in Prussia, $\frac{1}{5}$ in Russia, $\frac{1}{2}$ in Inghilterra.

Ma, nell'atto stesso che dee pronunciarsi rigoroso giudizio sulle inique malversazioni del pubblico patrimonio, e sugli abusi che una scandalosa imprevidenza fece sovente delle agevolezze del credito, è pur d'uopo avvertire, nul-

la esservi in tali quistioni di veramente assoluto: e tanto errano coloro i quali, senza restrizione, condannano, come in sè stesso funesto, il pubblico credito, quanto quegli altri che, senza discernimento, vedono in esso quasi un magico artefice di ricchezze. « Il credito pubblico (diceva l'illustre finanziere Audiffret) ha prodotto, nella potenza degli Stati, una rivoluzione non meno decisiva di quella che la scoperta della polvere generò nelle armi da guerra. Seguendo il parallelo, diciamo che l'uso di queste due forze offre egualmente gravi pericoli, quando non venga soggetto a certe condizioni di prudenza e moderazione. I prestiti possono consumare la rovina d'uno Stato, se eccedono le facoltà della nazione ed i suoi mezzi naturali di rimborso, in quella guisa medesima che la polvere ardente può lacerare l'improvvida mano che non seppe con discernimento usarne in giusta misura. » — Forsechè i popoli sono sempre in grado di sopperire, coll'attuale loro rendita, ad imprevedute necessità? Quanto è raro che il tempio di Giano apra durevolmente le sue porte, mentre l'abisso delle guerre e delle rivoluzioni è sempre spalancato davanti a loro! Non è egli un canone dall'esperienza accertato, che raramente le imposte riescono a sottrarre un *quinto* od un *quarto* del reddito netto della nazione, e che, volendo penetrare più addentro, il Tesoro non fa che esaurire il paese senz'arricchire maggiormente le sue casse? L'abuso dell'imposta non è punto men disastroso che quello del credito; e quando la prima non basta ai necessari dispendi, è pur giuocoforza ricorrere con discrezione e saggezza al secondo.

284) Talvolta questa necessità è ineluttabile e manifesta. Una carestia rende, da una parte, impossibile la percezione di un gran numero d'imposte; mentre, dall'altra, moltiplica a migliaia l'infelice schiera vivente a spese della pubblica beneficenza. Una rivoluzione, tolta ogni sicurezza al mercato, chiude le fabbriche, impauriti i capitalisti, estingue momentaneamente le industrie e provoca lo sbilancio fra i redditi e le spese. Una guerra minaccia la nazionale indipendenza: nuovi armamenti si richiedono alla pubblica salute... Chi negherà, in questi o simiglianti casi, allo Stato il diritto, anzi il dovere d'imporre alle genera-

zioni venture una parte di quegli aggravi che ricadrebbero ben più terribili inevitabilmente sovr'esse, dov'egli se ne rimanesse inconsultamente nell'inerzia?

Alcuni finanziari a queste cause di prestiti pubblici ne aggiungono un'altra, cioè la costruzione di opere di permanente pubblica utilità. « Da vent'anni a questa volta (scrive il signor Messedaglia) il credito pubblico ha ricevuto una nuova e grandiosa applicazione. Agli sterili dispendi di una pace bellicosa si aggiunsero i fecondi che crea la crescente ingerenza dello Stato nelle grandi opere di pubblica utilità; il debito aumentò in proporzione; ma, per la prima volta forse nella storia finanziaria, potè sostenersi senz'assurdo che dipende dallo Stato di far pesare i propri impegni pecuniari nella bilancia delle attività nazionali ».

Ma altri recenti scrittori (fra i quali il signor Du Puynode) disapprovano i prestiti destinati ad opere utili, come strade, canali e ferrovie. « La privata industria (dice questo economista), ognora più abile, più attiva, più guardinga dello Stato, può e deve sola incaricarsene. E quanto ai lavori che a lei non ispetta il compiere perchè nulla fruttano, o perchè importano interessi a lei stranieri, quali sono la manutenzione dei fiumi, quella dei fari o delle rade, l'imposta dee bastarvi in tempi di floridezza, ed in epoche diverse è d'uopo non pensarvi, a meno di possedere risparmi disponibili ».

Una tale quistione sembrami risolta dai termini stessi nei quali è posta dai succitati economisti. Ogni volta che la privata industria è abbastanza audace, intelligente e poderosa per intraprender opere di comune utilità, colpevole sarebbe certamente lo Stato che volesse precluderle la via, e ricorresse al suo credito per dirigere egli stesso cotali imprese. Ma quando si tratta di una urgente necessità economica di eseguire quei lavori, quando i privati non osano o non sanno incaricarsene, quando i vantaggi sperati dall'opera superano gli oneri assuntisi coll'imprestito, quando si verificano queste tre condizioni, perchè impedire al governo di giovare la pubblica cosa, e condannarlo all'inerzia? Nei 18 anni che corsero dal 1830 al 1848 la Francia aumentò il suo debito di 4,300 milioni, ma que-

sto capitale venne largamente compensato dal valore di 1.600 milioni di opere pubbliche eseguite dalla caduta monarchia. Lo stesso dicasi del Belgio, della Prussia e del Piemonte, i cui governi iniziarono, con questo mezzo, un'era d'inaudita economica prosperità. « Il debito pubblico degli Stati (diremo coll'egregio Cattaneo) dovrebbe servire appunto a ripartire sopra più generazioni la spesa di quelle opere che danno potenza, sicurezza e forza produttiva alla nazione. Esso non è mai meno riprovevole che quando si investa in costruzioni stradali o navigabili, le quali non potendo produrre immanentemente un pedaggio che rimborsi la spesa, possono mettersi in parte a carico dell'avvenire cui se ne serbano i sicuri frutti; ma diviene vituperevole usurpazione quando pone a carico dei posteri le stoltezze dei viventi ».

285) Se ai tempi nostri si è con tanta violenza e senza eccezione condannato assolutamente il sistema dei pubblici debiti, ciò in gran parte dipende dacchè questo sistema erasi soverchiamente vantato ed ammirato per l'addietro. Sono incredibili le aberrazioni che si divulgarono in questo proposito. Pinto affermava che i prestiti pubblici non sono altrimenti passività, ma aumentano per sè medesimi la nazionale ricchezza. Essi non sono, diceva Melon, che debiti della mano destra verso la sinistra. Necker asseriva che il credito pubblico deve un dì o l'altro sottentrare totalmente all'imposta. I più moderati fra i lodatori del debito nazionale videro in esso un possente stimolo all'attività, al risparmio, alla previdenza dei capitalisti, ai quali offrono un facile e comodo investimento del loro denaro. Come se non vi fossero, nelle arti produttive, più utili e più sicuri modi d'impiegare la propria sostanza! È vero bensì che i possessori di fondi pubblici, pel loro stesso interesse, devono favorire la causa del governo e dell'ordine sociale. Ma sarebbe gravissimo errore il far grande assegnamento sull'appoggio che queste classi di cittadini prestano allo Stato. La miglior guarentigia della pubblica quiete si è la diffusa agiatezza, non l'egoismo di pochi banchieri. Che se il grado di tranquillità e di sicurezza, onde godono le nazioni, dovesse misurarsi alla cifra del pubblico debito, in nessun tempo l'orizzonte politico avrebbe dovuto esser mai più se-

reno (*risum teneatis?*...) che a' di nostri. Il sig. Reden ha calcolato che il capitale del debito complessivo degli Stati europei verso la metà del 1850 ammontava a un po' più di 46 miliardi e 1½ di fr., ossia 174 fr. e 37 cent. per ogni individuo. Sul cominciare del secolo XVIII il debito dell'Inghilterra sommava a un miliardo di franchi. Nel 1772 toccò tre mila cinquecento milioni. Nel 1815, dopo le gigantesche lotte sostenute da quella nazione, il suo debito ascese a 28 mila milioni; ed oggi è ancora di 19 miliardi (774,022.638 sterline). L'annuo interesse (di 27.686,458 ster.) è di poco inferiore a tutta la rendita territoriale della Gran Bretagna; e assorbe il 42 per 100 del totale suo bilancio. Se nel 1849 tutti gli Stati d'Europa avessero voluto riscattare il loro debito, ogni cittadino avrebbe dovuto sborsare in Piemonte 31 fr. e 20 cen., in Prussia 35 fr., in Russia 38 fr. e 33 c., in Austria 79 fr. e 88 c., nel Belgio 135 fr., in Francia 146 fr., 84 c., in Portogallo 160 fr. 29 c., in Ispagna 403 fr., 22 c., in Inghilterra 696 fr. 42 c., in Olanda 812 fr., 50 centesimi!...

Queste cifre sembrano dar ragione a Voltaire, il quale sciamava: *Les financiers soutiennent l'État, comme la corde soutient le pendu.*

II.

286) Le più svariate e spesso le più bizzarre forme rive-stiva il debito degli Stati in epoche, nelle quali questi sentivano necessità di ricorrere ad ogni sorta di espedienti per allettare i privati a sovvenirli, e per supplire (ben disse il Messedaglia) collo stimolo della passione al difetto di confidenza. Quasi sempre, nel contratto fra lo Stato e i suoi creditori, introducevasi l'elemento aleatorio; e le operazioni di credito prendevano aspetto di speculazioni d'azzardo sulla bancarotta dello Stato.

Esaminiamo rapidamente le principali di queste forme.

(1°) *Le rendite temporanee* (in inglese *annuities*) erano contratti coi quali lo Stato obbligavasi in cambio d'un certo capitale, a pagare, durante un determinato numero d'anni, al sovventore, una rendita prestabilita. Lo scopo del governo era di acquistare con tale operazione, un ca-

pitale, di cui pagava annualmente l'interesse ad un tasso così elevato che, trascorso il termine convenuto, il creditore riceveva incorporato colla rendita il capitale da lui anticipato. Questa specie di debiti (nota Jacob) non venne adottata che da un piccolissimo numero di Stati abbastanza esausti per appigliarsi ad un così rovinoso partito. Si è in Inghilterra che si fece il maggior uso di questo sistema; e le *annuities*, relaggio dell'ultima guerra generale, non saranno completamente estinte che nel 1860.

(2°) *Le rendite vitalizie* e le *tontine* furono un tempo fra i principali modi coi quali i governi (massime quelli della Francia e della Danimarca) cercavano procurarsi denaro. Le rendite vitalizie fondansi sopra un contratto, col quale lo Stato si obbliga, in corrispettivo della somma imprestatagli, a pagare durante la vita d'una o di più persone una rendita annua molto superiore all'interesse corrente dei capitali. Le tontine (così chiamate dal napoletano Tonti che portavale in Francia nel secolo XVII) sono una società di creditori di rendite, per lo più vitalizie, nella quale le rendite dei premorti passano in tutto od in parte in testa dei superstiti, fino alla morte dell'ultimo di questi, epoca in cui il debito rimane estinto. È chiaro che le tontine (al pari delle due forme precedenti d'imprestiti) si fondano sul calcolo delle probabilità applicato alla durata media della vita umana. Il problema da risolversi consiste nel trovare il giusto ammontare d'una rendita che, in compenso d'un certo capitale, il governo è in grado di concedere a una persona, durante la vita di questa persona, senza che in totalità ei venga a pagare una rendita superiore a quella che dovrebbe sborsare in proporzione del capitale ricevuto coll'interesse uguale. Gravi obiezioni venner giustamente fatte al sistema tontiniero. Colui che impiega in questo il proprio capitale lo annichila, attesochè, dopo la sua morte, questo capitale passa allo Stato, e nulla ne rimane alla famiglia dell'azionista. Cotali operazioni finanziarie offrono incoraggiamento all'ignavia di chi, possedendo un certo capitale, brama vivere senza lavorare. L'egoismo è favorito e lo spirito di famiglia estinto da un sistema che tutto si fonda sopra un immorale giuoco d'azzardo. La Francia, che così tardi ha compreso la vera potenza del pubblico

credito, aveva nel 1793 per oltre 100 milioni di rendite vitalizie, e oggi ancora seonta con qualche milione all'anno le aleatorie obbligazioni dell'antico regime.

(3°) Quest'ultima obbiezione dee farsi eziandio alle immoralissime *lotterie*, prestiti rimborsabili a scadenze fisse secondo un piano prestabilito, in cui una porzione degl'interessi, e talora anche del capitale, viene distribuita in premi da estrarsi a sorte fra i portatori di titoli. Svariatissime sono le combinazioni, e si è specialmente in Germania che vennero usate ed abusate.

287) Senza enumerare le altre viete modalità dei pubblici prestiti, giova esaminare le forme attualmente invalse nella scienza e nella pratica finanziaria.

Due sono le principali: quelle cioè del debito *fluttuante* e del *consolidato*.

Il debito fluttuante (lo dice il nome stesso) è essenzialmente provvisorio, destinato a coprire qualche eventuale disavanzo delle pubbliche casse, o a sopperire a straordinarii bisogni. Al sopravvenire dei quali, il governo invoca il sussidio dei privati capitalisti, ponendosi con loro in conto corrente, ed emettendo, in corrispettivo dei loro versamenti, dei titoli rimborsabili a breve scadenza. Questi titoli, chiamati *boni* o *biglietti del tesoro*, portano interesse e subiscono uno sconto; il periodo della loro scadenza è, per lo più, di 4, o 6 mesi, nè può mai eccedere la durata d'un esercizio od anno finanziario, dal che appunto deriva la qualificazione d'un debito che *fluttua*, secondo i bisogni dei successivi esercizi. « Coprire (dice Messedaglia) il difetto assoluto dei redditi calcolati nel preventivo, od equilibrare nel medesimo esercizio la deficienza relativa di un'epoca coll'eccedenza dell'altra; sopperire alle spese straordinarie, oltre al margine che si assegna per consueto alle medesime in ogni ben regolato bilancio; e salvare per questi mezzi il credito dello Stato dallo scandalo di un ritardo inescusabile di pagamenti; sostenere il peso dei disavanzi accumulati in precedenti esercizi; sopportare insomma tutte le passività momentanee e finali del bilancio o fornire i fondi di straordinarii servigi, in attesa dei mezzi ordinarii dell'estinzione o dell'opportunità di una

consolidazione definitiva; tale è il molleplece ufficio, il fine proprio del debito fluttuante ».

Il debito fluttuante è *quasi un termine medio tra l'imposta e i prestiti definitivi*. Al sopravvenire d'un momentaneo bisogno, cui l'imposta non basta a soddisfare, sarebbe assurdo, pericoloso, e qualche volta impraticabile contrarre un debito permanente. Vi supplisce dunque un carico temporaneo, il quale invece di compromettere irreparabilmente l'avvenire, non obbliga che l'esercizio presente, ed equivale perfettamente ad una lettera di cambio che lo Stato trae sopra sè stesso.

Il debito fluttuante, nei tempi difficili, adempie lo stesso ufficio per gli Stati moderni che per gli antichi adempivano gli accumulati tesori; con questa gran differenza però che gli *erarii* dell'antichità si esaurivano prontamente, nell'atto che il debito fluttuante può rinnovarsi e sempre rinascere ad ogni novella necessità.

È cosa singolare e degna di osservazione che l'origine del debito fluttuante coincide con quella del moderno regime rappresentativo dei popoli civili. Fino agli ultimi anni del secolo XVIII, l'Inghilterra possedeva bensì gli elementi della libertà, ma non ancora organizzati e invariabilmente costituiti. Col regno di Guglielmo III s'inaugurò un nuovo periodo, nel quale il despotismo di un Enrico VIII o d'un Elisabetta, l'arbitrio e la corruttela degli Stuardi, una nuova guerra delle *Due Rose* divennero fenomeni impossibili. E allora appunto venne il sistema del credito introdotto da Guglielmo, che lo aveva imparato in Olanda, sua patria. I primi buoni dello scacchiere furono emessi nel 1697. La loro cifra complessiva era di 67 milioni di franchi nel 1796; toccò i 925 milioni nel 1805. Nel 1812 oltrepassava 1,225 milioni, e raggiunse il punto suo culminante nel 1815, con 1,722 milioni. Si era appunto nell'epoche di crisi suprema che il debito fluttuante inglese saliva a così enormi proporzioni. Nei periodi di relativa pace e tranquillità, esso scendeva a 500 milioni, come nell'anno 1797, a 525, nel 1803, a 750, cifra normale dei tempi nostri. Questa maravigliosa elasticità del debito fluttuante dà la misura del credito, e ad un tempo della potenza dell'Inghilterra. Si para-

goni la Russia, costretta a tenere infruttuosamente in serbo 400 milioni di numerario per far fronte a impreveduti bisogni, col Regno-Unito, che può da un momento all' altro procurarsi in conto corrente più di mille milioni; e si avrà, espressa in cifre evidenti, l'enorme differenza tra gli sforzi possibili di una potenza dispotica e quelli di una libera nazione. « La forza relativa degli Stati (dice il D'Audiffret) si compone soprattutto degli sforzi che possono spiegare nel minor tempo possibile, e la supremazia sarà più facilmente il retaggio di quella nazione che potrà far servire con maggior successo i mezzi del credito all'appoggio della sua potenza ». Se l'Europa dovesse mai ritornare ai procellosi tempi che precedettero il 1815, si vedrebbe con ineluttabili prove che *il credito non è soltanto una forza economica, ma ancora, e più, una forza militare.*

In Francia come in Inghilterra l'introduzione del debito fluttuante ha la data stessa di quella del regime costituzionale. Sotto l'antica monarchia, i soliti espedienti per restaurare l'esaurita finanza erano l'alzamento delle monete, le concussioni e la bancarotta. Sotto la rivoluzione, il regime degli assegnati escludea ogni idea di pubblico credito. Nelle stesse condizioni versavano il Consolato e l'Impero; e Napolcone era ridotto al tristo espediente di accumulare il tesoro. Unica gloria della ristorazione fu di riordinare la finanza; e nel 1814 apparve la prima costituzione del vero debito fluttuante. Ma fino al 1830, questo (applicato unicamente a sopperire antichi arretrati) rimase in angusti termini, e non ammontava al principiare del detto esercizio, che a 270 milioni di franchi; cifra che, nel 1840, raggiunse 400 milioni, 630 nel 1847. La fatale rivoluzione di febbrajo chiuse la vela del credito, che non si riaprì se non nel 1850, epoca in cui il debito fluttuante già toccava 475 milioni. È d'uopo notare che in Francia si comprende, per lo più, nel debito fluttuante l'ammontare delle cauzioni dei pubblici funzionarii, ammontare che eccede complessivamente 226 milioni.

288) Il debito *consolidato* composto di *rendite perpetue* è quello che lo Stato contrae permanentemente, stanziandone regolarmente il servizio nel bilancio ordinario delle

spese. Lo Stato si obbliga soltanto al pagamento degli interessi, senza assumersi alcun obbligo determinato per la restituzione del capitale. Il privato sovventore non ha diritto che a domandare in perpetuo la rendita comprata; e quanto al rimborso del capitale, lo Stato non vi procede che quando gli pare e piace.

Posta la irrefragabile necessità di contrarre un debito (necessità che deve essere riconosciuta dalla nazione per mezzo dei suoi rappresentanti), il metodo dei consolidati è il più conveniente. Esso ha il vantaggio di ripartire su molti anni od anche su più generazioni, un carico che diverrebbe troppo oppressivo ed ingiusto se dovesse sopportarsi dai soli contemporanei, ai quali non è d'altronde limitato il risultante beneficio. Giova inoltre al governo, il quale non trovasi mai costretto al rimborso del capitale; ed essendo obbligato al solo pagamento delle rendite, può difficilmente incorrere il pericolo di bancarotta. Lo Stato rimane in facoltà di riscattare il suo debito, comprando mano mano le rendite in Borsa, come un privato. Può stipulare in proprio favore la clausola di non dover mai riscattare la rendita ad un valore maggiore del primitivo. Di guisa che, nell'ipotesi che il prezzo delle rendite, per effetto della cresciuta domanda, si elevi al di sopra dell'originario valore capitale, lo Stato potrà allora vendere nuove rendite, aventi lo stesso valore intrinseco delle precedenti, ma con un prezzo corrente più alto; e impiegare il prodotto di questa nuova alienazione di rendite a riscattar delle antiche ad un prezzo inferiore a quello che hanno in Borsa. Il comodo e lucrativo impiego che i fondi pubblici offrono ai capitali privati, apre al Governo una larga sorgente di sovvenzioni. L'esperienza dimostra infatti, che i capitalisti accorrono alla compra di rendite pubbliche; le quali vengono più sicuramente e più puntualmente pagate che non gl'interessi dei mutui privati; fruttano un interesse, senza che il proprietario sia obbligato ad avere cognizioni speciali, o a sostenere personali cure e fatiche, come negli affari di commercio e d'industria; danno finalmente un lucro non soggetto ad imposta, perchè i governi onde sollecitare tutti gli interessi sogliono quasi tutti (non sappiamo in vero con

qual intrinseca giustizia) esentare i capitali impiegati in fondi pubblici dall'obbligo dei tributi.

A fronte però di questi vantaggi, i consolidati presentano non pochi inconvenienti, che vogliono qui essere ricordati. In primo luogo le agevolzze di procurarsi pingui somme di denaro inducono pur troppo sovente i governi a formare piani giganteschi, a intraprendere rovinose guerre, a moltiplicare gl'impiegati, i pensionati e quelle esistenze parassitiche, nelle quali i ministri sperano formarsi numeroso e devoto satellizio. E il sistema dei pubblici debiti tanto più facilmente trascina alle dispendiose ed avventate imprese, in quantochè fa ricadere il gravame dai presenti sui posteri; talchè non incontra, nell'interesse personale, quell'opposizione e quella remora, che è l'unica guarentigia dei popoli contro l'esorbitanza delle imposte. E l'esperienza prova pur troppo che il debito pubblico degli Stati è il tino delle Danaidi, non mai riempito, e sempre aperto a ricevere nuovi sacrificii delle nazioni. Inoltre, è d'uopo non dimenticare che l'alienazione delle rendite pubbliche fomenta quell'immorale e rovinoso giuoco di Borsa, che è una delle più tristi piaghe della moderna società. Ben so che, quand'anco il commercio dei fondi pubblici non esistesse, l'aggiotaggio troverebbe ampia messe da cogliere e nelle azioni industriali e nei diversi rami del traffico, persino in quello dei generi di prima necessità. Il *Pacte de famine* ha dimostrato che gli speculatori possono *giocare* anche sull'aumento e sul ribasso del pane del povero!... Ma è vano il dissimulare, che si è specialmente nella compra e vendita di titoli di debito che gavazza la caterva degli aggiotatori. Un'immensa somma d'ingegno, d'attività e di capitali viene inutilmente sprecata in quelle operazioni di borsa essenzialmente improduttive, invece di affluire nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, nelle sole arti insomma che possono realmente aumentare il benessere dell'umano consorzio.

289) Il sistema dei consolidati ha un organamento e una nomenclatura sua propria, che deve qui da ultimo occuparci.

Nella rendita perpetua è d'uopo distinguere: 1° la *rendita* propriamente detta, ossia l'interesse del prestito,

2°) il *principale* della rendita, che ne costituisce il capitale, detto anche *capital nominale*, 3° la *ragione* della rendita, ovvero la proporzione fra la rendita e il suo capitale. — *Fondo* o *classe* speciale di rendite si appellano tutte le rendite che hanno una stessa ragione. *Fondi pubblici*, il complesso delle rendite pagato da uno Stato ai sovventori. Il capital nominale si ragguaglia per lo più al 100, ed è costante per ogni classe di rendite, sebbene possa variare il loro valore reale a seconda della loro peculiare ragione. Mi spiego con un esempio: lo Stato apre tre prestiti, nel primo de' quali paga il 5 p. 010, nel secondo il 4, nel terzo il 3. La ragione è più alta dunque nel primo, e viene scemando fino all'ultimo. Ne segue che il capitale nominale è comparativamente più alto in senso inverso. Nel 5 per 010 è di 20 volte la rendita, poichè 5 di rendita danno un capital nominale di 100 in 5 per 010; nel 4 p. 010 è di 25 volte la rendita, perchè 5 di rendita danno un capitale nominale di 125 in 4; nel 3 per 010 è 33 1/3 volte la rendita, perchè 5 per 010 danno un capitale di 166 in 3 per 010.

Il valore reale delle rendite aumenta o diminuisce a seconda della legge d'offerta e di domanda; varia dunque ogni dì, benchè il capital nominale rimanga costante. La somma per cui una rendita vien offerta e domandata chiamasi il *capitale effettivo* o *reale*, detto anche il *corso* della rendita. La rendita è al *pari*, quando il corso coincide col capital nominale. È *sotto il pari*, quando il corso è inferiore; e *sopra il pari* quando è superiore al capitale nominale. L'abbondanza o scarsezza dei capitali, la confidenza nel governo, gli avvenimenti politici, la libertà o il monopolio bancario. tali ed altre molte son le ragioni che influiscono sul corso delle rendite.

Si distinguono due specie di rendite, secondo la forma del loro documento. Le *rendite propriamente dette* risultano dall'iscrizione sopra una pubblica matrice, detta nel sistema francese *Gran Libro del Debito Pubblico*, della quale l'estratto soltanto o *cartella* o *cedola* trovansi nelle mani del creditore. L'iscrizione è *nominativa*, e la trasmissione si opera mediante trasferta da nome a nome sopra il Gran Libro, come i trapassi per bancogiro delle banche di deposito. La seconda specie di rendite chiamasi *obbliga-*

zione; ed è il titolo originario di una rendita perpetua redatto per lo più *al portatore*, come le azioni d'una Compagnia di commercio; e si negozia mediante la semplice trasmissione del titolo.

290) Due sone i modi usati dai governi per contrarre i prestiti in rendite perpetue. Il primo è la così detta *aggiudicazione* (*soumission*), che avviene quando il governo, fra molte Case bancarie presentatesi in concorrenza, aggiudica tutto il prestito ad una o più di queste Case, che ne assumono per conto proprio lo smaltimento, costituendosi frattanto sole debentrici del prezzo verso il Tesoro. La seconda forma chiamasi prestito per *soscrizione* o per *colletta*; ed ha luogo quando il governo cede direttamente e senza intermediario di sorta le rendite a chiunque soscriva per una certa quantità delle medesime sopra liste a tal uopo aperte.

La forma più comune e che ritiensi per più conveniente e sicura è la prima. Eccone le ragioni egregiamente esposte dal sig. Messadaglia. « Il credito pubblico è quasi interamente ridotto alla capitale o a pochi centri di commercio e di cambio (1). Là solo si conoscono e si valutano i fondamenti della confidenza che vuolsi riporre nello Stato; là solo si forma l'opinione della lealtà del governo e della sufficienza e regolarità de' suoi mezzi: confidenza e opinione in cui sta il credito tutto intero. Più lontano, alle estremità dello Stato, questo credito non penetra che a rilento e quasi con ripugnanza. Lo Stato, come persona che ispira fiducia, è troppo remoto, e un vago incognito lo circonda; di lui non si conosce altro che il collettore d'imposte e il gabelliere, le cui operazioni sono tutt'altro che idonee a ingenerare il sentimento del credito. Per questo rispetto il credito dello Stato partecipa in grado enorme di quella eccessiva *centralità*, che in qualche paese paralizza per difetto di vita gli estremi, mentre dà al capo una morbosa esuberanza.

(1) Nel 1840 sulla somma di oltre 116 milioni di rendite, che componevano il 5 p. 100 francese, poco più di 18 milioni spettavano ai dipartimenti, e tutto il rimanente, 98 milioni, a Parigi.

« Perciò la forma più sicura, anzi l'unica che in fatto riesca, per l'emissione di una certa quantità di rendite, si è quella dell'aggiudicazione in massa a qualche grande speculatore che ne procaccia a proprio rischio lo stanziamento, costituendosi frattanto unico debitore verso il Tesoro al prezzo pattuito. I prestiti a colletta invece, ossia quelli a cui ognuno è chiamato liberamente a sottoscrivere, fallirono quasi sempre il loro intento, anche nelle epoche in cui parvero raccomandati a sentimenti di straordinaria energia: e si vide non di rado un prestito mancato per colletta, riescire per aggiudicazione ad un prezzo più elevato.

« La ragione si è che fra lo Stato e i capitalisti si sente il bisogno di un intercessore che fornisca quella malleveria morale, che sola massime nelle provincie) può in qualche guisa compensare il difetto di una più solida e materiale garanzia. Si ha fiducia in esso, e per esso soltanto nello Stato; si accetta una specie di solidarietà, si corrono con minor trepidanza le sorti che si suppongano corse da lui. »

Che se tuttavia il governo aggiudicasse ad ogni suo prestito questa *positiva e materiale* garanzia dal nostro A. invocata; se (come ha lodevolmente fatto il nostro governo) costituisse in ipoteca ai sovventori qualche opera di pubblica utilità (p. es. una strada ferrata), i prestiti per colletta non solo sarebbero possibili, ma diventerebbero la forma ideale del prestito pubblico, e darebbero la misura dell'opinione e della confidenza pubblica. E ben ne fece recente esperienza il governo di Napoleone III in Francia, i cui ultimi prestiti per colletta solennemente dimostrarono che se questa forma era, sino a' nostri tempi, giudicata impossibile, tende oggi a sostituirsi all'antica con vantaggio de' governi e de' popoli, non più obbligati a pagare enormi provvisioni a' banchieri ed agli agiotatori.

294) Che diremo noi dei prestiti *patriottici e forzosi*, ai quali ricorrono gli Stati pei quali è esausta la vera fonte del credito? In questo secolo di rivoluzioni si videro più di una volta aperti i così detti prestiti patriottici. Tutti coloro che sono riputati ricchi, e che portano i segni esteriori della ricchezza, sono moralmente costretti di concorrere alla formazione di cotali prestiti, se pur non vogliono esporsi alla pericolosa rinomanza di cattivi cittadini. E sic-

come le persone la cui opulenza più manifestamente apparisce, sono ricchi possidenti, o industrianti, vale a dire gli individui che più efficacemente concorrono alla produzione e alla circolazione della nazionale ricchezza. quindi è che i prestiti patriottici, distogliendo i capitali dalle più fruttifere vie, vengono direttamente a ferire nelle radici la pubblica prosperità.

Meno dannosi da questo lato (come osserva Jacob) benchè, per molti altri rispetti più fatali, sono i prestiti forzosi, coi quali si *obbligano* i privati a prestare allo Stato una somma sempre proporzionale con la loro fortuna. Imperciocchè essi ripartiscono almeno il danno risultante dalla diminuzione dei capitali investiti in utili imprese, dando al prestito il carattere d'imposta più o meno proporzionale. Ciò non toglie però che cotesta forma di prestiti porti sempre l'odioso carattere della violenza, e suppongono nello Stato la coscienza di non avere e di non meritare il credito dei cittadini.

292) Alcuni scrittori (fra' quali l'illustre Gondorcet) credeano essenzialmente dannoso un prestito contratto all'estero, il quale farebbe, dicevano, uscire gl'interessi e i capitali dal paese, e priverebbe la nazione di grandi vantaggi. Ma una tal opinione, figlia della gelosa e gretta politica del passato, non è che un errore. Imperciocchè uno Stato che non voglia far contribuire a' suoi prestiti, tranne esclusivamente i capitali indigeni, sottrae questi capitali medesimi alle professioni industriali, e scema necessariamente la produzione. Il pagamento degl'interessi dovuti ai creditori nazionali pesa tutto allora sul popolo, in un modo più gravoso che quando i capitali stessi avvivavano la nazionale industria. Che se al contrario i capitali che fomentano la produzione fossero rimasti intatti nel paese, e si fossero tratti dall'estero quelli che il prestito richiede, i capitali restati nelle utili professioni avrebbero dato i mezzi d'acquistare col lavoro gl'interessi dei capitali stranieri. Si lascino ai capitali scegliere liberamente i più fruttiferi impieghi, alimentare le più lucrative industrie, e non si regoli più la condotta degli Stati sul principio dell'antagonia dei loro interessi. Aprendo libera concorrenza ai sovventori di qualunque paese, lo Stato otterrà,

più facilmente e a migliori condizioni, le somme ond' ab-
bisogna.

293) Carattere dei prestiti contratti a rendite perpetue si è (abbiam detto) di non obbligare lo Stato alla restituzione del capitale, ma bensì soltanto al perenne pagamento degli interessi. Lo Stato rimane tuttavia in facoltà di riscattare, per mezzo dell' *ammortimento*, il suo debito.

Ammortimento, in generale, è un sistema di risparmio avente per iscopo di ricostituire un capitale, o di rimborsare un debito, mediante una determinata somma, annualmente aumentata degl' interessi composti delle porzioni di capitale o di debito precedentemente ricostituite o rimborsate. Impiegando ogni anno un franco al 4 per 010, si può, spirati 41 anni e 12 giorni, ricostituire un capitale di 100 franchi. Impiegando annualmente il franco al 5 per 010, si ottiene lo stesso risultato in 36 anni e 261 giorni; e dopo 100 anni, si avrebbero 1,790 franchi e 86 centesimi.

Si è su queste aritmetiche basi, che si fondano tutte le operazioni di ammortimento. Il quale viene applicato a molteplici operazioni private, ed altresì al riscatto dei debiti pubblici.

L' invenzione dell' ammortimento viene comunemente attribuita ad un genovese del secolo XVI, Amaldo Grimaldi. I Francesi ne fanno onore ai fratelli Paris, e al controllore generale Machaut, viventi sotto Luigi XIV. In Inghilterra, Nataniele Ground ne parlò nel suo *Saggio sul debito pubblico del reame*; il conte Stanhope ne fece la prima esperienza, e Guglielmo Pitt pose l' ammortimento fra le basi del credito pubblico inglese.

L' entusiastico espositore delle meraviglie dell' ammortimento fu il dottore Price, insigne matematico, ma poco oculato finanziere. Egli aveva calcolato che *un soldo*, impiegato ad interesse composto da' tempi di Gesù Cristo fino all' anno 1791, sarebbesi innalzato a un valore di 300 milioni di globi d' oro, grandi ciascuno quanto il nostro pianeta!.... Si comprende da ciò il fanatismo ingenerato dai calcoli, di Price, e la cieca fiducia che, per gran tempo, nutri-

rono i Governi, di potere, con un sì comodo mezzo, estinguere i loro debiti, e di contrarne, senz' alcun pericolo, dei nuovi, per nutrire la loro prodigalità e per mantenere guerre perpetue.

Ma due illustri economisti inglesi, Hamilton e Ricardo, cominciarono a combattere le esagerate speranze che quell'istituzione aveva fatto concepire; e al dì d' oggi può dirsi svanita la splendida fantasmagoria del dottor Price.

Se il Governo contrae un debito di 5,500,000 fr., non v'ha dubbio che impiegando 500,000 fr. ogni anno a riscattare un certo numero di cartelle, delle quali tuttavia continua a percepire l'interesse, il debito verrà (in virtù dell'interesse composto) estinto in breve tempo. Lo Stato affida l'amministrazione dell'ammortimento ad una cassa speciale, perfettamente distinta da quella del debito pubblico, incaricata di comprare in borsa le rendite, di riscuoterne gl'interessi, come un privato capitalista, e di procedere così, colla composizione degli interessi, fino alla completa estinzione del debito. Tale è il genuino sistema dell'ammortimento.

Ma è d'uopo non lasciarsi illudere dalle apparenze. Primieramente, si avverta che, affinchè l'ammortimento basti al suo scopo, e *conduca realmente all'estinzione del debito*, fa d'uopo che il fondo impiegato nasca da reali economie del tesoro, e non da nuovi debiti. Farsi prestar del denaro per estinguere obbligazioni preesistenti, non è già ammortizzare il debito, ma bensì sostituire ad un creditore antico un creditore nuovo. In secondo luogo, il Governo potrebbe arrivare al riscatto del suo debito, senza la complicazione e le spese di un' amministrazione suppletiva. Perchè mai, a cagion d'esempio, il tesoro non compra semplicemente e direttamente le rendite con quei capitali che inutilmente affida alla cassa ammortizzatrice? Non è ella inoltre bizzarrissima cosa lo stabilire una istituzione destinata al riscatto delle rendite, la cui azione dee costantemente elevarne il prezzo in ragione diretta della domanda? E si noti che se, come taluni pretendono, il mantenere la ricerca e l'alto corso dei fondi, è lo scopo che si propone specialmente la cassa d'ammortimento, un tale scopo verrebbe raggiunto anche nel caso del riscatto diretto, senza l'inutile complicatezza di un'amministrazione ingannatrice e dispendiosa.

Con siffatto più semplice metodo, si eviterebbe, nelle mani del potere, l'accumulazione d'una massa di numerario, sempre disponibile, e tanto sovente stornata dal suo fine di ammortizzare debiti antichi, ed impiegata invece in eventuali ed inutili dispendi. In Francia fu calcolato che la cassa d'ammortimento non servi a estinguere che 16 milioni di rendite dal 1816 in poi; mentre il capitale ch'essa ha esaurito, somma a 2,945,936,481 franchi....

Nè solamente l'ammortimento non ha giovato a diminuire debiti inseriti, ma servi costantemente e dovunque ad aumentarli, per gli errori che ha propagati, e le fallaci speranze ingenerate.

In Inghilterra, il comitato parlamentare del 1826 svelò, fra lo stupore generale, gl' incredibili disordini dell'amministrazione dell'ammortimento. Sui fondi assegnatili dal 1792 al 1822, *ben 1,540 milioni erano rimasti senza giustificazione d'impiego*. E da ciò si comprende come, dopo un secolo d'esperienza, l'Inghilterra abbia, nel 1829, soppresso l'ammortimento e il relativo servizio; sostituendovi la massima, ben più ragionevole, *che il debito verrà riscattato coll' eccedenza delle rendite sulle spese*. L' aumento della ricchezza sociale, che permette di accrescere il bilancio attivo del tesoro, ecco il vero, l'unico ammortimento del debito pubblico. Vale per gli Stati la medesima regola che per gl'individui: *non v' ha estinzione del passivo, che mercede l'aumento dell' attivo*.

294) Per alleggerire i debiti pubblici, se non per estinguerli, vi ha, d'altronde, un mezzo da preferirsi a qualunque sistema d'ammortimento: voglio dire la *Conversione* delle rendite. Operazione, mediante la quale il Governo propone ai possessori d'una certa classe di rendite la trasmutazione del loro titolo in una rendita di classe inferiore, minacciando i renitenti di un rimborso al pari, secondo il suo diritto. « La nuova rendita proposta (dice il Messedaglia) si sceglie fra quelle che offrono all'epoca dell' operazione un interesse effettivo eguale, o di qualche cosa superiore al corrente, e che per conseguenza hanno un corso più elevato del pari; e ciò allo scopo che i portatori trovino il loro vantaggio ad anteporre la conversione al rimborso. Per esempio, in un'epoca in cui l'interesse reale nei fondi pubblici è disceso al disotto

del 4 per 100, e che per ciò una rendita in 4 vale più di 100, ossia è sopra il *pari*, il Governo propone ai portatori del 5 la conversione in 4, sotto l'alternativa di un rimborso *al pari* ossia al 100. Esso calcola che il primo partito sarà anteposto a cagione del margine di lucro che offre, e l'operazione si ha per riescita quando in poca quantità sono le dimande di rimborso » (1).

295) Con le quali cose poniam fine a quest'ultima parte del nostro libro.

Esposti nel I.^o volume i sommi principii e le teoriche generali dell'Economia Politica, abbiamo trattato, nel II.^o e nel III.^o, le più importanti questioni che da quei principii e da quelle teorie dipendono.

Vorremmo che il nostro tentativo somministrasse ad altri, più valenti di noi, occasione di arricchire l'Italia con una più degna e splendida sintesi delle dottrine economiche.

(1) A meno di tentativi inopportuni e mal condotti, non si conta un solo caso in cui il Governo, facendo una conversione, abbia dovuto pagare più del 10 per 100 in rimborsi sopra la classe totale di rendite soggette all'operazione. — Sebbene la forma ordinaria dalla conversione sia la riduzione da una classe più elevata ad una inferiore, nulla toglie però che si operi in senso inverso, coll'intendimento di scemare il capitale nominale. Se n'ebbe un esempio nella conversione del 1830 in Inghilterra, quando si propose l'alternativa fra la riduzione del 4 in 3 $\frac{1}{2}$ *al pari*, ovvero in 5 al corso di 70. Piccolo fu il numero dei redditieri appigliatisi a quest'ultimo partito.

INDICE

DELLE MATERIE COMPRESSE NEL TERZO ED ULTIMO VOLUME DELL' OPERA

OSSIA NEL SECONDO VOLUME

DELLA PARTE SPECIALE

SEZIONE PRIMA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA.

LIBRO TERZO

Produzione commerciale.

CAP. III. Dei mezzi di comunicazione e trasporto .	Pag.	7
§ 1. Strade, ferrovie, canali	»	10
§ 2. Docks, telegrafi, ecc.	»	28
CAP. IV. Del protezionismo e della libertà del commercio. »		35
§ 1. Della bilancia del commercio.	»	38
§ 2. Del protezionismo	»	43
§ 3. Del sistema coloniale	»	70

SEZIONE SECONDA

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

CAP. UNICO. Del Pauperismo e della Beneficenza .	»	77
I.	»	ivi
II.	»	98

SEZIONE TERZA

DEL CONSUMO DELLA RICCHEZZA

LIBRO UNICO

Della scienza finanziaria.

CAP. I. Dell' ingerimento governativo e dei pubblici di-	
spendi	Pag. 117
§ 1. Della difesa nazionale	» 126
§ 2. Dell'amministrazione della giustizia	» 133
§ 3. Degli' Istituti governativi e specialmente della	
Pubblica Istruzione	» 139
CAP. II. Ripartizione delle pubbliche entrate e dei pos-	
sessi, monopoli e regalie dello Stato.	» 154
CAP. III. Del sistema dei tributi	» 168
§ 1. Teoria generale del tributo	» ivi
§ 2. Del sistemi finanziari attualmente in vigore.	» 189
§ 3. Della riforma del tributo	» 220
CAP. IV. Del Credito pubblico	» 247
I.	» ivi
II.	» 253

574714





